

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 146 - ANNO XVII

N° 4 - MAGGIO 2023

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n.6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



Gruppo Sbandieratori Sansepolcro, 70 anni di successi in Italia e nel mondo

Ferdinando Tascini, l'ultimo carceriere di Mussolini da poco centenario

In tre a bordo di un Piper fino alla Lituania: l'omaggio ai fratelli Wright

CALORE E BENESSERE A CASA TUA



 **PICCINIGAS**



Via del Vecchio Ponte, 10 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 742836 - www.piccini.com - info@piccini.com

4

L'opinionistaAssociazioni ed eventi:
i problemi nodali di
Sansepolcro

6

PoliticaComunicazione
istituzionale

16

StoriaGaleotto Graziani, primo
vescovo della diocesi di
Sansepolcro

20

SportCalcio: la promozione in
Serie D del Sansepolcro

22

PersonaggiLina Cavalieri, la donna
più bella del mondo

26

AttualitàL'ultima grande impresa
in Atlantico di Alessio
Campriani

30

CollezionismoLe bustine di zucchero di
Mario Del Pia

32

Satira

La vignetta

34

AssociazionismoI 70 anni del Gruppo
Sbandieratori di
Sansepolcro

39

AttualitàSestino: la storia del
bombardiere precipitato a
Monterone

39

AttualitàBadia Tedalda: cambio di
colore per il sasso galestro

40

RaccontiDa Arezzo in Lituania con
il Piper nell'estate del 2003

46

PersonaggiFerdinando Tascini,
l'ultimo carceriere di
Benito Mussolini

52

InchiestaIl fenomeno inestirpabile
del bracconaggio

56

Inchiesta

Le Cascate del Dardagna

59

Il legale**risponde**La registrazione delle
telefonate

60

InchiestaEconomia e società a
Sansepolcro e dintorni
(XVI puntata)

63

Rubrica

La cucina di Chiara

Un'edizione di maggio, quella del nostro periodico, che si può considerare senza dubbio particolare. La potremmo ribattezzare come quella delle grandi imprese: una di esse è recentissima e tratta dell'ennesima traversata compiuta dal velista tifernate Alessio Campriani dal Portogallo a Guadalupa con una barca lunga appena 5 metri, a bordo della quale ha sfidato l'Atlantico. L'altra risale a venti anni fa, luglio-agosto 2003, quando tre amici della provincia di Arezzo appassionati in questo caso del volo (uno di essi, Pasquale Gallorini, vive a Pistrino di Citerna) hanno voluto ricordare i cento anni dal primo storico volo dei fratelli Wright decollando da Arezzo e arrivando in Lituania con un Piper monomotore 180 cavalli. Una terza impresa, la più fresca, è quella della squadra di calcio del Vivi Altotevere Sansepolcro, che dopo cinque anni è tornata in Serie D. La copertina dice però che al centro c'è un importante anniversario: i 70 anni di attività del Gruppo Sbandieratori Sansepolcro-Città di Piero della Francesca; da sempre, gli sbandieratori sono gli "ambasciatori" del Borgo nel mondo: basterebbe soltanto citare i luoghi nei quali non sono stati per avere un'idea ben precisa. Giuseppe Del Barna, presidente e figura rappresentativa del sodalizio, evidenzia le tappe salienti della crescita di una realtà che è motivo d'orgoglio per Sansepolcro. Altri due i personaggi forti ai quali abbiamo riservato pagine doverose: quello in vita ha da poco compiuto 100 anni, si chiama Ferdinando Tascini, vive da 70 a Città di Castello ed è stato l'ultimo carceriere di Benito Mussolini a Campo Imperatore; quello consegnato alla storia è Galeotto Graziani, esponente di una famiglia di rilievo e primo vescovo della neonata diocesi di Sansepolcro, seppure per pochissimo tempo, dal 1520 al 1522, perché muore a causa dell'epidemia di peste. Per ciò che riguarda il capitolo inchieste, abbiamo focalizzato l'obiettivo sul fenomeno del bracconaggio a ogni livello, da quello mondiale all'ambito strettamente locale della Valtiberina, con il supporto di numeri e altri particolari, vedi le tecniche utilizzate per la cattura degli animali. E intanto, gli spazi riservati agli argomenti fissi non mancano di stuzzicare l'interesse: fra le grandi figure femminili del passato c'è Lina Cavalieri, ovvero colei che venne definita come la donna più bella del mondo, mentre il giro fra le cascate d'Italia ci porta sull'Appennino, in provincia di Bologna e al confine con quella di Pistoia, dove vi sono i salti del torrente Dardagna in un contesto naturale davvero incantevole. Mario Del Pia di Anghiari è il singolare collezionista che abbiamo scelto (raccolge le bustine di zucchero) e Claudio Cherubini continua ancora a parlarci di economia e società a Sansepolcro e dintorni. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Carlo Campi, Claudio Cherubini,
Francesco Crociani, Davide Gambacci,
Domenico Gambacci, Giancarlo Radici,
Giulia Gambacci, Claudio Roselli,
Ruben J. Fox, Chiara Verdini, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint

ASSOCIAZIONISMO ED EVENTI A SANSEPOLCRO: “DOBBIAMO ANCORA CRESCERE!”

La mancanza di uno spirito identitario porta la città a non compiere quel salto di qualità che meriterebbe. E un appello ai pochi individui che sparano sui social creando falsi profili: “Abbiate il coraggio di uscire allo scoperto!”

In questo numero del periodico torno a parlare della mia città, Sansepolcro, evidenziando alcune delle sue criticità. Molte di queste mi vengono riferite dalle tante persone che mi fermano quando magari sono a passeggio per il corso in compagnia di amici. Meglio sarebbe dire “ex corso”: per me, che sono un biturgense doc, fino a una ventina di anni fa il vero corso era quello movimentato dallo struscio pomeridiano e serale, tanto che ci sarebbe voluto un vigile per regolare il traffico pedonale, mentre oggi è un vero deserto e con tante saracinesche abbassate. Due gli argomenti di cui voglio parlare, che a prima vista sembrerebbero slegati, anche se in realtà non è assolutamente così: il proliferare in città di profili falsi su Facebook e il mondo associativo biturgense. Lo ripeto: a prima vista non sembra che vi sia un nesso logico fra l'uno e l'altro versante, invece sono più uniti di quanto sembra. Sansepol-

cro è una piccola realtà: del resto, è una città che sta lentamente regredendo, come dimostra il progressivo calo demografico dal 2011 a oggi (il 31 dicembre scorso, l'anagrafe registrava 15220 abitanti e di questi passi c'è il concreto rischio di scendere al più presto sotto i 15mila, parametro elettorale di riferimento per ballottaggi e competizioni elettorali, ma non solo) ed è anche una città nella quale ci conosciamo praticamente tutti, per cui mi viene a volte da ridere quando i “soliti noti” creano falsi profili per gettare odio e rancore verso altre persone o verso associazioni. I motivi? Sostanzialmente assurdi, perché l'intento è quello di trovare tutti i sistemi e gli appigli anche più insignificanti pur di screditare chi magari è un concorrente nello stesso ramo di attività od opera in un'associazione che persegue le stesse finalità. Mettiamoci poi anche gelosie, invidie e altri “moventi” che spingono il gruppetto in questione a comportarsi adoperando sistemi di vigliaccheria pura, perché altrimenti – invece di ricorrere a soprannomi, pseudonimi e alias – questi “signori” dovrebbero metterci la faccia. Le persone corrette, magari difficili da “gestire”, che dicono la verità e si qualificano, sono notoriamente scomode, almeno inizialmente, poi però la loro lealtà comincia a renderle sempre più simpatiche e conquistano la stima della gente. In questo caso, quindi, ci troviamo di fronte a individui con caratteri particolari, che vogliono colpire agendo nell'anonimato, oppure – come si dice in gergo – tirando il sasso e nascon-

dendo la mano. Fra coloro che sono stati segnalati, i più attivi in tal senso sono una trentina: trattasi di profili falsi creati da persone di Sansepolcro, anche se dietro ognuno di loro emerge un nome e un cognome. Basta guardare il linguaggio con il quale scrivono, chi attaccano e gli argomenti di cui si servono. Una trentina i profili – come sottolineato – e una ventina i gestori, perché evidentemente c'è anche chi di profili ne gestisce più di uno. Io stesso sono da anni vittima di un “coglione con un nome e cognome” che ha creato dei profili falsi per danneggiarmi, solo perché l'ho beccato con le mani nel “vaso della marmellata”. Tutto questo non fa di certo bene a una città che invece avrebbe bisogno di riemergere dall'imbuto nel quale si è cacciata negli ultimi anni. Ho tirato in ballo le associazioni, perché alcuni dei “fenomeni” che si trincerano nell'anonimato orbitano attorno ad associazioni della città. E quando si parla di associazionismo a Sansepolcro, significa alludere a circa 80 realtà: questo dato mi è stato comunicato da un dipendente comunale di lungo corso, il quale ha ammesso che alcune di esse non sanno con esattezza nemmeno cosa fanno. Ora, lasciamo la possibilità a chiunque di creare associazioni per il perseguimento delle proprie finalità e se questi sodalizi vanno avanti con un certo grado di autonomia (che poi sia dovuto ad autofinanziamento o a sponsorizzazioni poco o nulla importa), va senza dubbio bene; il problema sorge quando queste associazioni percepiscono contributi pubblici,



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

per cui bisognerebbe capire quali tipi di ricadute producono per la città, perché ogni amministratore avrebbe il dovere di gestire i soldi da buon padre di famiglia. Fra i sodalizi più virtuosi - è inutile nascondere - vi sono le varie pro loco del territorio, poi i due storici sodalizi: la Società Balestrieri e il Gruppo Sbandieratori, ma in questi due casi ci troviamo di fronte a esempi di autogestione. O se balestrieri e sbandieratori beneficiano di soldi pubblici, sappiamo benissimo tutti dove vanno a finire. Senza voler accusare nessuno, mi rammarica - in base a quanto mi hanno riferito - il fatto che vi siano associazioni che percepiscono soldi pubblici, usufruiscono di sedi gratuite, in quanto spazi comunali e che spesso servono solo per pagare determinate persone, stipendi o rimborsi che siano. Stride non poco anche la considerazione preliminare, ovvero compensi giustificati dal tempo che impiegherebbero queste persone per portare avanti l'attività. E allora? Non mi risulta che un presidente di pro loco prenda compensi. Ecco perché mi viene il mal di pancia nel constatare la diversità di trattamento, magari perché dietro le quinte c'è il politico o il tizio di riferimento al quale non si può rispondere di no. Queste distorsioni portano la città a essere molto litigiosa e non avere eventi ben strutturati, quelli che portano realmente migliaia di persone. Gli eventi di massa, capaci di trasformarsi in volano economico. Gli unici due che reggono con un buon numero di persone nell'arco dell'anno sono oramai i soliti: le Fiere di Mezzaqueresima in marzo o in aprile (ma senza la parte dedicata al food in piazza Torre di Berta e a Porta Fiorentina, si perderebbe il 50% dei visitatori) e la parentesi delle Feste del Palio della Balestra in settembre. In questi ultimi anni si sono aggiunti la Mostra di Arte Presepiale e "Food & Street", ma dureranno oppure nel giro di breve tempo si tornerà come prima? Sicuramente, è poco per una città come Sansepolcro - che per il resto propone appuntamenti magari interessanti, ma non catalizzanti e troppo di nicchia - e qualche volta mi rincresce che Comuni come Anghiari e Città di Castello (solo per fare un esempio) siano riusciti a mettere insieme manifestazioni che travalicano i confini regionali, in pochi anni. Ci sarebbero i Cammini di Francesco; per ciò che li riguarda, il progetto è meritevole di grande considerazione, ma se si esclude l'ottimo lavoro portato avanti dalla Fondazione Progetto Valtiberina, poco altro è stato fatto e a volte mi viene da chiedere a chi si professa "ideatore" se mai sia andato a vedere come funzionano altri Cammini, vedi quello di Santiago: tabellazione, accoglienza e promozione. Ci vuole anche l'umiltà di imparare dagli altri. Il 90% dei pellegrini che vengono e si fermano a Sansepolcro pernotta nella foresteria del convento dei Servi di Maria, anche per l'ottimo rapporto qualità-prezzo, ma soprattutto per-

ché sono chiusi l'ex convento dei Cappuccini e il punto di accoglienza a Montecasale. Un po' poco, se vuoi far valere di essere il Comune che si trova a metà strada (o lungo l'asse) di un cammino con due forti valenze religiose ai suoi capolinea: Assisi da una parte, La Verna dall'altra. È necessario creare anche sul posto la necessaria struttura organizzativa: la tabellazione è ancora insufficiente, nel senso che non è dettagliata fino in fondo, per cui o si ricorre al sistema classico ("Scusi, qual è il tracciato dei Cammini?" o anche: "Per Citerna dove proseguo?", riferito a Sansepolcro), oppure a quello tecnologico, chiamato telefono cellulare. Che è giusto vi sia, ma non per compensare le pecche della tabellazione, quanto per aiutare il pellegrino a non perdere l'orientamento, specie nei tratti più defilati e soprattutto in caso di necessità, sperando che non si adoperi mai per le emergenze. Dopo la tabellazione, la... certificazione: per meglio dire, il timbro. Esistono determinati posti (chiese e soprattutto locali pubblici) anche a Sansepolcro nei quali si appone il sigillo che attesta l'avvenuto passaggio, operazione fondamentale per vederselo riconosciuto. Ebbene, anche in questo caso se il luogo autorizzato non espone la vetrofania o l'adesivo, il pellegrino rischia di girare a vuoto, di perdere tempo per poi rivolgersi a qualcuno sperando che lo sappia e infine di rimanere beffato, perché lo aveva davanti a sé ma non vi era alcuna indicazione. Mi riferisco in particolare ai bar cittadini: esporre l'adesivo con la credenziale agevola il compito di chi si mette in cammino e allo stesso tempo genera economia, perché spesso mi è capitato di vedere pellegrini che chiedono, timbrano e - prima di ripartire - in quel locale consumano anche la prima colazione. Tra l'altro non mi risulta che nessuna attività presenti il "Menù del Pellegrino", come avviene in tutti i luoghi di transito dei pellegrini in Italia e nel mondo. Come si può notare, quindi - e non parlo solo dei Cammini - il salto di qualità deve essere compiuto a ogni livello. Le potenzialità vi sarebbero, ma poi ogni cosa si scontra con la mentalità dei miei concittadini, che non mi sembra ancora portata a discorsi di questo genere, sempre perché Sansepolcro mette davanti lo spirito individualista a quello identitario: se uno riesce e fa meglio dell'altro, bene; altrimenti, parte una velata campagna di denigrazione nei confronti dell'altro che non produce nulla di concreto, se non i... dispetti per il puro gusto da farli: se non ottieni un vantaggio, l'unico modo è quello di rovinare, un po' come chi gioisce per i propri successi e chi invece esulta per le sconfitte degli altri. Anche la politica deve smetterla di voler accontentare tutti, pensando ai voti, ma deve agire in base alla bontà dei progetti proposti. Fino a quando regneranno prerogative del genere, potremo scordarci grandi i eventi e tutto ciò che possa far crescere questa città.



**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

CITTÀ DI CASTELLO, APPROVATO A MAGGIORANZA IL RENDICONTO DI BILANCIO 2022 CON UN AVANZO LIBERO DI QUASI 2 MILIONI E 900MILA EURO A DISPOSIZIONE PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 2023

Il consiglio comunale di Città di Castello ha approvato a maggioranza il rendiconto di bilancio relativo all'esercizio finanziario 2022, che si è chiuso con un risultato di amministrazione pari a 27 milioni e 341.121,52 euro e un avanzo libero di 2 milioni e 885.911,66, che sarà a disposizione per l'esercizio finanziario 2023. Nel 2022 sono state registrate entrate complessive pari a 106 milioni e 70.039,28 euro e spese per 98 milioni e 386.592,83, con un avanzo di competenza di 7 milioni e 683.446,45 euro. L'amministrazione comunale ha effettuato pagamenti per 93 milioni e 428.300,09 euro e riscossioni per 96 milioni e 999.016,17 euro, con un saldo di cassa al 31 dicembre 2022 positivo di 3 milioni e 570.716,08 euro. Le parti accantonate sono state pari a 18 milioni e 388.053,83 euro, fra le quali il fondo crediti di dubbia esigibilità con 17 milioni e 302.893,78 euro, finalizzato a salvaguardare lo stock di residui attivi da incassare a tutela del bilancio e il fondo contenzioso di 620mila euro. I residui attivi per crediti esigibili sono stati pari a 43 milioni e 75.650,48 euro, dei quali oltre 5 milioni incassati ad oggi, mentre quelli passivi sono di 14 milioni e 792.483,20 euro, dei quali circa 8 milioni già pagati ad oggi ai fornitori. Le parti vincolate sono 6 milioni e 367.156,03 euro, distinte tra vincoli da leggi e principi per 169.233,72 euro, vincoli da trasferimenti per 3 milioni e 174.772,14, vincoli da finanziamenti per 2 milione e 179.216,50 e vincoli dell'ente per 843.933,67 euro. Nel 2022, l'amministrazione comunale ha applicato risorse vincolate a vario titolo per 2 milioni e 351.966,73 euro, risorse accantonate per 526.669,51 euro ed è stato applicato tutto l'avanzo libero che era disponibile, per 2 milioni e 403.566,01. Tra le risorse dell'avanzo vincolato applicate, circa 500mila euro sono stati destinati alle agevolazioni sulla Tari. Il recupero dell'evasione fiscale si è attestato a quota 2 milioni e 437mila euro, di cui un milione e 511mila euro per l'Imu e 621mila euro per la Tari. Lo stock del debito

residuo si è attestato a 26 milioni e 342mila euro. Nel 2022 sono stati contratti nuovi prestiti per un milione e 964mila euro e ne sono stati rimborsati per 797mila, con un esborso di oneri finanziari per 785mila euro (con un'incidenza dell'1,86% in rapporto alle entrate accertate dei primi 3 titoli, a fronte di un limite imposto dal Tuel del 10%). Nel 2022 sono stati riconosciuti debiti fuori bilancio per un totale di 28.330,72 euro, a seguito di sentenza della Corte di Appello di Perugia n.186/2022, secondo l'articolo 194 del Tuel. Le spese correnti complessive sono state 39 milioni e 638.601,64, con un incremento rispetto al 2021 di 2 milioni e 326.064,31 dovuto ai rincarari energetici. Il rapporto tra costi e proventi dei servizi a domanda individuale ha evidenziato come per gli asili nido l'amministrazione comunale abbia investito 608.392,83 euro per garantire il funzionamento delle strutture (considerando proventi

per 507.810,74 euro e costi per un milione e 116.203,57 euro), mentre 111.048,93 euro sono stati messi a copertura della casa di riposo per gli anziani (tra proventi per 89.331 euro, 10 euro e costi pari a 200.380,03 euro) e 459.524,83 euro per le mense scolastiche (tra proventi per 894.464,29 euro e costi per un milione e 353.989,12 euro). Le spese in conto capitale hanno sviluppato - tra impegni propriamente di competenza, pari a 5 milioni e 976.713,88 euro e impegni assunti o imputati al 2023, per 14 milioni e 720.547,12 euro - un ammontare complessivo di investimenti per 20 milioni e 697.261 euro, con un incremento di circa 6 milioni e mezzo di euro, tra cui spiccano gli interventi legati al Pnrr. Le maggiori sono state destinate all'istruzione, con 7 milioni e 600mila euro di investimenti attivati, la tutela e la valorizzazione dei beni e delle attività culturali, con 6 milioni e 500mila euro.



UNA COPIA DELLA COSTITUZIONE PER ALEXANDER E ZAKARIA: ALFIERI DELLA REPUBBLICA E DEL LAVORO



Alexander Bani (a sinistra) e Zakaria Ghouiza

Una copia della Costituzione per Alexander e Zakaria. Alexander Bani e Zakaria Ghouiza, "alfieri della Repubblica e del Lavoro", sono stati ricevuti in Comune a Città di Castello nella sala consiliare dal sindaco e dall'assessore alle politiche scolastiche per una breve ma significativa cerimonia ufficiale di riconoscimento per le prestigiose onorificenze conferite a ottobre 2022 e a febbraio 2023 dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel corso di due distinte cerimonie al Quirinale. Zakaria Ghouiza, 19 anni, giovane tifernate, diplomatosi con 100/100 più lode al liceo "Plinio il Giovane" di Città di Castello, ha ricevuto il prestigioso attestato d'onore di "Alfiere del Lavoro", che ogni anno la Presidenza della Repubblica attribuisce ai 25 migliori studenti d'Italia, fra quelli che hanno conseguito la maturità nelle scuole secondarie di secondo grado. Un giovane di valore, che al liceo ha saputo distinguersi nel corso dello scientifico con opzione Cambridge International per il rendimento eccellente, la dedizione nello studio e la capacità di abbracciare tanti interessi, anche in anni difficilissimi come quelli della pandemia. Qualche mese dopo, a febbraio 2023, un altro giovane tifernate, Alexander Bani di 11 anni, è poi salito al Quirinale per ricevere l'attestato d'onore di "Alfiere della Repubblica" che il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha conferito a 30 giova-

ni meritevoli. Scelta che "è stata orientata a valorizzare comportamenti e azioni solidali", nell'anno 2022 di ragazze e ragazzi che rappresentano modelli positivi di cittadinanza e che sono esempi dei molti giovani meritevoli presenti nel nostro Paese. Alexander Bani, che frequenta la scuola primaria "La Tina", ha ricevuto l'onorificenza "per la solidarietà e l'amicizia dimostrata nei confronti del piccolo Sasha, bambino ucraino scappato dal conflitto, ospite di una famiglia italiana per alcuni mesi". Alla cerimonia in Comune, oltre ai familiari dei due giovani tifernati hanno partecipato anche il dirigente scolastico del secondo circolo didattico, Simone Casucci, con le insegnanti della classe quinta B: Paola Milli, Catia Piccioni, Giovanna Polenzani e Gloria Smacchia, assieme ai compagni di classe e alla professoressa Francesca Mori, docente di matematica e fisica del liceo "Plinio il Giovane". "Con orgoglio, una intera comunità si stringe ancora con affetto e riconoscenza ad Alexander e Zakaria, alle famiglie, alla scuola in tutte le componenti con gratitudine per l'elevato senso civico, sociale e per l'eccellenza dimostrata": questo il commento degli amministratori al termine della sentita cerimonia e prima della consegna simbolica di una copia della Costituzione della Repubblica Italiana, che i giovani "alfieri" hanno esibito con orgoglio e senso di appartenenza.

RICOSTITUZIONE DEI SERVIZI SANITARI TERRITORIALI E NUOVA CONVENZIONE SOCIOSANITARIA

"Soddisfatti dei progressi nell'organizzazione dei servizi sanitari territoriali, che certificano quanto sia importante proseguire e rafforzare la nostra collaborazione con l'azienda sanitaria". Mario Menichella, assessore a sanità e sociale di Palazzo delle Laudi a Sansepolcro, introduce così le novità che interessano la ricostituzione dei diversi servizi sull'area Valtiberina. L'autonomia del distretto socio-sanitario comprensoriale, riconquistata nel novembre 2021, è diventata infatti realtà concreta anche dal punto di vista funzionale. "Con la nomina del dottor Giampiero Luatti a nuovo direttore del distretto, dalla nostra amministrazione comunale fortemente sostenuta - dichiara Menichella - abbiamo potuto collaborare proficuamente, essendo oltre che un professionista competente ed esperto anche un interlocutore aperto e collaborativo. Grazie alla sua opera, oggi i vertici dei diversi servizi sanitari territoriali, come a gran voce tutti ci chiedevano, sono stati ricostituiti in totale autonomia da Arezzo". Nel marzo scorso, il quadro dei responsabili delle diverse unità funzionali del distretto è stato così completato. "Per le cure primarie, vale a dire le attività di assistenza pediatrica, di medicina generale e di continuità assistenziale - annuncia l'assessore - la direzione generale della Ausl ha nominato la dottoressa Valentina Anemoli; per i servizi relativi alla salute mentale adulti è stata scelta la dottoressa Monica Roggi; responsabile delle attività consultoriali è la dottoressa Maria Augusti Venturelli, mentre responsabile dei servizi sociali è la dottoressa Paola Falomi. Infine, a dirigere il servizio dipendenze è tornato il dottor Marco Baldi, che da molti anni presta la sua opera in Valtiberina". Questi i professionisti responsabili dei principali servizi del distretto. Ma non finisce qui. "Sono stati rafforzati con nuovi ingressi altri settori fondamentali - continua l'assessore Mario Menichella - vedi salute mentale, infanzia e adolescenza con un secondo psicologo, i servizi sociali con due assistenti sociali e il settore amministrativo con nuove assunzioni. Inoltre, la medicina generale si consolida con l'ingresso della dottoressa Giulia Renzini a Pieve Santo Stefano e del dottor Roberto Salvini e del dottor Roberto Galli a Sansepolcro, con quest'ultimo entrato in servizio dallo scorso primo aprile, a fronte di altrettanti pensionamenti. Notizie buone anche per la pediatria di base, dopo le vicende alterne degli ultimi mesi del 2022: si stabilizza con l'entrata della dottoressa Erica Nistri e con le attività territoriali programmate della dottoressa Milva Milli a Badia Tedalda e a Sestino". Ma quella dello scorso 3 maggio è stata una data importante, poiché è stata siglata ufficialmente dai Comuni della Valtiberina Toscana e dal dottor Antonio D'Urso, direttore generale dell'azienda Usl Toscana Sud Est, la convenzione sociosanitaria della nostra zona. "Con la convenzione, la nostra zona si dota di uno strumento indispensabile per coordinare e integrare servizi sanitari e sociali, migliorandone la qualità - sottolinea ancora l'assessore Menichella - e nella maggior parte dei casi il cittadino, anziano e già gravato dalle sue problematiche di salute, è costretto oggi a girare e a perdere tanto tempo

per rivolgersi ai diversi enti ed uffici, ritrovandosi spesso disorientato e frustrato da risposte contraddittorie, o assenti e da rimpalli burocratici di competenze. Grazie alla convenzione, i bisogni sanitari dei cittadini - che spesso si accompagnano e si intrecciano con quelli legati al disagio economico e sociale - saranno presi in carico unitariamente dall'azienda sanitaria e dai Comuni. Si eviteranno, così, anche gli sprechi che derivano dalla duplicazione di servizi erogati da enti separati e che non comunicano tra loro e la zona Valtiberina potrà usufruire dei finanziamenti della Regione Toscana, che richiedono l'adozione della convenzione". La sottoscrizione della convenzione permetterà alla Valtiberina di fruire anche di importanti risorse stanziati dal piano nazionale per la non autosufficienza. "E' bene prendere atto di questi progressi nell'organizzazione dei servizi sanitari territoriali - conclude l'assessore Menichella - proprio perché in Valtiberina, come del resto in tantissime aree d'Italia, il contesto complessivo della sanità e quello dei servizi sociali sono caratterizzati da molte criticità, aggravate negli ultimi tempi da eventi straordinari come la pandemia e la guerra in Ucraina. Gli obiettivi raggiunti in questi mesi e la sottoscrizione della convenzione sociosanitaria non sono piccoli traguardi. Essi dimostrano quanto sia importante proseguire e rafforzare la nostra collaborazione con l'azienda sanitaria locale".



SANSEPOLCRO VARA IL “CONSIGLIO COMUNALE DEI GIOVANI”



L'assessore Valeria Noferi

Un'assise cittadina colorata di verde. Sansepolcro avrà presto il suo “consiglio comunale dei giovani”, come deliberato nel corso di una delle ultime sedute del “parlamentino” biturgense. “Abbiamo pre-

parato questo atto - commenta l'assessore alle politiche giovanili, Valeria Noferi, che ha presentato in sala consiliare il progetto - fermamente convinti della sua utilità, con l'obiettivo di riavvicinare i giovani alla politica e alla vita amministrativa della città, che è anche loro, coinvolgendoli in un ruolo attivo, di proposta e di presentazione delle istanze proprie della loro generazione. Abbiamo preso spunto da analoghe iniziative portate a compimento in altri centri, segnatamente quello di Neuchatel, città svizzera gemellata con Sansepolcro. Una volta che anche da noi sarà insediato il consiglio comunale dei giovani, si tratterà di un valore aggiunto per implementare i rapporti con la realtà elvetica e con altre similari anche dal punto di vista dell'osserva-

torio giovanile. Sarà uno strumento importante per favorire la costituzione di una rete per lo scambio di competenze e di esperienze, per lo sviluppo di sinergie che perseguono obiettivi comuni in ambito politico, culturale, associativo, scolastico, ricreativo e della formazione. Ringrazio tutti i gruppi consiliari che hanno aderito con entusiasmo alla proposta”. L'atto è stato infatti approvato dall'intero consiglio comunale. Il regolamento che determina composizione, funzioni e organizzazione del futuro consiglio comunale dei giovani - una volta apportate lievi modifiche rispetto al testo originario - verrà inoltrato agli istituti scolastici delle secondarie di primo e secondo grado del territorio per favorirne la conoscenza e il coinvolgimento.



Sopra, da sinistra: Il sindaco di Pieve Santo Stefano, Claudio Marcelli; il sindaco di Sansepolcro, Fabrizio Innocenti; l'assessore regionale Serena Spinelli e il sindaco di Monterchi, nonché presidente dell'Unione dei Comuni della Valtiberina, Alfredo Romanelli

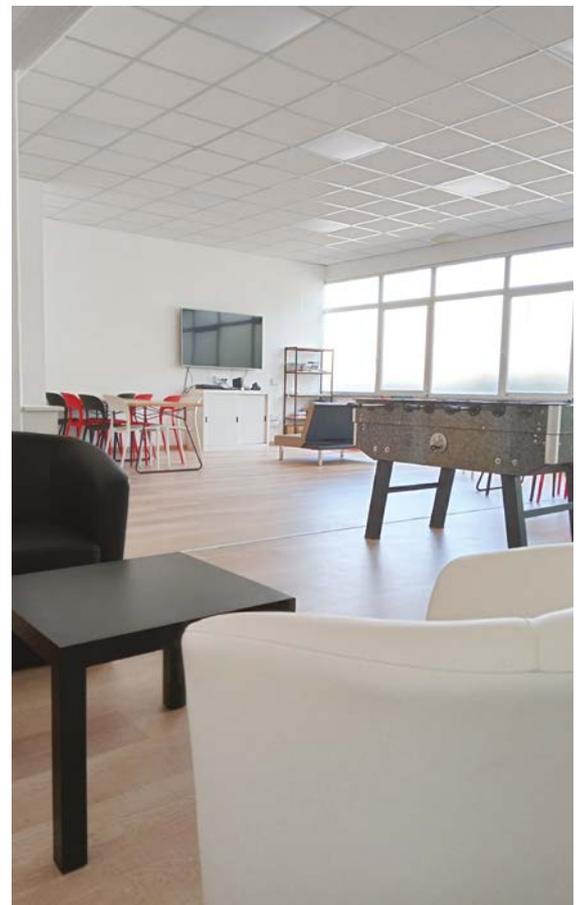


SAN GIUSTINO, TANTE INIZIATIVE PER I GIOVANI E UN NUOVO SPAZIO AGGREGATIVO CON IL DISTRETTO 21

San Giustino si sta configurando sempre più come un Comune attento alle esigenze delle nuove generazioni. Sono infatti numerosi e diversificati gli interventi, le iniziative e i progetti rivolti alle ragazze e ai ragazzi del territorio che l'amministrazione comunale ha programmato e portato avanti negli ultimi anni. Una parte cruciale per la riorganizzazione dei servizi e degli spazi rivolti ai giovani della comunità è arrivata grazie a un importante percorso partecipativo realizzato attraverso il progetto "La città che vorrei", che si è svolto fra il 2021 e 2022. L'iniziativa, realizzata in collaborazione con PiùHub e la Cooperativa Asad, è stata organizzata attraverso la realizzazione di una serie di questionari rivolti ai ragazzi fra gli 11 e i 30 anni di età con l'obiettivo di mappare bisogni, necessità, idee e proposte dei giovani per migliorare la propria città. Dai questionari e dal workshop finale, svolto presso i locali del cinema Astra e al quale hanno partecipato anche l'assessore alle politiche giovanili Andrea Guerrieri, il presidente del consiglio comunale Ginevra Comanducci e il consigliere comunale Camilla Sorchi, è emerso come non sia necessario sviluppare solo nuovi servizi dedicati alla formazione e all'orientamento per i giovani, ma anche come il territorio sia carente nell'offerta di spazi aggregativi rivolti ai ragazzi in maniera esclusiva; di luoghi e occasioni nei quali creare socialità, scambio di opinioni tra pari e dare vita a proposte e progetti collettivi ed individuali. La risposta a queste sollecitazioni è stata individuata nel nuovo servizio che prende il nome di Distretto 21.

Distretto 21, un nuovo spazio di aggregazione e non solo

Il nuovo spazio di aggregazione Distretto 21 è stato realizzato dal Comune con la collaborazione dei giovani del territorio e propone di sviluppare, nei locali dell'ex distretto sanitario in via degli Alfieri, spazi aggregativi per i giovani promuovendo attività ludiche, ricreative, sociali, educative, culturali e formative e favorendo una rinnovata socialità attraverso reti di comunità e iniziative svolte non solo nei locali del distretto, ma in tutto il territorio comunale. All'interno dello spazio, inoltre, si intende promuovere progetti di partecipazione giovanile anche attraverso nuovi modelli di gestione degli spazi pubblici ispirati ad approcci collaborativi che valorizzino il contributo della cittadinanza attiva e sostenere la cultura come componente essenziale della prevenzione del degrado, nonché valorizzare il diritto alla partecipazione e all'accesso allo spazio urbano. Con questo spirito sono nate iniziative, tra cui laboratori di "street art" volti al recupero di spazi urbani, che ha visto la collaborazione dell'artista locale Wallace; eventi di socializzazione e ludici, iniziative legate al teatro e allo sport che sono già iniziate da alcuni mesi e che restano programmate per tutto l'anno. Ma il Distretto 21 prevede non solo lo svolgimento di laboratori, iniziative ed eventi: c'è anche la presenza di figure professionali in grado di affrontare le problematiche giovanili del nostro tempo. Fra queste, è compresa anche la psicologa con un servizio di sportello di ascolto psicologico



individuale, volto a prevenire traumi e forme di disagio giovanile. "Siamo davvero molto soddisfatti di aver dato vita a una nuova stagione per i ragazzi e le ragazze del nostro territorio, grazie ad importanti progetti che vedono i giovani sia fruitori che ideatori di iniziative e attività rivolte ai propri coetanei - spiega l'assessore con delega alle politiche sociali e giovanili, Andrea Guerrieri - con una politica per i giovani che viene dal basso e che intende intercettare i reali bisogni e le aspirazioni delle nuove generazioni, sviluppando il protagonismo giovanile e anche il concetto di cittadinanza attiva nata da un lungo ed interessante percorso partecipativo. Il 2023 è un anno che vede a San Giustino un grande fermento di iniziative rivolte ai giovani in vari ambiti, offrendo variegate opportunità culturali, educative, di formazione, di divertimento e di socializzazione e più in generale di crescita personale. Da parte nostra, oltre a promuovere e ad accompagnare questo percorso, abbiamo messo a disposizione dei giovani un importante spazio pubblico del territorio, il Distretto 21, che oggi può essere considerato un punto di riferimento per i giovani a San Giustino. Uno spazio prezioso che intendiamo rendere ancora più partecipato dalla popolazione giovanile".

Quali i servizi rivolti ai giovani

Distretto 21: lo spazio aggregativo giovanile è composto da un'ampia sala con degli spazi laboratoriali, ludici e ricreativi. Si trova in via degli Alfieri 28, nei locali dell'ex distretto Asl ed è aperto il lunedì, il mercoledì e il venerdì dalle 16.30 alle 19. Altre aperture sono previste in occasione di eventi o laboratori dedicati.

Informagiovani: è un servizio volto a favorire informazioni e orientamento e ad ampliare la possibilità di scelta dei giovani in ambito di selezione e ricerca delle informazioni, anche attraverso colloqui specialistici e di supporto. Lo sportello si trova in via degli Alfieri 28 ed è aperto il giovedì dalle 10 alle ore 13, con possibilità di apertura su appuntamento in altre giornate.

Lavori estivi guidati: il progetto propone ai giovani di vivere un'esperienza formativa, così da sperimentare in maniera sicura e protetta il mondo del lavoro, affiancati da educatori professionali esperti dell'adolescenza. L'iniziativa mira, attraverso l'assunzione di responsabilità, a una maggiore consapevolezza per il rispetto dei beni comuni e del decoro urbano, permettendo ai ragazzi di prendersi cura della propria città. Ai 21 partecipanti dei Lavori Estivi Guidati verranno rilasciati crediti formativi scolastici, oltre al riconoscimento di un rimborso spese. Il progetto si svolge per un totale di due settimane nei mesi di agosto e settembre ed è rivolto a tutti i giovani in età compresa tra i 16 e 20 anni, residenti nel territorio comunale. È previsto un avviso pubblico di partecipazione realizzato dai servizi sociali del Comune.

Gimogiù: (Gloco al MOmento GIUsto) è il doposcuola comunale che si svolge nei locali della ex biblioteca di via Anconetana. Il servizio è rivolto ai ragazzi dai 6 ai 14 anni ed è attivo nelle giornate di lunedì, martedì, mercoledì e venerdì in orario dalle 14.30 alle ore 17.30 per ciò che riguarda il periodo ottobre-giugno. Per partecipare è necessario compilare il modello di iscrizione ai Servizi Sociali del Comune.

Conl@boro: è un laboratorio specializzato rivolto a bambini e ragazzi con DSA - Disturbo Specifico dell'Apprendimento. Il servizio si svolge in uno spazio attrezzato e autonomo dell'ex distretto sanitario, che permette ai giovani destinatari di individuare ed acquisire strategie al fine di raggiungere autonomia nello studio. Le attività sono erogate dal Comune di San Giustino e gestite da educatori professionali, in collaborazione con il Servizio Integrato Età Evolutiva della Asl.



EVENTI E MANIFESTAZIONI, È ANCORA ANGHIARI LA CAPITALE DELL'ESTATE



Dal Festival dei Cammini di Francesco, a cavallo fra maggio e giugno in compagnia di Alessandro Preziosi, al Palio della Vittoria; dall'Anghiari Festival a Tovaglia a Quadri, passando per I Centogusti dell'Appennino fino all'Intrepida, in programma il prossimo 15 ottobre. Sono questi alcuni degli eventi cardine dell'estate anghiarese, ma anche dell'autunno, presenti nel libretto che l'amministrazione comunale di Anghiari ha confezionato ad hoc per i turisti. Anghiari non si ferma mai e il programma si spinge subito fino a fine anno, anticipando che nel 2023 - per la prima volta - la notte di San Silvestro sarà festeggiata in piazza Baldaccio. Ponte alla Piera, invece, diventerà il paese della Befana con tante sorprese per i più piccoli. "L'inaugurazione della Mostra dell'Artigianato ha segnato l'inizio della carrellata di eventi programmati ad Anghiari fino a fine anno - questo il commento del sindaco Alessandro Polcri - e siamo in assoluto uno dei paesi più attivi di tutta la Provincia; abbiamo un'offerta di manifestazioni unica, che va dagli appuntamenti culturali a quelli musicali, fino alle feste tradizionali e popolari. Se la macchina degli eventi funziona e non si ferma mai è anche e soprattutto grazie alle associazioni che collaborano con l'amministrazione comunale affinché tutto funzioni al meglio e il programma si arricchisca ogni anno di più". È un programma ricco, quindi, quello che Anghiari offre ancora una volta, fra eventi oramai storicizzati e altri che per la prima volta fanno il loro ingresso. "Ci sono eventi per tutti i gusti - ha aggiunto l'assessore alla cultura,

Ilaria Lorenzini - e c'è già anche un fuori programma, ovvero la partecipazione della nota criminologa Roberta Bruzzone il prossimo 8 giugno, alle ore 21, alla serata in programma al Teatro di Anghiari per la rassegna che abbiamo dedicato ai genitori del territorio; ovvero un percorso al quale ha partecipato anche Paolo Crepet nei mesi scorsi, che intende supportare le famiglie e analizzare i possibili disagi dei giovani d'oggi. Ma il programma prevede anche iniziative più leggere e divertenti, eventi con rievocazioni storiche e culturali, serate di musica e commedie a teatro: c'è davvero l'imbarazzo della scelta, non resta che venire ad Anghiari". Insomma, se la Mostra Mercato dell'Artigianato della Valtiberina Toscana si è chiusa con numeri quasi da record in termini di presenze, il calendario degli appuntamenti è piuttosto ricco. Nei mesi di luglio e agosto tornano i tradizionali "Mercoledì di Anghiari", mentre la seconda domenica del mese l'appuntamento è sempre con Memorandia. La Motintrepida sarà domenica 18 giugno, ma ci sono anche tanti appuntamenti che interessano un po' tutte le frazioni. Quelli con le date standard sono invece il Palio della Vittoria il 29 giugno, l'Anghiari Festival dal 15 al 21 luglio, Tovaglia a Quadri dal 10 al 19 agosto (ancora una volta con ogni probabilità al Castello di Sorci), il Festival dell'Autobiografia dal 29 settembre al 1° ottobre, l'Intrepida il 15 ottobre, I Centogusti dell'Appennino dal 28 ottobre al 1° novembre e la Festa dei Bringoli l'11 e 12 novembre, per poi terminare con la parentesi natalizia.

POSITIVO IL TURISMO PRIMAVERILE, MONTERCHI PRONTA PER L'ESTATE CON UNA VESTE RINNOVATA



Manuela Malatesta, assessore alla cultura

Gli ottimi numeri registrati nei giorni di Pasqua e Pasquetta, sommati a quelli dei ponti festivi del 25 aprile e del 1° maggio fanno ben sperare a Monterchi anche per la stagione estiva. "Siamo contenti, questo lo dobbiamo dire e stiamo toccando concretamente con mano la ripartenza dopo la parentesi della pandemia - commenta Manuela Malatesta, assessore alla cultura del Comune di Monterchi - grazie a ottimi numeri che sono poi stati in linea con quelli di tutta la Valtiberina. Oltre al Museo della Madonna del Parto, è stata garantita l'apertura anche del Museo delle Bilance grazie a un biglietto unico: lo sarà per tutta l'estate, seppure quest'ultimo rimanga sempre aperto, previa prenotazione". Una nuova veste, quella che i tanti visitatori hanno potuto ammirare del centro della Valcerfone: quindi, una nuovissima cartolina di Monterchi. "Ora il centro di Monterchi è ben visibile anche da lontano - prosegue l'assessore Malatesta - perché, come è noto, sono stati eseguiti dei lavori di ripulitura e sistemazione della scarpata a lato del teatro; sempre nella zona Fratte (siamo ancora a ridosso del centro storico), si stanno svolgendo altri interventi che si sommano poi alla rifinitura della ringhiera lungo tutta la circonvallazione e a un nuovo tratto di asfalto". Aggiunge poi l'assessore Malatesta: "Tutti i lavori portano ad una vera e propria cartolina di Monterchi, che oggi gode di un certo fascino: un panorama tutto nuovo che è possibile ammirare da lontano, in particolare da coloro che arrivano da Arezzo". Ed entra ancora più nello specifico del centro storico: "In primis, tornando a parlare di numeri, la speranza è quella di arrivare quanto prima ai dati del 2019: il centro storico di Monterchi, negli ultimi anni, è sempre più rivalutato, anche perché la nostra amministrazione ha eseguito una serie di interventi di manutenzione che hanno poi garantito un nuovo look, accogliente e sicuro. Tutto questo per ottenere anche una spinta nuova con



apertura di attività, oltre ad avere la possibilità di tornare a viverlo concretamente. Un territorio, quindi, quello della Valcerfone, che può essere tranquillamente vissuto per un giorno, ammirando i musei e non solo, ma anche per più giorni, grazie alle strutture ricettive presenti, così da valorizzare anche più sfaccettature turistiche, tra cui quella naturalistica". L'assessore Malatesta guarda già avanti: "Posso anticipare che vi sarà una programmazione estiva importante a Monterchi, fatta di eventi sportivi come le camminate in natura, oppure feste e sagre organizzate dalle associazioni del paese. Non mancheranno momenti culturali con convegni su Piero della Francesca, oppure spazi musicali grazie al Monterchi Festival, che animerà i mesi più caldi. Inoltre, da quando ha riaperto il teatro dopo i lavori, vi sono un grande interesse e buoni numeri: ricordo che è ancora in corso la rassegna di teatro popolare". Amministrazione comunale di Monterchi che riserva la stessa attenzione sia al centro storico, che all'immediata periferia e alle varie frazioni con una serie di interventi per rendere sempre più accogliente questo angolo di Toscana al confine con l'Umbria.



LE ECCELLENZE

EUROFUSIONE
 di Leonardo e Lorenzo Viciani
 2138AR

**MICROFUSIONI A CERA PERSA
 ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)
 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

**LAVANDERIA
 PIERRE**

Lavaggio
 Stiratura
 Lavori di sartoria
 Detersivi
 Profumatori
 Igienizzanti

Via del Prucino, 2/I - 52037 Sansepolcro AR
 Telefono: 331 8867729

**GERASMO
 CAFFÈ**

**NEL CENTRO STORICO
 DI SANSEPOLCRO**

VIA XX SETTEMBRE 50 - ex Benetton
 SANSEPOLCRO (AR)

CAFFETERIA - CIOCCOLATERIA - SALA DA TE'
 HAPPY HOUR - WINE BAR - PAUSA PRANZO
 AFTER DINNER - MUSIC BAR - GINTONERIA - RUMMERIA

**TEVERE TRUCKS
 AUTOFFICINA**

. officina meccanica
 . elettrauto
 . riparazione autoveicoli e
 veicoli industriali

Loc. Malpasso 60 - 52037 Sansepolcro (Ar) - 393.8028236

BANCA DI ANGHIARI E STIA
 CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
 Banca del
 Territorio*



Valentino Borghesi

le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it



Shop
on-line

www.terretoscumbre.it

CAMMINI FRANCESCANI

www.camminifrancescani.com - info@camminifrancescani.com

Distribuito da:

Saturno Comunicazione sas - Via Carlo Dragoni, 40
52037 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**

Tel. 0575 788588
338 3877996

Piazza IV Novembre, 3
ANGHIARI



di Alessandro Boni



**ESAMI
SPECIALISTICI**

**Campo visivo
computerizzato**

OCT
tomografia ottica
computerizzata

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002



SOGEPU

**AL SERVIZIO DELLA
NOSTRA VALLE**

Numero Verde
800 132152
Servizio Gratuito

Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391 - info@sogepu.com

GALEOTTO GRAZIANI, ULTIMO ABATE E PRIMO VESCOVO DI SANSEPOLCRO, SEPPURE PER POCO TEMPO

Esponente di una fra le famiglie più importanti della città, prende il posto del defunto fratello Simone, passando dal clero secolare all'ordine camaldolese. Uomo di relazioni, viene candidato fin dal 1515 dai Magnifici Conservatori del Borgo e diverrà vescovo con l'istituzione della diocesi nel 1520. Muore nell'aprile del 1522 e vi sarebbe stato anche lui fra le tante vittime dell'epidemia di peste

Un posto nella storia cittadina gli spetta di diritto: Galeotto Graziani è stato infatti l'ultimo abate e il primo vescovo della neonata diocesi di Sansepolcro, costituita nel 1520, anno nel quale – proprio per questo motivo – il Borgo è stato elevato a città. Il primo dei 37, comprendendo anche l'attuale, Andrea Migliavacca. Un ruolo che però Graziani avrebbe esercitato per pochissimo tempo: nemmeno 16 mesi complessivi dalla sua nomina, perché la forte epidemia di peste divampata in quel periodo sterminò oltre la metà degli abitanti di allora, che erano intorno ai 6mila. E dire che il provvedimento del papa era stato emesso

nel 1515, ma venne reiterato dallo stesso pontefice cinque anni più tardi. Galeotto Graziani assumerà la guida della comunità camaldolese di Sansepolcro alla morte del fratello Simone; non è dato sapere quando abbia emesso la professione monastica. Del vescovo Graziani non si conosce la data di nascita: solo l'origine della sua famiglia, che faceva parte della più antica aristocrazia cittadina e per ricostruire la storia ci siamo avvalsi del contributo dello storico don Andrea Czortek, il cui lavoro è stato pubblicato nel fascicolo numero 1 (gennaio-giugno 2021) della rivista "Benedictina", a cura del Centro Storico Benedettino Italiano.

Galeotto Graziani è figlio di Benedetto di Baldino Graziani, figura di spicco in ambito politico locale. Da prete secolare, diventa monaco nella locale abbazia camaldolese e nel 1509 succede al fratello Simone nella carica di abate, ma già nel 1496 risulta che Galeotto Graziani è prete secolare della diocesi di Città di Castello (alla quale apparteneva ancora Sansepolcro) e dottore in legge, anche se non è dato sapere se abbia studiato a Perugia o a Bologna. La candidatura a vescovo dell'abate era stata proposta dal Comune nel 1464 e nel 1465, ma nell'agosto del 1515 assume una forza maggiore ("Sia vescovo de dicto Borgo") perché voluta dai Magnifici Conservatori e appena pochi mesi prima – marzo e aprile – era stata presieduta prima da Giovanni di Andrea Picconi e poi da Baldino di Benedetto Graziani, fratello di Galeotto. Il 22 settembre 1515, papa Leone X erige la diocesi di Sansepolcro ed elegge Galeotto Graziani come primo vescovo, con trasformazione dell'abbazia in cattedrale e del monastero in episcopio. La famiglia Graziani – ricorda Czortek – ha più diramazioni, ma è probabilmente quella che ha il controllo sulla vita politica del Borgo; Galeotto appartiene a un ramo che discendeva da Ciano di Bigallo di Rosso, padre di Benedetto, il quale è più volte membro dei Magnifici Conservatori, è inviato ambasciatore a Firenze ed è anche gonfaloniere di giustizia, poi priore della Fraternita di San Bartolomeo. Tre dei figli di Benedetto di Baldino Graziani diventano personalità in ambito civile ed ecclesiale in una Sansepolcro che sta per arrivare all'obiettivo inseguito da tre secoli: il passaggio a città. Le carriere dei tre evidenziano la strategia di consolidamento del potere familiare portata avanti dal padre attraverso il controllo delle istituzioni cittadine: Baldino, forse il primogenito, imbocca la carriera politica, mentre Simone e Galeotto prendono quella religiosa, l'uno nel monastero camaldolese e l'altro nel clero diocesano. Meno si conosce del quarto figlio, Francesco, che muore nel 1513 ed è seppellito nella chiesa di San Francesco. Baldino di Benedetto Graziani e fra i patroni della chiesa di San Martino in Val d'Alfra e anche lui più avanti sarà gonfaloniere di Sansepolcro, più componente della commissione – compo-

sta da quattro uomini – che nel 1523 dovrà prendere provvedimenti per il contagio della peste. Simone, l'altro figlio, è monaco, sacerdote e membro della comunità monastica di Sansepolcro, poi abate di San Pietro di Pozzeveri vicino a Lucca, quindi rientra al Borgo come monaco. Il cardinale Francesco Todeschini incarica gli abati di Arezzo e di Poppi di procedere con l'elezione del nuovo abate, preoccupandosi la figura scelta sia gradita al capitolo e al Comune, per poi chiedere l'approvazione al papa. E Sisto IV conferma nel dicembre del 1480; di lì a poco, in gennaio, Simone Graziani prende possesso dell'abbazia e non accadeva da 51 anni che il governo del monastero avesse per titolare un religioso locale. L'abate Graziani muore però nel 1509, quindi la famiglia rimane senza un incarico di prestigio, per cui è in questa logica che si spiegherebbe il passaggio di Galeotto dal clero secolare all'ordine camaldolese, che si concretizza nel 1514. La famiglia Graziani conserva così il principale beneficio ecclesiastico locale e Galeotto sta per spiccare il salto decisivo del suo percorso, che da vescovo sarà comunque di breve durata. Alcuni documenti del 1496 lo presentano come prete secolare, dottore dei decreti e rettore della chiesa di San Casciano e agisce quale procuratore di Andrea della Valle, canonico di San Pietro di Roma. Lo stesso Andrea della Valle verrà eletto di lì a poco vescovo di Crotone e nel 1517 nominato cardinale: ciò sta a indicare la rete importante di relazioni che aveva Galeotto Graziani, la cui carriera cambia dopo la morte del fratello Simone, perché si pone il problema del mantenimento della principale carica ecclesiastica cittadina. Fra l'inizio dell'estate e il novembre del 1509 prende sempre più consistenza allora la candidatura ad abate di Galeotto Graziani e la consequenziale candidatura a vescovo della nascita diocesi, in quanto titolare della principale carica religiosa. La scelta incontra il consenso di papa Giulio II, che incarica gli abati di Santa Maria in Bagno e di San Clemente in Arezzo di accogliere la professione monastica di Galeotto. È il 6 novembre 1509 quando il papa elegge Galeotto Graziani abate del monastero di Sansepolcro, autorizzandolo a ricevere la benedizione abbatiale da

qualsiasi vescovo della Chiesa cattolica. E Galeotto è ancora chierico secolare non rivestito dell'abito monastico, né monaco professo, ma ora è un abate a tutti gli effetti. Non è noto – specifica Czortek – quale fosse il grado di partecipazione della famiglia Graziani alla vita pubblica di una Sansepolcro che oramai ha assunto le prerogative di città anche se non possiede questo titolo, perché non ha una propria diocesi. Sappiamo che nel 1513 Galeotto collabora con il Comune di Sansepolcro per l'assegnazione di una casa alla Confraternita di Santa Maria Maddalena per il recupero delle meretrici a una vita onesta. Con la creazione della diocesi, il gruppo dirigente locale – che con i Graziani deteneva il governo dell'abbazia – perde il controllo del principale ente ecclesiastico e quindi dei suoi benefici, come dimostra il riconoscimento a Leonardo Tornabuoni e alla casara di appartenenza del diritto di successione a Galeotto Graziani già due settimane dopo la costituzione della diocesi. La prima dignità capitolare è assegnata alla locale famiglia degli Sbrolli e al gruppo dirigente interessa la nobilitazione della terra: due famiglie, i Rigi e gli Anastagi, avrebbero acquisito dignità aristocratica con il riconoscimento della "civitas". Arriviamo così al 17 settembre 1520, quando il verbale del concistoro (in carica c'è papa Leone X, al secolo Giovanni di

Lorenzo de' Medici) formalizza l'assegnazione della titolarità della diocesi a Borgo Sansepolcro: fine della dipendenza, quindi, da Città di Castello, non dimenticando che da quasi 80 anni Sansepolcro era già passata alla Repubblica Fiorentina e che quindi anche l'appartenenza alla diocesi di un territorio appartenente a un altro Stato non avrebbe più avuto un senso logico. Il papa assegna dunque al nuovo vescovo di Sansepolcro tutti i benefici che aveva fino a quel momento il "collega" di Città di Castello, compensato con altri benefici nel plebato di Sestino, di nessuna diocesi, nel Ducato di Urbino e con un ulteriore risarcimento del censo di 24 ducati pagati dall'abate di Sansepolcro. La persona deputata alla guida è Galeotto Graziani, abate del monastero biturgense; saranno poi erette tre dignità e dodici canonici, che dovranno essere dotati dai laici della città eretta e la diocesi sarà suffraganea all'arcivescovo di Firenze. Sono specificate le otto pievi di Sansepolcro: Tolena (l'attuale Sigliano), Corliano, Santo Stefano, San Cassiano, Pratieghi, Santa Maria della Sovara e Sant'Antimo dalla diocesi tiferinate, Montauto da quella di Arezzo e il castello di Santa Maria in Bagno, che non apparteneva ad alcuna diocesi e che faceva parte dal 1454 del territorio fiorentino. Vi è un conflitto istituzionale sulla giurisdizione, relativo al monastero

camaldolese di Bagno, che andrà avanti fino al 1779. A Sansepolcro si comincia a lavorare per l'organizzazione della nuova curia, seguendo l'esperienza della precedente curia abbaziale. L'archivio conserva gran parte delle testimonianze scritte sull'amministrazione del vecchio monastero e dei beni ora passati alla mensa vescovile. A questi atti occorre aggiungere i nuovi e allora viene creato il registro: da questo momento in poi, la storia della città verrà scritta attraverso gli atti vescovili. Nell'elenco si ritrovano i due santi patroni di Firenze e di Sansepolcro (Giovanni Battista nel primo caso e Giovanni Evangelista nel secondo), i due patroni della Chiesa universale e i due fondatori del Borgo, i pellegrini Egidio e Arcano; di seguito, vi è la trascrizione del testo della bolla "Pro excellenti praeminentia" che istituisce la diocesi, in copia autenticata dal notaio Andrea di Francesco Torricelli da Firenze, cancelliere del capitolo della cattedrale. Il 15 novembre 1520, il vescovo eletto della diocesi di Sansepolcro, Galeotto Graziani, pas-



sa all'ordine dei Canonici regolari della congregazione lateranense. Il primo vescovo nella storia della diocesi di Sansepolcro è subito operativo: c'è infatti da costituire il nuovo capitolo della cattedrale. In dicembre, la chiesa di Sant'Andrea a Catigliano - rimasta vacante per la morte del rettore Luca Antonio da Anghiari - viene aggregata all'arcidiacono della cattedrale, con dignità assegnata a don Domenico Castellini; e in contemporanea, vengono unite le chiese di San Ruffillo di Pianettole e di San Giovanni di Pianettole, anch'esse vacanti per la morte di Luca Antonio da Anghiari, con assegnazione a don Vincenzo Parisi, primo canonico della cattedrale. Galeotto Graziani è ufficialmente consacrato vescovo a Firenze il 3 gennaio 1521 e al rientro a Sansepolcro viene organizzata una solenne accoglienza con processioni alle quali partecipano tutti i religiosi della città, ad eccezione dei frati minori conventuali. Un comportamento che ai francescani costa la cassazione delle elemosine in loro favore, con l'ok dato dai Magnifici Conservatori e del Consiglio dei Sessanta del Popolo. Le elemosine destinate ai frati minori - una somma pari a 37 lire, un soldo e 9 denari - vengono dirottate verso altri luoghi sacri quali il "Corpus Domini nel vescovado e anche a dì 23 de settembre d'ogni anno all'opera di San Gilio e Arcano ed per San Pietro in Vincula alla pieve nostra la quale non ha offerta". La distribuzione avverrà nel seguente modo: 14 denari per cera bianca al Corpus Domini il giorno della festa; 7 soldi e 9 denari in cera bianca il giorno 23 settembre alla cappella dei Santi Egidio e Arcano "per la bona nova che la nostra terra fo facta ciptà"; 10 soldi all'opera della pieve per la festa di San Pietro in Vincula; 10 lire al Buon Gesù il giorno di San Giacomo di luglio; alle suore di San Lorenzo il sale che in passato veniva consegnato ai frati di San Francesco. Intanto, i Camaldolesi hanno perso un monastero importante come appunto quello di Sansepolcro e nel luglio del 1522 il priore generale Pietro Dolfin scrive al cardinale Giulio De' Medici con toni polemi nei confronti di Galeotto Graziani e chiedendogli di sostenere la richiesta della cessione all'ordine dei locali della compagnia di Santa Croce a compensazione dell'ingiustizia subita. A parere del priore, Galeotto - infedele al suo ordine - avrebbe ceduto a un altro diritto il monastero, causando la grave perdita. Il vescovo Graziani si occupa delle chiese rimaste senza rettore e all'organizzazione della curia vescovile: nomina Arrigo di Marzio Rigi quale nunzio della curia vescovile nel gennaio del 1521 e Tancredi di Biagio vicario nella pieve di Santo Stefano, mentre in febbraio costituisce nunzio suo e della curia vescovile Lazzaro di Benedetto di Brancialino. Il capitolo è composto dal proposto don Luca Sbrolli, dall'arcidiacono don Domenico Castellini, dall'arciprete don Melchiorre Schifardini e dai canonici don Vincenzo Parisini, don Royano Tarlati, don Paolo Cungi, don Donato Bocchi, don Anto-

nio Morandini, don Roberto Gregori e don Girolamo Lombardi, don Leonardo Fedeli e don Giovanni Maria Graziani. Alcuni provengono da Firenze, ma la maggioranza è di Sansepolcro. Don Roberto Gregori verrà nominato procuratore nell'aprile del 1521 e prenderà possesso delle pievi di Santa Maria della Valle del Sovara ad Anghiari e di Sant'Antimo a Monterchi. Questioni ordinarie e straordinarie, ma sempre nell'ambito ecclesiale, negli atti del vescovo Graziani, che nel settembre del 1521 unisce la chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo di Montalone al canonicato di don Roberto Gregori, l'ospedale e la chiesa di frate Bruno della villa di Collelungo al canonicato di don Girolamo Lombardi, l'ospedale di San Bartolomeo di Rancambrosio al canonicato di Melchiorre Schifardini, la chiesa di San Paolo a Gagnano (lungo il torrente Afra) al canonicato di don Paolo Cungi, poi scorpora la chiesa di Santa Maria di Aboca da quella di Santa Lucia di Terenzallo e la accorpa al canonicato di Antonio di Cristoforo Morandini. Un particolare che si ricava dai documenti è l'atto con cui Galeotto Graziani assegna a frate Pascasio l'eremo di Montecasale per un censo annuo di mezza libra di cera lavorata da consegnare il 1° di settembre. L'eremo francescano era stato nei secoli XIII e XIV sotto la giurisdizione del vescovo di Città di Castello, ma pare che all'inizio del XV secolo rientrasse fra gli enti controllati dall'abate di Sansepolcro. Uno degli ultimi atti del primo vescovo di Sansepolcro è la concessione di una indulgenza di 40 giorni in favore delle persone che visiteranno l'oratorio o la chiesa di Santa Maria della Misericordia al Borgo nelle festività dell'Annunciazione, della Natività e della Purificazione della beata Mariae ogni sabato. Ma - ripetiamo - è uno degli ultimi atti, perché Sansepolcro è invasa da una epidemia di peste che fra le vittime miete anche il suo vescovo: o quantomeno, la morte di Galeotto Graziani, datata 15 aprile 1522, viene collegata al diffondersi della peste. Una volta al corrente della notizia, i Magnifici Conservatori procedono con la nomina di otto cittadini per la successione della titolarità della diocesi a Leonardo Tornabuoni, perché già nell'ottobre del 1520 il papa gli aveva riconosciuto il diritto di successione. Leonardo Tornabuoni è parente del papa attraverso il nonno paterno e la sua famiglia è molto legata con quella dei Medici. Il 16 aprile, Sansepolcro omaggia il vescovo deceduto con la salma trasportata dapprima in piazza e poi in cattedrale, dove si tiene il rito funebre alla presenza dei Magnifici Conservatori e del gonfaloniere. Galeotto Graziani riposa nel sepolcro monumentale che lui aveva fatto erigere per suo fratello, l'abate Simone Graziani. Il 25 aprile, Don Vincenzo Parigini viene eletto vicario generale e nelle vesti di ufficiali della curia sono confermati Lazzaro di Benedetto da Brancialino e Arrigo di Marzio Rigi; in agosto, il canonico don Donato Bocchi da Firenze prende possesso della diocesi per conto del vescovo Leonardo Tor-



LATTE DI CLEOPATRA

PRODOTTI NATURALI
CON LATTE D'ASINA



OLEUM TIBERINA

PRODOTTI NATURALI ALL'OLIO
EXTRAVERGINE DI OLIVA



www.ggnaturalcosmetics.com



nabuoni. Di fatto, con la morte di Galeotto Graziani e l'avvento di Leonardo Tornabuoni, l'ancor giovanissima diocesi di Sansepolcro viene consegnata al gruppo dirigente fiorentino, che per molto tempo rimarrà alla guida. I vantaggi derivati dall'istituzione della diocesi saranno notevoli a livello

pastorale: i quattro vescovi Tornabuoni, che ne assumeranno la titolarità fino alle soglie del 1600, avranno il merito di rafforzare la vita ecclesiale, a cominciare da Niccolò Tornabuoni. "L'intreccio di storia monastica, cittadina e familiare che aveva portato alla nascita della diocesi di Sansepolcro -

conclude don Andrea Czortek - ha innescato processi di tipo pastorale che, a loro volta, hanno configurato il volto di una Chiesa particolare, che per oltre quattro secoli e mezzo ha costituito uno degli elementi unificanti e identitari di buona parte dell'Appennino toscano-romagnolo".

IL SANSEPOLCRO CALCIO, DOPO CINQUE ANNI, TORNA IN SERIE D



Con un sorpasso all'ultima curva operato nei confronti dell'Ellera, grande avversaria di stagione, domenica 7 maggio il Vivi Altotevere Sansepolcro ha rivinto l'Eccellenza umbra a distanza di 29 anni e ritrovato la Serie D dopo cinque di "purgatorio". Quell'amara (perché inutile) vittoria per 3-1 sul Rimini del 6 maggio 2018 aveva lasciato un pesante interrogativo: quando il Borgo rivedrà la "sua" categoria storica, alla quale si era oramai abituato con 24 partecipazioni di fila e risultati di prestigio, vedi secondi e terzi posti? Ci sono stati di mezzo il Covid, un campionato non disputato e un attacco che sarebbe ulteriormente scemato se la scorsa estate il presidente Giorgio Lacrimini (già quattro volte vittorioso da giocatore), il direttore generale Giovanni Guerri e il direttore sportivo Emanuele Monni non avessero preso la decisione chiave: impostare la squadra per il ritorno nella "A" dei dilettanti. Operazione numero uno: l'ingaggio di Antonio Armillei, allenatore abituato a vincere. Operazione numero due: un organico con la "panchina lunga", fondamentale per raggiungere traguardi importanti. Pedine collaudate per la categoria, "vecchietti" ancora in grado di dire la loro (Burzigotti, Pedrelli, Croce ed Essoussi) e giovani interessanti chiamati Mariotti, Del Siena e Brizzi: un mix ideale. Le scelte hanno pagato: Sansepolcro leader fin da dicembre con l'Ellera però sempre alle tacche e con una serie di colpi di scena fino all'ultimo secondo dell'ultima giornata. Mai dire mai, quindi, anche se dopo il ko di Pontevalleceppi erano rimasti francamente in pochi a credere nel miracolo. Ma quando la mente era proiettata verso gli spareggi interregionali, ecco che si è consumata la felice apoteosi davanti a un Buitoni che ha ritrovato i mille spettatori dei tempi più belli. Il Sansepolcro ha battuto il Foligno e la Narnese (che aveva bisogno di un punticino per mettersi al riparo da ogni calcolo sulla salvezza) ha imposto lo 0-0 all'Ellera. Già, la Narnese nel favorevole destino dei biturgensi: se ben si ricorda, era la quinta giornata quando - sotto 0-3 in casa all'intervallo - il Sansepolcro seppe recuperare fino al 3-3 proprio contro i rossoblù ternani. Quel risultato è stato lo spartiacque della stagione: chissà come sarebbe stato il prosieguo se fosse maturata una sconfitta! E il suo bel contributo a livello morale lo ha dato anche l'altra grande rimonta: quella di Spello contro la C4, passando dall'1-4 al 4-4, con due gol in pieno recupero. La Serie D è dunque di nuovo realtà; anzi, lo sarà per la 43esima volta nella storia calcistica di Sansepol-

cro (solo Città di Castello ha più presenze in categoria a livello nazionale), anche se i sogni dei tanti derby coltivati in inverno sono sfumati: l'Arezzo è salito in C, il Città di Castello è retrocesso, al momento di scrivere il pezzo non sappiamo se il Trestina ce la farà, per cui - salvo sorprese - ritroveremo le sfide con le valdarnesi (Montevarchi, Sangiovese, ora anche Figline e semmai Terranuova Traiana), più avversarie di rango chiamate Livorno e - forse - Grosseto, sempreché non vi siano novità in estate. Ma la domanda di fondo è un'altra: la D è stata ripresa, vi sono le forze per mantenerla? Era dicembre quando il diggi Guerri disse che la società era già pronta per le due eventualità: promozione o permanenza che fosse, non dimenticando il settore giovanile, che è stato per anni il valore aggiunto del Sansepolcro. Se pertanto queste sono le premesse, i calciofilo del Borgo possono dormire tranquilli, anche perché in un sol colpo la squadra di calcio potrebbe riappropriarsi del ruolo di prima potenza dell'Alta Valle del Tevere. Ma dapprima, ci pare giusto fare ancora festa, come successo la sera del 7 maggio: Sansepolcro era una piccola Napoli, a dimostrazione del fatto che il pallone ancora conta.





SANSEPOLCRO

IL GIRO DEL MONDO DEL GUSTO



26 - 27 - 28 MAGGIO 2023

VIALE DIAZ, dalle ore 11 alle ore 24



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA
PROVINCE DI FIRENZE E AREZZO



comune di
Sansepolcro



MEET VALTIBERINA

seguici sui social



LINA CAVALIERI, LA DONNA PIU' BELLA DEL MONDO

È stata la grande icona del suo tempo: da canzonettista a cantante lirica, poi attrice, il cui straordinario aspetto fisico ed estetico finiva sempre però con l'averne il sopravvento, tanto che Gabriele D'Annunzio la definì come la "Venere in Terra". Un figlio avuto in giovanissima età e ben cinque mariti, ma in primis – si dice – qualcosa come 840 proposte di matrimonio

La bellezza femminile italiana è un'altra "eccellenza" del nostro Paese. Tante le donne che, nel corso delle varie epoche, hanno dato lustro all'Italia sia per il loro aspetto che per le loro capacità. Donne divenute autentiche "icone" della femminilità e della professionalità, che tutto il mondo ha ammirato e che anche oggi continua ad ammirare. Quando si parla di bellezza, è chiaro che si vada a pescare in primis nell'ambito dello spettacolo, in particolare fra le categorie delle attrici e delle fotomodelle. E allora, da Lucia Bosè a Silvana Mangano, da Sophia Loren a Gina Lollobrigida, fino a Monica Bellucci (ma la lista è lunga), l'Italia ha avuto ogni volta grandi simboli in tal senso. Donne che ci hanno reso famosi e che hanno mantenuto bellezza e

fascino anche in età più attempata. Tuttavia, un emblema in tal senso l'Italia lo aveva avuto anche cento anni fa: stiamo parlando di Lina Cavalieri, ovvero di colei che è stata "la donna più bella del mondo", perché questa fu la stupenda etichetta con la quale si arrivò a identificarla. E se ciò non bastasse, aggiungiamo le parole di Gabriele D'Annunzio, che di donne certamente si intendeva e che la definì come "la massima testimonianza di Venere in Terra". A lei, in questo numero del nostro periodico, le pagine dello spazio dedicato alle donne protagoniste, quelle che hanno saputo lasciare il segno nella storia. Canto lirico e cinema le strade intraprese nella sua vita da Lina Cavalieri, che ora andiamo a ripercorrere.



Era nata a Roma il 24 dicembre 1875 e al secolo era Natalina Adelina Cavalieri, per cui con il diminutivo di Lina riusciva a coprire entrambi i nomi. Era la prima figlia di un assistente edile marchigiano, Florindo Cavalieri e di una sarta originaria del Viterbese, Teonilla Peconi; il padre venne licenziato per aver difeso la moglie dalle molestie del suo datore di lavoro. Da giovanissima, Lina è costretta a svolgere umili lavori: fa anche la sarta e impagina le copie del giornale "La Tribuna", ma evidentemente è di buon umore e allora è abituata a cantare anche quando lavora. La madre nota che la figlia ha questa predilezione e la manda a scuola di canto dal maestro Arrigo Molfetta, che tuttavia la mette incinta e a 17 anni Lina partorisce colui che rimarrà il suo unico figlio. Un aspetto, questo, che per molti non rimane chiaro, anche se non è da escludere che sia stata sedotta dal suo insegnante. Lui avrebbe dato soldi alla famiglia di lei quale forma di "risarcimento" per averla messa incinta, ma a distanza di anni Lina avrebbe restituito quella sorta di debito, consistente in 1750 lire. Un figlio chiamato Alessandro, che ha vissuto quasi sempre in collegio e lontano da lei e che intraprende la carriera militare in cavalleria. Lei gli invia lettere e assegni da Parigi o da New York anche dopo che una caduta da cavallo costringe il figlio a non poter più cavalcare. Lina Cavalieri ha sposato anche Giovanni Campari, mentre Giuseppe Campari, il pilota automobilistico conosciuto come "El Negher", sposerà un'altra cantante lirica quasi omonima, ovvero Lena Cavalleri. Questa situazione creerà confusione ed equivoci fra le due coppie. La Cavalieri diventa ben presto popolare come canzonettista: la voce è la gran dote che possiede, la sua straordinaria bellezza è il valore aggiunto e anche il suo temperamento focoso è un'altra componente del successo crescente che riscuote: canta al teatro Orfeo per dieci lire al giorno e al teatro Diocleziano per quindici, ma ora è giunto il momento del salto di qualità a Napoli. Qui, al Salone Margherita, Lina Cava-



lieri raggiunge il primo successo, trattandosi del traguardo più prestigioso per una canzonettista del tempo. Non solo: il Salone Margherita era il luogo che spalancava le porte dell'Europa e lei spopola alle "Folies Bergere" di Parigi con un programma di canzoni napoletane, accompagnata da un'orchestra completamente femminile di chitarre e mandolini. Nel periodo della "Belle Epoque", Lina Cavalieri conquista per la sua bellezza e la sua grazia da vera dama, nonostante le sue umili origini; è in questo frangente che Gabriele D'Annunzio le dedica una copia del romanzo "Il piacere" (1899), coniano di lei la definizione già riportata con l'accostamento a Venere. Una volta acquisita grande popolarità, la Cavalieri sale di grado per passare alla canzone lirica e il 4 marzo del 1900 debutta al teatro San Carlo di Napoli con "La Boheme" di Giacomo Puccini; la città partenopea diventa ancora il luogo di partenza del nuovo successo professionale, perché comincia a esibirsi nei più importanti teatri d'Europa e d'America, cantando assieme a nomi celebri della lirica quali i tenori Enrico Caruso e Francesco Tamagno. Si dice che come cantante lirica non avesse doti particolarmente elevate, ma la sua bellezza, l'eleganza del suo portamento e le acconciature sontuose erano tali che al pubblico bastava vederla sul palco, prima ancora che ascoltarla. La sua presenza sulla scena della lirica, in un'epoca di puritanesimo, porta un'autentica ventata di sensualità (garbata, però) e pone all'attenzione l'espressione suprema della bellezza femminile del suo tempo; se magari non eccelleva a livello di voce, riusciva però a esaltarsi e a

esaltare con presenza scenica e recitazione, carte decisive nell'epoca del verismo. E questo le produce ingaggi oltre oceano per la Metropolitan Opera Company e per la Manhattan Opera Company di New York; proprio in quest'ultima sede è protagonista nel 1906 della "Fedora" di Umberto Giordano accanto a Enrico Caruso e al baritono Antonio Scotti, con tanto di bis del finale del II Atto e nel 1907 della "Adriana Lecouvreur" di Francesco Cilea. Celebre il bacio appassionato fra Lina e Caruso al termine del duetto d'amore in "Fedora", al punto tale che gli americani la ribattezzano "The kissing primadonna". È il 1914 quando la Cavalieri abbandona il teatro per darsi al cinema. Si cimenta nella "Manon Lescaut" e interpreta in totale altri sette film, ma nel piccolo schermo la sua immagine non "rende" come sulla scena. Nel 1920, all'età di 45 anni, si congeda definitivamente da professione e spettacolo, pronunciando la seguente frase: "Mi ritiro dall'arte senza chiasso dopo una carriera forse troppo clamorosa". L'anno seguente si trasferisce a Parigi: avendo oramai un nome a livello internazionale, apre un istituto di bellezza con il risultato di attrarre tante donne incuriosite dal mito che era riuscita a crearsi, scatenando passioni di ogni tipo e alimentando il corteggiamento nei suoi confronti da parte di uomini di alto rango, vedi principi, nobiluomini e facoltosi. Si parla addirittura di 840 proposte di matrimonio ricevute, ma in casi del genere la verità potrebbe essersi benissimo mescolata con la leggenda; l'unica certezza - e anche questo è un record - riguarda i suoi cinque matrimoni, nessuno di lunga durata. Il primo marito, sposato nel 1899 a Pietroburgo, è stato il principe Alexander Vladimirovich Baryatinsky; divorzio abbastanza rapido, non appena lui le chiede di lasciare il teatro non per questione di gelosia, ma di etichetta su volontà dello zar Nicola II. La disperazione del principe sarebbe arrivata a un punto tale da spingere una sosia della Cavalieri per poi darsi all'alcool e morire ad appena 40 anni, esprimendo la volontà di essere sepolto a Firenze, la città che Lina tanto amava. Non solo: così forte era l'amore che provava per lei da regalarle una collana di smeraldi talmente lunga che erano necessari tre giri intorno al collo e vi era pur sempre la ricaduta nel suo ventre. Dal principe a un uomo ricchissimo: Robert E. Chanler è stato il suo secondo consorte, conosciuto al "Metropolitan" nel 1907 durante le rappresentazioni di "Fedora". Durata del matrimonio: una sola settimana. Chanler faceva leva sulle sue ricchezze per tenerla legata a sé, ma lei non ne voleva sapere di trasformarsi da cantante in moglie. Prima della separazione, una cospicua quantità di beni (con assieme anche tre palazzi) passa dall'americano alla Cavalieri. Il terzo marito della serie è stato invece un collega: il tenore francese Lucien Muratore che, sposato nel 1913, riesce nell'intento di farle abbandonare il teatro. Nuovo divorzio nel 1927 perché nel cuore di Lina Cavalieri è entrato Giovanni Campari, imprenditore appartenente alla nota famiglia che ha creato la celebre bevanda. Campari è con lei quando rientra in Italia e nel periodo della vecchiaia. Quinto e ultimo compagno di vita è infine Arnaldo Pavoni, meglio conosciuto come Paolo D'Arvanni, suo impresario e segretario. Ancor più nutrita la schiera degli ammiratori: prima del marito Giovanni, un altro Campari era comparso nella sua vita all'inizio del 1900: si trattava di Davide, figlio di Gaspare Campari, ideatore dell'omonimo e famoso aperitivo. Davide si era innamorato di Lina e per starle vicino si era giustificato con la famiglia, parlando di contatti esteri per la vendita del prodotto. In effetti, il successo commerciale fu ottimo, anche se non servì per ottenere il "sì" da lei, che però - come abbiamo già riferito - finirà con lo sposare un Campari qualche anno più tardi. Nella lista degli spasimanti c'è anche il designer Piero Fornasetti e il viso serigrafato che ricorre nelle sue realizzazioni non è altro che un

ritratto di Lina Cavalieri, tratto da una rivista del tardo '800. E curiosa è anche la storia di un nobile siciliano (dovrebbe essersi trattato del Duca di Carcaci), che le fece da autista per due mesi con il chiaro intento di starle vicino. Ciononostante, l'uomo alla fine dovette arrendersi, pronunciando la seguente frase: "E' follia sperare di essere amato da voi, che non pensate e non vivete adesso che per la vostra arte". Non era poi anziana Lina Cavalieri, quando è morta: poco più di 68 anni, che oggi sono davvero pochi (in base all'allungamento della speranza di vita) ma che allora rivestivano un peso maggiore. E sarebbe vissuta di più se non fosse avvenuta la tragica fatalità che esporremo più avanti. Gli ultimi anni della sua esistenza li trascorre nella villa Cappuccina vicino a Rieti, luogo nel quale aveva raccolto tutti i ricordi tangibili più belli della sua carriera; a farle compagnia c'è il figlio Alessandro, avuto ancora giovanissima dalla relazione con il suo insegnante di canto, il maestro Arrigo Molfetta. Quasi come se fosse un'ironia della sorte, il suo unico figlio (che morirà nel 1993 alla bella età di 101 anni) è nato prima dei cinque matrimoni della madre ed è stato tenuto sempre nascosto. In quel periodo, Lina racconta le sue memorie all'ultimo marito, Paolo D'Arvanni e solo lo scoppio della seconda guerra mondiale impedisce alla nota azienda cinematografica Paramount di produrre un film su di lei. La morte la coglie nella sua villa di Firenze, città che amava tantissimo; una villa ubicata nella zona di Poggio Imperiale, in via Suor Maria Celeste. Conduce una

vita riservata e raramente la si vede girare per i viali in carrozza, poi nella notte fra il 6 e il 7 febbraio 1944 la sua abitazione viene colpita da una bomba aerea, sganciata dalle truppe alleate. E anche sulla sua fine aleggia il mistero: una versione più romanzata sostiene che lei fosse scampata all'esplosione e fuggita dalla casa per poi tornarvi a recuperare una cassetta di suoi gioielli e morire a causa di un crollo; un'altra più veritiera parla di morte che l'avrebbe sorpresa mentre lei era a letto. E non è tutto: la zona di Firenze in cui viveva era in effetti sotto attacco, ma dei tedeschi e non degli alleati. Quella notte caddero tre bombe su Firenze, tutte a Poggio Imperiale, che non era considerata zona strategica. E allora, bombe sganciate per errore, oppure per punire proprio la Cavalieri, dal momento che frequentava i gerarchi tedeschi a Firenze? Fra le ipotesi, anche quella di un attentato imbastito dai partigiani. I funerali di Lina, con la bara avvolta nel tricolore italiano, si tengono a distanza di pochi giorni nella basilica di Santa Croce, sempre a Firenze. La bara viene poi tumulata nella cappella di famiglia a Roma nel cimitero del Verano, dove sono sepolti anche i genitori della stupenda Lina, la cui vita è stata rievocata in chiave alquanto romanzata da Gina Lollobrigida nel film "La donna più bella del mondo", uscito nel 1955. E per ricordare la Cavalieri, era stata scelta un'altra attrice all'altezza della situazione, degna interprete di quella figura che a inizio del secolo passato aveva incantato l'Italia (e non solo) per la sua straordinaria bellezza.



Shop
on-line

www.chicchedellavaltiberina.com



Le Chicche della Valtiberina

Confetture e Sottoli, Pasta artigianale, Legumi, Cereali, Liquori e Cioccolate



www.terretoscoumbre.it

DISTRIBUITO DA: SATURNO COMUNICAZIONE s.a.s - Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810 www.chicchedellavaltiberina.com - info@chicchedellavaltiberina.com

AUTORE: Claudio Roselli

L'ENNESIMA SINGOLARE IMPRESA DEL VELISTA TIFERNATE ALESSIO CAMPRIANI: LA TRAVERSATA DELL'OCEANO ATLANTICO CON LA BARCA A VELA D'ALTURA PIÙ PICCOLA DEL MONDO

Dal Portogallo a Guadalupa, solo nell'oceano e sopra una barca di appena 5 metri costruita in Altotevere: un'avventura con mille imprevisti, conclusa nella notte del 4 aprile quando il navigatore ha raggiunto il suo traguardo.



Quando bancario fa rima con temerario. È il caso di Alessio Campriani, tifernate di 55 anni compiuti a febbraio e grande appassionato della vela. Così appassionato che ogni sua traversata diventa inevitabilmente un'avventura. L'ultima sua impresa è stata straordinaria: lo scorso 5 aprile alle 7.40 italiane (l'1.40 locale), è infatti arrivato a Guadalupa, completando la traversata partita da Lagos (in Portogallo) con una barca di soli 5 metri, senza motore e senza assistenza. Giunto davanti al

porto di Pointe à Pitre, ha realizzato di avercela fatta nonostante mille problemi (assenza di vento e conseguente razionamento di acqua e viveri, rottura di una vela e avarie di ogni tipo a bordo). Negli oltre 40 giorni trascorsi fra le onde dell'Atlantico, percorrendo più di 3800 miglia nautiche complessive, Alessio ha riportato anche diversi problemi fisici: microtraumi a mani, ginocchia e schiena e un'infezione ai glutei che si è prolungata nel tempo. L'incredibile avventura di Campriani inizia il 4 novembre

scorso, quando parte da Lagos, in Portogallo, alla volta di Guadalupa. Dopo circa una settimana di navigazione, una caduta accidentale sopra l'attacco al pilota automatico ne provoca la rottura, causandogli un infortunio alla schiena che lo costringe a dirigersi verso Lanzarote, nelle Canarie e a interrompere momentaneamente la traversata. Il 27 febbraio, però, riparte da Lanzarote, ma a causa di un guasto elettrico e di altre avarie di rotta verso le isole di Capo Verde per uno scalo tecnico di 48 ore.

Campriani, stavolta è stata più dura rispetto all'analoga traversata atlantica solitaria in classe mini 6.5?

“Sì, tante analogie ma sostanziali differenze, perché ho viaggiato senza assistenza in un'imbarcazione molto più piccola. La Mini Transat è innanzitutto una regata con oltre 80 partecipanti; inoltre, ci sono barche di appoggio che in pochissimo tempo possono raggiungerci e portarci in salvo in caso di problemi. La navigazione in solitaria sulla mia piccola barca è stata completamente diversa rispetto a quella in classe Mini: circa un settimo dei volumi a disposizione, nessun ponte inferiore né spazio abitabile. Per capire meglio, nel natante che ho utilizzato per la Minitransat abbiamo dormito piuttosto comodamente in quattro, sotto coperta. La cellula di sopravvivenza della Cepu Pinky I invece offre riparo

solo in caso di emergenza ed è necessario rannicchiarsi su sé stessi. È lunga 5 metri anziché 6,5 e larga 2,4, contro i 3 metri della Classe Mini: sono due pianeti diversi. Il successo di questa impresa lo voglio condividere con tutto il mio staff tecnico e mediatico. Un ringraziamento va anche a Vittorio Malingri e alla sua scuola oceanica, che ho avuto modo di frequentare per circa un mese in una traversata dai risvolti tecnici e motivazionali che si sono rivelati preziosissimi”.

La sua è veramente la barca a vela più piccola del mondo ad aver attraversato l'oceano?

“È nata al riguardo qualche piccola polemica. Io e il mio team non abbiamo mai richiesto una certificazione di record. Ritengo che la mia sia la più piccola barca a vela non abitabile ad aver attraversato l'Atlantico, oltre ad essere sicuramente



Sostituita la batteria e riparata la vela, Alessio è pronto per ripartire: si dirige a ovest, verso i Caraibi: oltre 2100 miglia (circa 4mila chilometri) da coprire in una ventina di giorni, a una velocità fra i 3,5 e i 4 nodi di media, sotto la costante guida dello staff che lo segue da terra. Durante il viaggio, Campriani ha dovuto affrontare diversi problemi: forti raffiche di vento, onde altissime, groppi improvvisi, danni alle vele e alle attrezzature di bordo. Nonostante tutto, ha proseguito con tenacia verso la meta: lui e la sua Cepu

Pinky I sono stati più forti di ogni avversità. Enorme la soddisfazione del team tecnico del navigatore: la barca che lo ha portato a destinazione è stata infatti progettata e costruita interamente da lui assieme ai suoi collaboratori di sempre, utilizzando lo scafo di un tridente modificato e trasformato in una mini barca oceanica: la già ricordata Cepu Pinky I, un'imbarcazione non abitabile poichè priva di cabina, bagno e zona cottura (dispone soltanto di una cellula di sopravvivenza di un metro quadrato,

utilizzabile solo in caso di emergenza). Al suo arrivo, Alessio ha subito voluto ringraziare il suo team di collaboratori: Stefano Provincia, maestro d'ascia; Federico Rossi, docente di Ingegneria dell'Università di Perugia; Franco Milli, vicepresidente del circolo; l'ingegner Alessandro Bianconi (calcoli ed elettronica), Luigi Giulietti (strutture e acciai); Federico Minelli, fotografo professionista e corrispondente dall'estero e Moka Comunicazione (comunicazione, pubbliche relazioni, social, web e video).

la più bella di quelle di cui ho notizia (e sorride n.d.a.). La definizione di "più piccola" va ricavata anche e soprattutto dal calcolo dei volumi: è quello che a mio avviso determina le dimensioni di una barca, non la lunghezza! L'Atlantico è stato attraversato comunque in tanti modi... con oggetti galleggianti che sembrano tricicli carenati, boe, botti, automobili... io parlo di barche a vela, non di fenomeni da baraccone o da circo che con la vela hanno poco a che fare!"

In altre parole, prima ancora dell'oceano, Alessio Campriani ha voluto sfidare sé stesso?

"Beh, sì: è un progetto nato tre anni fa, subito dopo la prima ondata del Covid-19. Progettazione e costruzione della barca risalgono infatti a fine 2020. Nell'estate del 2021 ho compiuto una lunga tratta attorno all'Italia: un giro di prova da Portoverde a Gaeta. Un test importante e soprattutto indicativo: in inverno, ho infatti riportato la barca a Città di Castello per gli aggiustamenti che ritenevo necessari. Nel 2022 mi sono allenato da giugno fino a settembre prima del trasferimento a Lagos per la partenza di novembre. Sì, lo ripeto: è stata una grande sfida personale, che si è rivelata molto dura sia dal punto di vista tecnico che fisico, perché ho accusato anche problemi di salute".

C'era la piena consapevolezza dei rischi ai quali sarebbe potuto andare incontro?

"Certamente: sarebbe assurdo non metterli nel conto, specie quando ti ritrovi con una barca di appena 5 metri contro le onde dell'Atlantico, che sono alte anche 9 metri. Il problema è l'onda corta, con i pericoli legati al cappottamento

(scuffia): è anche vero, allora - sono sincero - che quando ti cimenti in imprese del genere ci vuol anche un po' di fortuna".

Un Campriani più audace del solito, quindi? Persino troppo audace?

"È uno dei classici tentativi che hanno lo scopo di sfidare sé stessi e di mettersi in discussione, con una barca peraltro priva di motore. Ci si affida alle proprie capacità e alla propria esperienza per raggiungere un obiettivo. Dovendo affrontare di nuovo questa esperienza, però, prenderei qualche precauzione in più: durante la navigazione, infatti, ho avuto la febbre per i problemi ai glutei e alla schiena che mi stavano debilitando, al punto tale che a tutt'oggi non ho ancora realizzato la portata di quanto è successo. Non vi è consapevolezza sul momento, ma pian piano assaggerò con calma tutta la mia esperienza vissuta. Il tempo ti aiuta: è quindi una digestione lenta, ma sempre più piacevole".

C'è stato un momento nel quale ha temuto il peggio?

"Mi sono imbattuto in due grossi rinforzi di mare, che in oceano durano anche diversi giorni. Non è come dalle nostre parti, dove è questione di un giorno al massimo. L'onda era molto alta e corta: il frangente schiumava e quindi ero stanchissimo e distrutto dalla stanchezza. Ero spaventato, ma non in preda al panico e temevo che avrei perso la lucidità necessaria per stare al timone. Se ciò non è avvenuto, è perché ho potuto contare su una buona riserva di sonno, che mi ha consentito di essere presente e reattivo. Poi la situazione è migliorata, ma ho vissuto grandi momenti di soli-



tudine, soprattutto quando mi sono trovato in mezzo all'Atlantico: ho avuto le mie preoccupazioni, perché quando con te non c'è nessuno arriva il momento in cui il tuo carattere viene messo a dura prova. Una grande sollecitazione, fisica e mentale”.

E per ciò che riguarda disponibilità e gestione dei viveri?

“Per ragioni di salute e per problemi legati alla rottura di una vela che mi spingeva più forte, c'è stato un ritardo nella tabella di marcia e questo non solo ha allungato i tempi (avrei impiegato meno giorni dei 23 che ci sono voluti e che alla fine, sommando, sono stati 33), ma mi ha anche obbligato a razionare i viveri. Avevo i pasti chiusi in due grandi sacche, con le razioni suddivise in piccoli sacchetti che contenevano cibo sterilizzato e precotti da riscaldare attraverso una cialda a reazione chimica a contatto con l'acqua; avevo anche scatolette, pezzi di cioccolato, barrette energetiche e compresse multivitaminiche con aggiunta di sali minerali. Ho bevuto quasi esclusivamente acqua, anch'essa sterilizzata. Inoltre, ho dovuto gestire i momenti di attività e quelli di riposo: quando si naviga da soli, giorno e notte, si fanno in genere dei piccoli sonni, il cui totale temporale deve raggiungere le sei ore. Si chiama sonno polifasico, proprio perché ci si addormenta in più fasi, spesso anche di 10-15 minuti e al massimo di 30-35 in base anche alle condizioni dell'oceano: la barca “chiama” in continuazione”.

E allora, quando ha pronunciato dentro di sé la faticida frase: è fatta?

“Ho cominciato a pensarlo nel vedere in lontananza la ter-

raferma e poi le luci accese della Guadalupa. È stato un momento di grande emozione: spesso, al termine di una traversata arrivo ai porti di notte e in quel momento erano le 1.40, corrispondenti alle nostre 7.40. Mi è venuta a prendere una persona del posto, con la quale avevo preso accordi: un motoscafo mi ha trainato fino al porto, ancora deserto. Ho chiesto subito di poter mangiare qualcosa: dopo 23 giorni di completa solitudine, all'improvviso mi sono ritrovato proiettato nel bel mezzo di una festa caraibica all'interno di un bar con almeno 200 persone che ballavano e facevano un gran baccano. Alla fine, invece di mangiare qualcosa mi sono bevuto un bicchiere di birra fresca, perché il clima era caldo umido. Il giorno seguente mi sono affidato alle cure di un medico, il quale mi ha detto che non sarei dovuto stare seduto e che avrei dovuto dormire su un lato. Sono rimasto i giorni necessari per la convalescenza per poi ripartire in aereo. A casa sono rientrato dopo Pasqua”.

E adesso c'è l'intenzione di celebrare la traversata?

“Assieme al main sponsor Francesco Polidori di Cepu e agli altri che mi hanno aiutato, abbiamo in mente di fare un evento a Città di Castello, non prima però che la mia barca sia tornata con cargo nave: dovremo attendere almeno un altro mese”.

A quando la nuova impresa?

“Per il momento mi fermo e torno alla mia professione. Ho in mente un'idea, ma la dirò più avanti. Mi godo l'attimo, in attesa del ritorno della mia barca”.



LE BUSTINE DI ZUCCHERO NON PER IL CAFFÈ, MA PER LA COLLEZIONE DI MARIO DEL PIA

Personaggio molto conosciuto ad Anghiari, si sta impegnando in questa particolare raccolta dopo che a spronarlo era stato il professor Giuseppe Fontana. E a oggi ha messo insieme più di mille pezzi

Da venti anni colleziona bustine di zucchero. Sì, proprio quelle che si trovano sui bar o che ti portano al ristorante. Chiaramente, toglie da esse lo zucchero e conserva la cartina. Il singolare collezionista è una persona molto conosciuta ad Anghiari: Mario Del Pia, 78 anni portati con una verve davvero invidiabile. Una vita professionale da capostazione ferroviario ad Arezzo, ma anche tanto impegno in favore del suo paese: a suo tempo membro della pro loco, adesso dà una mano nella stampa de "L'Oratorio di Anghiari", periodico della parrocchia della Propositura e in occasione della festa al santuario della Madonna del Carmine. A lui e ad alcuni suoi amici - su tutti il "Maschio Caprugine", al secolo Gino Grottini e Celestino Crocioni

- si deve anche il ripristino nel 1980 della "Scampanata", appuntamento quinquennale che ad Anghiari era fermo dal 1937 e che per tutto il mese di maggio degli anni che finiscono con il 5 e con lo zero impone ai membri della omonima associazione di farsi trovare puntuali per le 6 di mattina in piazza Baldaccio nelle giornate di martedì, giovedì e domenica, pena la pesante punizione di salire sul carretto con viso e abiti imbrattati da uova, farina e altro. Per Mario Del Pia, anche una parentesi televisiva a fine anni '90, quando assieme ai compianti Valter Del Sere e Gino Brondoli detto "Corea" - con il suo inseparabile bombardino - era l'animatore di una trasmissione su Tevere Tv dedicata alle vecchie tradizioni della vallata.



“Una passione nata in maniera strana - racconta Del Pia - perché avevo raccolto alcune bustine di zucchero

e anni addietro il professor Giuseppe Fontana, conosciuto per i tanti esemplari di scaldini anghiaresi tenuti in

casa sua, organizzò una rassegna dedicata proprio ai collezionisti in occasione di "Memorandia". Mi invitò a partecipare con le mie bustine e mi incoraggiò nel proseguire; da allora, l'ho preso sul serio e ho cominciato a "schedare" i miei pezzi, anche perché ne ho un migliaio abbondante. A dire il vero, nel breve periodo in cui lavoravo a Milano, avevo cominciato a mettere da parte le cartine con le quali si involtavano gli agrumi nelle ceste, poi le buttai via, ma me ne sono rammaricato. E allora, mi sono rimaste le bustine dello zucchero, ma attenzione: solo quelle rettangolari e quadrate, non quelle con le forme particolari”.

In che modo procede la sua collezione?

“Nei luoghi in cui mi reco, prendo le bustine anche perché il caffè preferisco gustarlo amaro e i miei amici, conoscendo la predilezione che ho, quando vanno all'estero me le riportano dai Paesi nei quali sono stati. Adesso, sono ordinate in più album secondo un criterio ben preciso: non le ho mai contate, ma sicuramente - lo ripeto - sono sopra quota mille”.

In che modo ha quindi deciso di sistemare i suoi pezzi?

“Li raggruppo ad esempio per territorio: comincio con quelle di Anghiari (vi sono i loghi di bar, ristoranti, pizzerie e botteghe), poi mi allargo alla Valtiberina Toscana (bar, gelaterie ed eventi quali ad esempio la Festa 'n Santaflora”), alla provincia di Arezzo,



alla Toscana e all'Italia in generale, ma vi sono anche le bustine provenienti dall'Umbria (Città di Castello, Terni e Deruta) e la catalogazione non avviene soltanto per ragioni geografiche. Alcune serie di bustine sono legate al periodo natalizio e messe in circolazione sempre dai bar, mentre in altre sono riprodotte opere d'arte, animali, vignette e persino celebri motti. Anche le ricorrenze hanno il loro capitolo, alla pari delle marche più note di zucchero: tante le bustine dell'Eridania, comprese quelle con le opere d'arte; una parte è poi riservata alle torrefazioni e a note ditte di caffè quali Pascucci e Vergnano, non dimenticando che, negli anni, bar ed esercizi hanno cambiato più volte la bustina per lo zucchero da servire ai clienti. Un'altra speciale sezione è quella delle bustine del caffè Kimbo che reperisco in autostrada, poi vi è anche la parte delle confezioni dello zucchero di canna, con le relative variazioni. Come si può notare, anche quello delle bustine dello zucchero è un mondo alquanto variegato".

Come fa a liberare la cartina dallo zucchero in essa contenuto?

"Mi servo di un trincetto: taglio accuratamente il bordo nel quale non vi è la grafica e questo mi permette di mantenere intatta la bustina anche dopo che è stata svuotata dello zucchero".

Mi permetta una domanda che forse può sembrare assurda: esiste un mercato per questo tipo di collezione?

"No, è sufficiente mettersi d'accordo con il barista o con l'esercente che le tiene. È chiaro che se gliela chiedi, non te la nega. Non appena mi capita di andare in giro, do la caccia alle bustine e in questo ho trovato in mia moglie una preziosa alleata. Oramai è una sorta di deformazione: non appena "annusiamo" che vi possa essere l'opportunità di prenderne anche una di quelle che ci potrebbero mancare, non ce la facciamo sfuggire".

Di album con i raccoglitori di cellophane trasparente e con nove scompartimenti per ogni pagina ne ha messi insieme molti; altri sono in divenire, nel senso che li sta componendo tuttora. Ma Mario Del Pia possiede altre collezioni?

"No, sono contento di questa, perché a suo modo è originale e mi dedico in esclusiva ad essa anche perché è una collezione teoricamente senza fine: pensiamo soltanto ai numerosi luoghi nei quali non sono ancora stato (che quindi hanno le loro bustine), alle nuove serie che si avvicendano di anno in anno e ad altre trovate originali che potranno comparire sulle nuove bustine, per cui immaginatevi quanti margini vi siano ancora da sfruttare. È allora il caso di raccogliere più pezzi possibile, cercando di pescare qua e là: pensare a una raccolta completa di bustine è impossibile per ovvi motivi, quindi più ne metto insieme e più sono contento. Ogni bustina nuova è sempre un motivo di soddisfazione e stimola la ricerca di quella successiva. Se poi chi legge questo articolo volesse collaborare, grazie fin da ora".

L'ha già citata, ma vogliamo concludere con un doveroso ricordo verso questa persona?

"Sì, la "colpa" di tutto ciò è del professor Giuseppe Fontana, che purtroppo ci ha lasciati sette anni fa in un tragico incidente stradale. Un uomo di straordinaria cultura e cordialità, che con quell'invito mi dette lo stimolo decisivo per mettere più impegno in una raccolta che fino a quel momento era stata più che mai occasionale. Evidentemente, aveva intravisto un indubbio interesse nel filone che avevo scelto e quindi, a suo parere, era importante che andassi avanti, perché anche queste cartine - solitamente fatte a palline e gettate fra i rifiuti una volta che non contengono più lo zucchero del nostro caffè - meritassero una vetrina dignitosa. Magia del collezionismo".

IO SONO IL PADRONE DEI CAMMINI DI FRANCESCO
E IL CONSIGLIERE DEL SINDACO INNOCENTI,
QUINDI COMANDO IO

O TRICCA IO DEI TUOI
CONSIGLI NE FACCIO
VOLENTIERI A MENO

QUESTI SONO
PER I CAMMINI
FRANCESCO, VE
DI FARNE
BUON USO



S-EriPrint

la VIGNETTA



La situazione relativa al progetto dei Cammini di Francesco è al centro della vignetta di questo numero. La questione è chiara: i pellegrini non mancano, ma fanno presente a chiare note la mancanza di un'adeguata organizzazione, a cominciare dalla precarietà della segnaletica, dell'accoglienza e di tutte quelle cose che sono alla base di percorsi di questo tipo. I soldi sono stati stanziati, come ha precisato Eugenio Giani, presidente della Regione Toscana, che ne raccomanda un proficuo utilizzo per migliorare la situazione (lasciamo stare convegni, mostre e compensi vari), ma in questo contesto si inserisce la diatriba di natura decisionale tutta biturgense fra il presidente dell'associazione "I Cammini di Francesco in Toscana", Giovanni Tricca, che rivendica il proprio ruolo di "capo" nelle scelte di Sansepolcro (ma che esperienza porta nel suo zaino? Ha fatto dei Cammini di questo tipo per capire come funzionano?) e il sindaco Fabrizio Innocenti, che invece è intenzionato a non prenderlo troppo in considerazione, anche perché irritato dalla continua presenza di Tricca a Palazzo delle Laudi. Insomma, uno sfilacciamento che rischia di far perdere una importante opportunità. E intanto, i turisti dei Cammini si lamentano... sapendo che un loro passaparola potrebbe rivelarsi a gioco lungo letale.



STUDIO
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it

AUTORE: Davide Gambacci

GRUPPO SBANDIERATORI SANSEPOLCRO: SETTANT'ANNI DI STORIA E DI SUCCESSI IN GIRO PER IL MONDO

Bandiere come stile di vita, dipinte a mano e che infiammano sempre il pubblico: il racconto del presidente Giuseppe Del Barna



"Dalle mani di Sansepolcro sono nate le farfalle degli Sbandieratori". Firmato: Tonino Guerra. Una frase impressa anche nella targa in marmo presente nella sede di via Giacomo Matteotti, che riassume appieno la filosofia del Gruppo Sbandieratori Sansepolcro - Città di Piero della Francesca, il quale in questo 2023 festeggia i 70 anni di storia: inizialmente 'costola' della Società Balestrieri, per poi costituire una compagine autonoma, tanto da essere il primo gruppo in Italia e tutt'ora il più antico tra i gruppi simili in attività. È quindi un anno importante per gli alfiere biturgensi, con un programma articolato e ricco di novità. Alla "Color Run" di metà giugno si aggiunge lo spettacolo in piazza Torre di Berta a Sansepolcro, che quest'anno è stato programmato per sabato 2 settembre. Oltre agli esercizi codificati nei manuali, gli sbandieratori si ispirano alle geometrie di Piero della Francesca, figlio più illustre di Sansepolcro, a cui sono dedicati spesso anche i colori delle bandiere. Una tradizione del passato, quindi, ispirata poi alla piena attualità. Il Gruppo Sbandieratori Sansepolcro, composto da alfiere, tamburini e chiarine, utilizza drappi dipinti a mano e indossa costumi prodotti da qualificate sartorie teatrali. Un importante sodalizio che porta il nome di Sansepolcro in giro per l'Italia e nel mondo: vedasi al proposito la

permanenza per quasi due anni in America con spettacoli quotidiani nel parco di Disneyland a Orlando, in Florida. Insomma, sono tante le bandierine poggiate nel planisfero della sede del gruppo, che si è esibito con i suoi saggi davanti a personalità di spicco in tutto il mondo. Sbandieratori che al suo interno hanno anche tanti giovani, ragazzi e ragazze, frutto della decennale attività svolta nelle scuole cittadine. Si parte quindi dal basso per formare quelli che poi saranno gli alfiere del domani. Un gruppo compatto al cui timone, oramai da decenni, spicca la figura di Giuseppe Del Barna. Numerosi sono i saggi con i quali si esibiscono sistematicamente: alcuni di gruppo e altri singoli, ma con sempre il fascino della bandiera. Tutto ciò, però, comporta allenamenti periodici che ovviamente si intensificano con l'approssimarsi dell'evento. Agli spettacoli già in calendario - alcuni sono programmati di anno in anno - si sommano poi le 'new entry' che arricchiscono sempre il curriculum del gruppo. Un 2023, quindi, che per il Gruppo Sbandieratori Sansepolcro è iniziato nel migliore dei modi ma che potrebbe riservare ancora tante e interessanti novità nei prossimi mesi. Sono quindi una vera e propria istituzione: una realtà che, attraverso le esibizioni, è stata in grado di ritagliarsi un prestigio importante nel panorama mondiale.



Presidente Del Barna, come e quando nasce il Gruppo Sbandieratori Sansepolcro?

“Il gruppo nasce nel 1953 all’interno della Società Balestrieri di Sansepolcro, anno nel quale per la prima volta viene deciso di disputare il Palio in costumi rinascimentali: fino a quel momento, infatti, si svolgeva indossando abiti civili. C’è un verbale, infatti, che certifica l’acquisto di 12 bandiere. Gli anni trascorrono poi a fasi alterne fino al 1967, quando l’allora presidente Francesco Franceschini decide di dare l’incarico al professor Pellico Barbagli di riorganizzare il gruppo; vengono quindi nominati due responsabili, che sono Renato Carboni e Franco Guerrini. Da quel momento in poi, gli Sbandieratori sono andati sempre incontro a una progressiva fase di crescita. Il professor Barbagli lascia l’incarico a inizio degli anni ‘70 e per un biennio viene dato mandato di seguire il gruppo a Guido Poggini. Nel 1973, il testimone passa poi nelle mani di Piero Gennaioli, che porta all’interno del sodalizio idee nuovissime, ottima organizzazione e nuovo entusiasmo, tanto da iniziare a dare uno schema vero e proprio agli allenamenti e alla ricerca di manifestazioni. Uno dei momenti importanti è datato 1975, anno della partecipazione alla fiera di Rimini con uno spettacolo: personalmente, venni chiamato da un funzionario della Regione dell’Umbria per andare a New York

insieme agli sbandieratori di Gubbio. Da quel momento in poi, la crescita è divenuta esponenziale: l’anno successivo avviamo anche un primo contatto con la Regione Toscana, quando presidente era Gianfranco Bartolini; con un pizzico di fortuna, poi, incontriamo un manager australiano che era venuto in Italia e che vuol portare gli Sbandieratori a Sydney. Un solo alfiere, ma alla fine riusciamo a convincerlo e partiamo in quattro: è la grande svolta per il nostro gruppo, poiché oltre ad aver avuto l’opportunità di conoscere tante persone tra cui Umberto Tirelli - costumista di Luchino Visconti, che si offre per realizzare i nuovi costumi - nel mese di ottobre andiamo negli Stati Uniti e, la settimana prima, di nuovo in Australia. Una piccola parentesi, perché da allora a oggi abbiamo fatto 85 tourné negli Stati Uniti, siamo stati 27 volte in Giappone, 18 in Brasile, 21 in Argentina, 4 in Uruguay e 2 in Paraguay, 6 in Messico, 3 in Canada, 4 volte in Russia, 2 in Cina e abbiamo girato tutti i Paesi europei. Nel 1978, i rapporti con la Società Balestrieri sono divenuti fortemente tesi: avevamo bisogno di una certa indipendenza economica e questo “cozzava” un po’ con lo statuto; forse, magari, c’era anche un po’ d’invidia per le tante richieste che avevamo per l’estero. Quindi, nel 1979 avviene la scissione: gli sbandieratori si dimettono e si costituiscono in maniera autonoma, prendendo il nome

di Gruppo Sbandieratori Sansepolcro - Città di Piero della Francesca. Balestrieri, però, che decidono di costituire un altro gruppo sbandieratori, la cui vita si limita però a soli tre anni. Nel 1982, presidente della Società Balestrieri diventa Giovanni Tricca, che fra gli obiettivi si pone quello di ricomporre la frattura. Ci riesce, noi accettiamo questa riapertura e da allora c'è la cooperazione che ci vede impegnati in manifestazioni. Un passo indietro. Nel 1980 siamo stati chiamati, in sei, negli Stati Uniti per fare spettacoli all'interno di un parco divertimenti per un anno ed abbiamo avuto occasione anche di sbandierare alla Casa Bianca, quando presidente era Jimmy Carter. È stato il momento in cui siamo riusciti a ripianare i debiti che avevamo maturato, anche per l'acquisto dei costumi, poiché nella scissione abbiamo dovuto riconsegnare tutto il materiale. Nell'81 andiamo alle Hawaii, conoscendo stilisti importanti che ci permettono di fare spettacoli in Italia e all'estero, fra i quali mi piace ricordare Missoni e Versace. Non da meno, poi, è la parte di sostegno: nel 1984 chiediamo alla ditta Cose di Lana di sponsorizzare il nostro gruppo, accettano e la collaborazione va avanti per otto anni, tantoché nel 1992 - in occasione delle celebrazioni per il 50° anniversario della morte di Piero della Francesca - partecipiamo a tre Columbus Day in America nelle città di New York, Chicago e Denver. Nel 1993 - per un biennio - un contributo economico è stato garantito dalla Buitoni, seppure fosse in atto la fase di passaggio a una Nestlé che lo fece poi per altri tre anni, legando il nome a Casa Buitoni. Nel 1998 nascono i contatti con l'Ingram nella figura del dottor Giovanni Inghirami, che ci propone una sponsorizzazione concreta con contratti triennali. Il primo anno è il 1999 e dal quel momento in poi non il rapporto si è mai interrotto: oltre al contributo economico, la Ingram ci fornisce divise e tutto il materiale che serve".

Da quante persone il gruppo è composto?

"Attualmente le unità sono 86 e si tratta di persone in una fascia d'età compresa fra i 13 e gli 80 anni. Dal 2018 sono entrate anche le ragazze e questa era una volontà del gruppo: abbiamo colto la palla al balzo nel momento in cui siamo stati aggiudicatari del progetto europeo che, tra le finalità, prevedeva l'assenza della esclusione di genere. A oggi, sono otto quelle presenti nel Gruppo Sbandieratori, che si stanno dimostrando all'altezza di tutti gli altri componenti".

Quest'anno, appunto, ricorrono i 70 anni del sodalizio biturgense: qual è il programma?

"E' sicuramente abbastanza nutrito, poiché l'obiettivo è quello di festeggiare al meglio i 70 anni del Gruppo Sbandieratori. Nel mese di giugno, per gli ultimi giorni di scuola, è stata organizzata una 'Color-Run' sponsorizzata quasi interamente dalla ditta Dini Ferramenta e Colorificio di Sansepolcro. Festeggiamenti che proseguiranno dal 31 agosto al 10 settembre con una mostra a Palazzo Pretorio di tre fotografi vicini al nostro gruppo: Riccardo Lorenzi, Enzo Marchesi e Thomas Kroeckertskothén. Venerdì 8 dicembre, invece, nei locali del museo civico sarà inaugura-

ta la mostra di Franco Alessandrini, promossa proprio dal Gruppo Sbandieratori di Sansepolcro"

Entriamo più nel dettaglio di quello che sarà il settembre 2023, da sempre un mese importante per i festeggiamenti rinascimentali.

"Da sempre, settembre per Sansepolcro è il mese dei festeggiamenti rinascimentali e quest'anno - posso anticipare - vi saranno anche delle novità: in primis a livello di date, almeno per la parte che interessa gli sbandieratori. Per il 1° settembre, infatti, abbiamo organizzato una grande sfilata per le vie del centro con tutti i nostri ospiti stranieri - circa duecento - e due street band che allieteranno la serata. Una partirà da Porta Fiorentina, l'altra da Porta Romana e si incontreranno in piazza mentre l'Associazione Commercianti del Centro Storico promuoverà il Ballo dei Rioni. Sabato 2 settembre, invece, la tradizionale serata dei Giochi di Bandiera, che quest'anno per la prima volta viene anticipata di una settimana. Una simile scelta è stata fatta - con l'intenzione di diventare poi data fissa - per presentare il nostro spettacolo ai tanti turisti che ancora sono a Sansepolcro in quei giorni. Nonostante ciò, il Palio della Balestra verrà sempre onorato. Tutte queste iniziative per i nostri 70 anni sono rese possibili grazie ai numerosi sponsor che ci sosterranno, tra cui Ingram che è quello ufficiale, poi Tiber Pack, Banca di Credito Cooperativo di Anghiari e Stia, Tratos Cavi, Vimer, Salumificio Valtiberino, Ediltevere, Busatti, Enoteca Guidi, La Bottega di Gragnano, Agenzia Gianini, Tizzi Auto, Giorni Ferro e naturalmente il Comune di Sansepolcro".

Ma c'è anche un calendario ricco di spettacoli in tutto il mondo: giusto?

"Certamente! E parto dall'ultimo appuntamento che abbiamo in agenda, confermato nelle ultime settimane. In ottobre prenderemo parte al "Columbus Day" nella città di New York. Un 2023, però, iniziato con la partecipazione al "Mardi Grass" di New Orleans e proseguito a Torrijos in Spagna l'ultimo weekend di marzo. A maggio saremo in Australia nella città di Darwin, mentre a giugno tappa a Marsiglia. A luglio doppio appuntamento, in Germania a Middelheim e Neuburg e poi a Tortosa, in Spagna. Nel periodo di ferragosto faremo Francia e Austria e ad ottobre, appunto, di nuovo oltre oceano. Questa è solo la parte degli spettacoli all'estero: ci sono poi tutti quelli in Italia. Ogni anno, in media, il Gruppo Sbandieratori si esibisce 37-38 volte".

Il Gruppo Sbandieratori Sansepolcro, però, è molto attivo anche nelle scuole: in quale maniera?

"Facciamo un programma di attività educativa opzionale con le scuole elementari, quest'anno coinvolgendo ben sette classi: tre della Collodi, altrettante della De Amicis e una delle Maestre Pie Venerini. Tutti i 146 bambini coinvolti li porteremo in piazza a settembre in occasione dei Giochi di Bandiera e sventoleranno le bandiere da loro appositamente dipinte durante le lezioni. Un progetto analogo riguar-



Diego Cestelli e Riccardo Marconcini, vicepresidenti



Lucio Tanzi, responsabile del gruppo musicale, e Pierfrancesco Giornelli, segretario



Marco Alessandrini e Riccardo Lorenzi, responsabili del magazzino

da anche la scuola media Buonarroti: viene svolta attività ginnica assieme ad un corso di 6-8 lezioni durante l'anno".

Cosa apprezza di solito il pubblico delle vostre esibizioni?

"Senza peccare di presunzione, ma sicuramente la nostra bravura sia nella parte musicale che nella capacità tecnica dei singoli elementi. Offriamo sempre coreografie accattivanti con spettacoli ricchi di pathos. Tutto è sempre molto apprezzato, seppure il maggiore interesse venga raccolto dai tre esercizi oramai noti: la grande squadra ad otto elementi, la schermaglia e il singolo a 2 e 3 bandiere. La parte musicale, invece, è sempre molto ricca con melodie rinascimentali mentre altre sono composte da professionisti locali come quelle dei professori Baldelli e Claudio Menci".

È vero che ogni sbandieratore realizza e dipinge la propria bandiera a mano?

"Sì, perché fa parte dell'attività del gruppo. Ogni sbandieratore, infatti, deve saper dipingere la propria bandiera. C'è anche una ragione. Il professor James Baker, grande studioso di Piero della Francesca, ha trovato un documento marcato 21 ottobre 1426, in cui lo stesso artista riceve pagamenti per 15 lire per la pittura degli otto bandieroni dei torrioni di Sansepolcro. Questa è stata un po' la conferma, seppure nella nostra mente vi sia sempre stata la convinzione: si tratta di un'attività, quindi, che serve anche ad educare gli stessi sbandieratori all'arte della bandiera".

Una curiosità: quali sono i materiali che la compongono?

"In un primo momento l'asta era in legno di faggio, poi i costi proibitivi di questo materiale e la fragilità non ce lo permettevano più: oggi sono in fibra di carbonio, quindi molto più resistenti. Il tessuto, invece, è una stoffa sintetica molto leggera che si adatta facilmente ad essere dipinta".

E per quale motivo vi chiamano anche gli "alfieri"?

"L'alfiere è colui che porta la bandiera e nell'antichità gli alfieri erano coloro che precedevano le truppe: solitamente, questo ruolo è ricoperto da giovanissimi. Mi azzardo, però, a interpretare questo termine, perché il primo manuale che codifica 27 figurazioni di bandiere è stato scritto da Francesco Ferdinando Alfieri, che era un maestro d'armi a Padova. Alfieri, Alfiere: come collegamento ci può stare".

Una delle tappe più importanti è sicuramente l'esperienza americana a Disneyland: come è nata e c'è la possibilità di un ritorno nel futuro?

"È anche curiosa come cosa, perché sono stato contattato direttamente a casa. Mi hanno proposto la presenza di dieci sbandieratori nel loro parco in Florida: in fase di contrattazione, lunga e complessa tantoché sono dovuto andare per ben tre volte negli Stati Uniti, dai quattro mesi iniziali siamo arrivati a un anno. Dopo otto mesi che ci esibivamo, è arrivata la richiesta di stare nel parco un altro anno. La cosa è terminata, perché i ritmi del parco sono chiari: dare agli spettacoli una certa cadenza. Nel momento in cui stavamo parlando di un ritorno è però scoppiata la pandemia, seppure i contatti non siano mai stati interrotti. Per il Gruppo

Sbandieratori, ma anche per la città di Sansepolcro, è stata una grande visibilità poiché i numeri sono eccezionali: erano previsti sette spettacoli ogni giorno, tutti i giorni, con la media di 300 persone ad esibizione".

A inizio anno, inoltre, è stato rinnovato il consiglio direttivo del vostro gruppo: quali sono le nuove cariche?

"Ci sono stati alcuni cambiamenti. Io sono stato confermato presidente e i due vice sono Diego Cestelli e Riccardo Marconcini; Piefrancesco Giornelli, invece, è stato confermato nel ruolo di segretario. Luca Martini è il direttore tecnico, mentre i suoi vice sono Rossano Gori, Matteo Bianconi e Gian Marco Franceschini. Mario Mambelli è il cassiere: magazzinieri sono invece Marco Alessandrini e Riccardo Cangì, responsabile del gruppo musicisti è Lucio Tanzi e infine "art director" è Piero Polverini".

Una domanda personale a Giuseppe Del Barna: cosa rappresenta per Lei il Gruppo Sbandieratori Sansepolcro?

"Posso tranquillamente dire che è stato la mia vita. È una passione che mi ha preso fin da piccolo: la sede della Società Balestrieri era in via della Firenzuola e io abitavo in via della Castellina; ogni volta che trovavo la porta aperta, mi fermavo ad ammirare costumi e bandiere. Tanto appassionato da lasciare anche il lavoro da geometra con la ditta Pecorelli, poiché in contrasto con quelli che erano gli impegni degli sbandieratori. Fortuna che poco dopo arrivò il concorso in Comune, poi vinto, altrimenti sarei rimasto anche senza lavoro. Avevo deciso di cercare una professione che mi permettesse di svolgere l'attività che mi piaceva fare: oggi sono in pensione, ma avevo sempre mezza giornata libera".

Come sono i rapporti di ieri e di oggi con le altre associazioni del territorio?

"C'è un rapporto di rispetto con tutti quanti possono dare sviluppo e promozione alla città. Ovviamente, con i balestrieri c'è un rapporto privilegiato, dolce e insieme aspro: qualche volta ci sono delle frizioni, dovute principalmente ad aspetti organizzativi, per il resto quelle persone che furono artefici della scissione oggi sono molto adulte e abbiamo con loro un rapporto più che amicale".

Quali sono i prossimi obiettivi del vostro sodalizio?

"Preparare già il prossimo anno per avere sempre un calendario ricco di impegni. Inoltre, ci piacerebbe essere assegnatari di un nuovo progetto europeo: l'obiettivo è comunque quello di allargarsi molto e spaziare anche in nuovi campi. C'è l'intenzione di implementare la partecipazione dei giovani nel gruppo, ma anche mantenere una collaborazione sempre più cospicua con Casa di Rosa e l'associazione Valtiberina Autismo".

C'è un sogno che vorrebbe veder realizzato quanto prima per gli sbandieratori?

"Semplice: trovare il mio successore! L'età avanza, nessuno è eterno e io sono il primo a prenderne coscienza, essendo presidente del Gruppo Sbandieratori di Sansepolcro dal 1998".



ardò Cangì,

Mario Mambelli,
cassiere

Luca Martini (secondo da sinistra), direttore tecnico, assieme al vice Rossano Gori, Matteo Bianconi e Gian Marco Franceschini

Farmacia Cantucci Beauty



FARMACIA CANTUCCI BEAUTY, BENESSERE ED ESTETICA AVANZATA

Beauty come bellezza, Farmacia Cantucci sinonimo di certezza e professionalità: il mese di maggio ha portato un'importante novità con l'apertura del centro estetico. L'obiettivo è quello di non interfacciarsi con il cliente per la sola vendita del prodotto, bensì di prendersi cura del suo benessere fisico e mentale. Per questo la Farmacia Cantucci di Sansepolcro si avvale di macchinari di ultima generazione appositamente studiati per ambienti farmaceutici, che vanno ad agire su problematiche come inestetismi cutanei, rughe, lassità del mento e delle guance, ipotonie muscolari, rilassamento cutaneo, adiposità localizzate, cellulite e smagliature. Il centro estetico, grazie ad un personale altamente

qualificato, svolge inoltre tutta una serie di servizi alla persona che vuole prendersi cura del benessere del cliente a 360 gradi: la tradizionale cura delle mani e dei piedi, ricostruzione delle unghie, trattamenti viso personalizzati, massaggi, trattamenti particolari come quelli con il Biokalco in soluzioni total-body e viso che si avvalgono di maschere termiche corpo in gel ad impacco. Un ambiente accogliente e discreto con personale qualificato che trova spazio nei locali di via della Castellina, traversa parallela al corso principale che arriva di fronte al Duomo, dove il sapore dell'innovazione resta pur sempre legato alla tradizione di una farmacia che vive il centro storico di Sansepolcro

INFO e PRENOTAZIONI: 366 954 1650



@farmaciacantuccibeauty

Via della Castellina, 11 Sansepolcro

STORIA DI UN BOMBARDIERE PRECIPITATO A MONTERONE

SESTINO – Siamo nella frazione di Monterone, a Sestino, un giorno di ottobre del 1943: il cielo improvvisamente si oscura per un enorme stormo di aerei da bombardamento di ritorno da Rimini. Si odono delle forti esplosioni, si notano dei caccia decollati dalla base tedesca di Bologna che, con vertiginose picchiate, mitragliano la formazione americana. Uno dei bombardieri viene colpito gravemente e subito comincia a perdere quota e a fare dei giri di capovolta sopra il castello di Monterone. Con uno di questi sfiora il campanile della chiesa del paese, cominciando a perdere pezzi per schiantarsi poi nelle immediate vicinanze. Le persone che si trovano nei campi per svolgere lavori agricoli si precipitano sul posto del disastro per prestare i primi soccorsi, ma i tentativi risultano inutili perché alcuni piloti sono già morti. Un terzo pilota, invece, muore a causa dell'incendio del suo paracadute. Solo due membri dell'equipaggio riescono a salvarsi, lanciandosi sempre con il paracadute e a cadere nelle immediate vicinanze. I soccorritori rimangono stupiti nel notare l'alta qualità dell'abbigliamento degli aviatori e delle attrezzature militari, mai viste prima. Dopo poco tempo arrivano i tedeschi, che bloccano e si impossessano di tutto il materiale bellico. Ad alcuni paesani rimane l'onere di seppellire, avvolti nel loro paracadute, i resti dei piloti senza asportare le rispettive piastrine di riconoscimento. Il relitto dell'aereo, rimasto a disposizione della popolazione locale, viene smontato pezzo per pezzo perché costituisce materiale prezioso, vista la miseria del momento. Dopo qualche giorno, si nota una certa miglioria nei tetti dei ricoveri per animali, mentre una pala eolica è ancora conser-

vata in casa di Luciano e Diletta, nipoti del colonnello Felice Santini, l'ufficiale che coordinò il recupero dei resti dell'aereo da bombardamento. Appena finita la seconda guerra mondiale, poi, una delegazione di militari americani tornò sul posto per recuperare le salme dei piloti e prendere conoscenza dell'accaduto, rilevando che si trattava di cittadini canadesi e ringraziando per non avere asportato le piastrine di riconoscimento. In seguito, furono trasportati nel cimitero militare di Coriano, in provincia di Rimini, dove gli venne data una sepoltura definitiva. Oggi, alcuni pezzettini dell'aereo bombardiere sono stati messi insieme sopra una tavola come fosse un puzzle



IL SASSO GALESTRO: CAMBIA COLORE, CAMBIA IL TERRITORIO

BADIA TEDALDA – Le caratteristiche geologiche del territorio appenninico sono piene di attrattive e narrano molte storie: un vero e proprio percorso nella forte vocazione naturalistica. Una parte di montagna è composta dal sasso galestro, pietra friabile a taglio vetroso. Il materiale è scadente, poco unito e quindi pochissimo durevole. Con l'esposizione agli agenti atmosferici la pietra varia, si sfalda con facilità sbriciandosi gradualmente e formando un fango scivoloso che riprende la propria durezza asciugandosi. Il galestro deteriorato dà luogo a frammenti conosciuti come i "galestrini". Il fascino esercitato è tale da destare una grande curiosità che nessuno potrebbe mai immaginare: spesso, crea addirittura una sorta di pellegrinaggio da visitare. La natura geologica condiziona la morfologia delle montagne, le cui cime si presentano più arrotondate. La costituzione del terreno con numerosi canali permette all'acqua di scorrere impetuosa raccogliendosi in ruscelli e torrenti, che precipitano poi a valle formando delle splendide cascate. Queste particolarità rendono la pietra un elemento del paesaggio unico e rappresentativo, che diventa un emblema di questi luoghi e rimane impressa nell'immagine identitaria delle persone. Le pietre cambiano colore a seconda della zona di appartenenza, mentre le pareti diventano scagliese e friabili di un colore tra l'azzurro e la cenere. L'origine di queste terre è lontana e poche sono le tracce documentate, seppure siano testimonianza di un ambiente di deposizione marina che ha variato la sua profondità nel corso di milioni di anni. Il tipo di roccia ha rappresentato una fonte di approvvigionamento, anche se di difficile lavorazione: è stata estratta fino a pochi anni fa per lo sviluppo rurale. L'uso è invece limitato a particolari architettonici come colonne o mensole. Si trovano tracce di costruzioni sui muretti a secco

sparsi per le campagne: spesso è utilizzata nelle massicciate su strade e piazzali nelle quali serve molta ghiaia per livellare i piani prima di essere edificate. I luoghi portano dentro e fuori una eco di tempi lontani, rendendo eterno l'ambiente che conservano con un fascino arcano di selvaggia sacralità. Il tipo di pietra è stato la certezza economica per tante famiglie, una sorta di sigillo impresso dalla natura.



AREZZO-LITUANIA-AREZZO: I SINGOLARI NOVE GIORNI DI VOLO DI PASQUALE GALLORINI, GIORGIO CASUCCI E ROMOLO VANNI

È cronaca dell'estate di venti anni fa: i tre scelgono un Piper monomotore 180 cavalli per ricordare i cento anni dal primo storico volo dei fratelli Wright e si alternano nelle mansioni da svolgere a bordo. Compiono 3700 chilometri e tornano alla base, sfidando le turbolenze sui monti Carpazi

Evidentemente, questo numero de "L'Eco del Tevere" ha una sorta di predilezione speciale per le grandi imprese. Con quella di mare, l'ennesima, portata a compimento da Alessio Campriani di Città di Castello, ce n'è un'altra diversa (e allo stesso tempo simile) che risale a venti anni fa. È infatti l'estate del 2003 quando tre amici della provincia di Arezzo decidono di ricordare i cento anni dal primo storico volo dei fratelli Wilbur e Orville Wright. I tre aretini non sono piloti professionisti: solo semplici appassionati, che si cimentano nell'impresa di raggiungere la Lituania con un aereo aspirato a elica. Non si gettano allo sbaraglio, perchè vantano un'esperienza fatta di ore di volo alle spalle, ma questo non diminuisce di certo

la dimensione di una impresa comunque rilevante; se non altro, il volo è sempre esposto a rischi di portata maggiore. Pasquale Gallorini, oggi 75enne in pensione dopo una vita da rappresentante, che da molti anni (47, per l'esattezza) si è trasferito da Arezzo a Pistrino di Citerna, racconta quanto avvenuto durante quei nove giorni in andata e ritorno fra Arezzo e la Lituania: lui era assieme a due valdarnesi, Giorgio Casucci, classe 1946, di Terranuova Bracciolini, che nella vita professionale è stato funzionario di un'affermata azienda di cosmetici e a Romolo Vanni, classe 1945, avvocato di Castiglion Fibocchi. Pasquale Gallorini è anche uno dei soci della scuola di volo per disabili all'Aero Club "Serristori" di Castiglion Fiorentino.



Prima però di dare spazio alla traversata aerea dei tre aretini, è bene riavvolgere il nastro della storia e tornare indietro di cento anni: i fratelli Wright avevano iniziato nel settore della stampa con l'apertura di una tipografia e fondando anche un giornale che però ebbe durata breve, appena una decina di anni. A questo punto, i due fratelli cambiano attività, passando a un'officina meccanica di biciclette. Grazie a essa, mettono da parte i soldi con i quali possono finanziare le ricerche aeronautiche, perché il loro interesse è votato all'obiettivo di far alzare da terra i veicoli a motore, risolvendo tre problemi: il sostegno (quindi, le ali), il bilanciamento dell'aeroplano e l'adeguato mezzo

di propulsione. Proprio nel 1903, i fratelli Wright costruiscono un aereo con apertura alare di 12 metri, peso di circa 340 chili (pilota compreso) e motore a scoppio con quattro cilindri e potenza di 12 cavalli. Telaio in legno, ali in tessuto pesante, sistema di controllo con un timone che aziona tiranti e motore costruito da loro, al fine di contenere i costi. È il 17 dicembre di quell'anno quando a Kitty Hawk, in Pennsylvania, i due fratelli riescono nell'impresa di alzarsi in volo per quattro volte, seppure per brevissime durate (la permanenza più lunga arriva a 59 secondi di tempo) e su distanze di poche decine di metri. Quel giorno segna in pratica la nascita dell'aviazione e l'anno successivo i



Da sinistra: Romolo Vanni, Giorgio Casucci e Pasquale Gallorini

fratelli Wright riescono per la prima volta a disegnare un cerchio intero in volo, tornando al punto di partenza. La durata in aria si allunga a un minuto e 36 secondi, poi nel 1905 compiono un altro salto di qualità con la creazione di un aereo capace di volare per diverse decine di minuti: è il momento di brevettare l'invenzione e di passare alla fase commerciale.

Gallorini, Casucci e Vanni solennizzano l'anniversario anticipando di qualche mese i tempi: invece che in dicembre, decidono di scegliere il periodo estivo a cavallo fra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 2003. Un periodo atmosfericamente caldo (e quello dell'estate 2003 lo fu particolarmente), ma senza dubbio più sicuro per chi avrebbe dovuto volare verso il nord dell'Europa. "Potrebbe sembrare un'avventura antica - racconta Pasquale Gallorini - ma la breve storia del raid aereo compiuto da tre amici piloti a bordo del Piper Pa28-IPJNO si è consumata durante i nove giorni intercorsi fra il 28 luglio e il 5 agosto 2003. Accadde che noi tre - Casucci, Vanni e il sottoscritto, per ricordare il centenario del primo volo dei fratelli Wright - iniziammo a studiare un percorso che avremmo potuto affrontare, alternandoci ai comandi e mettendo alla prova le nostre

capacità di piloti non più giovanissimi (avevamo tutti più di 50 anni), ma forti delle nostre licenze di secondo grado con circa 500 ore di volo ciascuno". Che tipo di programma avevate stilato? "Decidemmo di compiere una vera trasvolata con "balzi" successivi che, partendo da Arezzo, ci avrebbe condotto fino in Lituania lungo un percorso di circa 3700 chilometri. La decisione di andare in Lituania, piuttosto che in un'altra delle repubbliche ex sovietiche, fu presa perché - tramite altri amici e piloti dell'Aeroclub di Arezzo - avevamo avuto modo di conoscere il comandante Vidas, un istruttore acrobatico lituano. Dopo qualche mese passato a pianificare ogni minimo particolare della missione, stabilimmo la data della partenza e la soluzione scelta fu quella di utilizzare un velivolo del nostro Aeroclub, il Pa28 - monomotore (180 cavalli) aspirato a elica - con pilota automatico su un solo asse; decidemmo di non usare questo supporto tecnico, anche se era chiaro che avremmo potuto incontrare dei problemi di navigazione con un "aeroplanino" di quelle dimensioni, ma il nostro avrebbe dovuto essere un volo da ricordare e qualche difficoltà in più avrebbe reso ancora più bella la nostra avventura". Già, in casi del genere il ritornello è sempre lo stesso: più il rischio sale e più l'impresa diventa bella e me-

SIBARONI

soluzione
infissi
show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO
Internorm

**Internorm
dentro,
freddo fuori.**



**ORA IL
3° VETRO È
GRATIS!**
Fino al 28/05

Tutto parla per
Internorm
Finestre - Portance



Pasquale Gallorini

morabile, di quelle da raccontare poi in compagnia. “La filosofia che noi piloti ci eravamo dati - dice Gallorini - era quella di affrontare la prova volando solo in Vfr, sigla che sta per “visual flight rules”, ovvero l’insieme delle norme e procedure alle quali un pilota deve attenersi per condurre in sicurezza un volo, utilizzando principalmente la propria vista e senza radioassistenze. Il sistema manuale è sicuramente più complicato e rischioso, ma più adatto a offrirvi delle grandi soddisfazioni. Il pilota, infatti, deve assumersi tutte le responsabilità decisionali, basandosi esclusivamente sul “volo a vista”, non avendo nessuno che stabilisce per noi rotta, altitudine, velocità di crociera o quant’altro”. E allora, cosa avvenne da quel 28 luglio in poi? “Arrivato il giorno della partenza, decollammo dall’aeroporto di Arezzo diretti a Rimini (Lipr), dove sostammo brevemente per fare dogana. Il balzo successivo fu quello di attraversare il mare Adriatico, diretti a Portorose (Lipz) in Slovenia, dove abbiamo pernottato. Il giorno dopo convenimmo sul fatto che saremmo dovuti partire molto presto per sfruttare meglio le condizioni meteorologiche: la situazione dell’aria era migliore, con poca foschia e deboli turbolenze; era

proprio il momento giusto per sorvolare le montagne dei Carpazi e dei Tatra con una tirata di circa 650 chilometri in un paesaggio meraviglioso. La destinazione fu l’aeroporto di Sliac (Lzsl) in Slovacchia: qui ci fermammo per la notte. Il giorno successivo facemmo un’altra tappa di circa 450 chilometri, diretti all’aeroporto di Varsavia (Epya) in Polonia. Proprio a Varsavia ci hanno fatto la cortesia: siamo andati dritti verso la Lettonia, percorrendo un tratto di 300 miglia nel quale si poteva volare tutti. Infine l’ultima tappa, affrontata il giorno a seguire, che ci condusse finalmente in Lituania in due scali: il primo a Kaunas, dove ci aspettava il comandante Vidas”. E cosa faceste assieme a lui? “Rifacemmo il piano di volo per dirigerci a Vilnius, la capitale lituana. Dato che Vidas gestisce una scuola acrobatica, cogliemmo l’occasione per frequentare un breve corso di formazione con i loro aeroplani basici militari Yak52”. Sono stati nove giorni duri? “Nella nostra avventura abbiamo faticato, ma ne valeva la pena. Abbiamo pianificato e realizzato un volo di circa 3700 chilometri con pazienza e meticolosità. Abbiamo dovuto tener conto del fatto che ogni Stato attraversato aveva le sue leggi

O.M.A.C.

Carpenteria metallica lavorazione metalli

Zona Industriale Fiumicello 5
SANSEPOLCRO (Ar)
TEL. +39 0575 749991



**CARPENTERIA
INDUSTRIALE**



**STRUTTURE
IN ACCIAIO**



**ARREDI IN
METALLO**



**SCALE E
SOPPALCHI**



**CANCELLI
METALLICI**



**PORTE E
CHIUSURE**



Giorgio Casucci (in piedi e Pasquale Gallorini)



in materia di aviazione, da rispettare scrupolosamente. Ad esempio, per percorrere la rotta fra Varsavia, in Polonia e la Lituania, c'è la necessità di attraversare un corridoio aereo ritagliato tra Russia e Bielorussia, ma in questo ultimo tratto vige il divieto assoluto di sorvolo; con un piccolo errore di rotta avremmo potuto rischiare di essere abbattuti! Volare è meraviglioso, ma per questi motivi era necessario stare in continua allerta, con un occhio alle carte di navigazione e uno e una alla rotta, cercando di seguire alla lettera i piani di volo che avevamo sempre con noi in cabina". Alla fine, però, tutto è andato per il verso giusto. "C'è stata grande soddisfazione in noi tre piloti per aver scelto un aeroplano che, ringraziando Dio, non ci ha mai traditi nelle trasvolate che abbiamo effettuato in Italia, in Europa e fuori da essa. Il ritorno verso Arezzo, tutto sommato, è stato più rilassante, forse per la consapevolezza delle difficoltà che avevamo superato all'andata. Ma rilassarsi non è mai consigliabile: ne è esempio ciò che accadde quando controllammo il meteo per volare verso Cracovia, in Polonia. Vedemmo che nel primo pomeriggio era in arrivo un grosso temporale, ma decidemmo di partire ugualmente. Forse ci sfuggì qualcosa, ma in volo ci siamo accorti che la perturbazione avanzava velocemente; ciò ci costrinse a fare una corsa contro il temporale, ma comunque riuscimmo ad atterrare senza problemi all'aeroporto di Cracovia (Epkk). Il giorno seguente, a causa della pioggia caduta, si formò una fitta nebbia che non ci consentì di decollare fino alle ore 12, quando la viabilità tornò a essere accettabile. Di difficoltà non ne abbiamo quindi incontrate, a parte l'attraversamento della catena dei Carpazi, interessata da turbolenze. Riepilogando, le tappe del ritorno furono le seguenti: Kaunas (Eyka), Krakow (Epkk), Maribor (Limb), Portoroz (Lipz), Arezzo (Liqb). Ci siamo sempre alternati alla guida e devo constatare che, nonostante fossimo tutti e tre piloti della domenica, ci siamo comportati da professionisti e non da dilettanti. È stato bello alternarsi nei compiti: eravamo tre piloti che, a turno, si concentravano su traiettorie, carte da visionare e contatti fonici con enti e terzi. D'altronde, in ogni Stato da noi toccato c'era un ente di aviazione con le proprie regole".

Un'altra impresa narrata dal protagonista. In questo caso, da uno dei protagonisti. Un'impresa che costituisce il coronamento di un sogno, o quantomeno di un obiettivo inseguito. Non staremo a misurare il grado di difficoltà dell'una o dell'altra (alludiamo ad Alessio Campriani e alla sua barca), per quanto vi sia una similitudine di ordine anagrafico, che si può interpretare benissimo come pura combinazione, anche se fino a un certo punto: i tre amici in aereo avevano dai 55 ai 58 anni nel 2003 e Campriani ne ha 55 oggi che siamo nel 2023. Come dire, l'età giusta per far passare la voglia di audacia dal filtro della maturità; si può anche osare, ma con dentro la consapevolezza di farlo e quindi con la necessità di prendere le necessarie precauzioni. Questo hanno fatto loro, inserendo il rischio programmato nella traduzione in realtà dei rispettivi desideri. È andata bene, come si dice in gergo, però diamo prima di tutto i giusti meriti e diciamo: sono stati bravi. Tanto di cappello a chi, consapevole anche delle difficoltà, prende di mira un obiettivo e lo centra fino in fondo. Che poi vi sia di mezzo anche la componente fortuna non lo neghiamo: sfidiamo chiunque, nel lavoro come nello sport e nella vita stessa, ad aver raggiunto il successo senza aver potuto contare su un pizzico di fortuna o quantomeno sulla circostanza favorevole al momento giusto. Per il filosofo Seneca, la fortuna non esisteva: "Esiste soltanto il momento in cui il talento incontra l'occasione". Questo era il suo punto di vista, al quale potremmo ribattere che "la fortuna aiuta gli audaci". Senza dubbio, la fortuna sarà anche cieca - come dimostra l'effigie della dea bendata - ma è pur vero che comunque bisogna fare anche il possibile per andarsela a cercare. Se insomma non tenti, è matematico che nemmeno riesci. Questo il messaggio che hanno inviato Campriani e il trio Gallorini-Casucci-Vanni: il primo dall'azzurro del mare, i secondi dall'azzurro del cielo. Barca o aereo che sia, i complimenti sono d'obbligo, tanto più che si tratta di imprese che hanno una sola finalità: quella di sfidare e di sfidarsi. Una forma singolare anche di mettersi in discussione. Per questo li apprezziamo!



Sandro Dini

Assicurazioni e Consulenze

**Tutela la tua casa, il tuo negozio
e le persone a cui vuoi bene**

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGHIANI

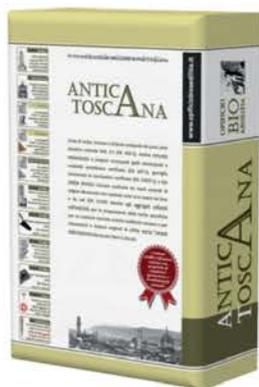
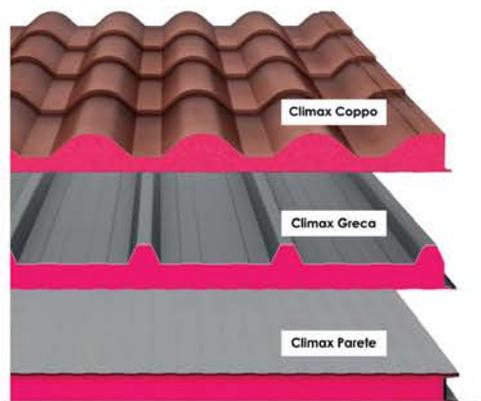
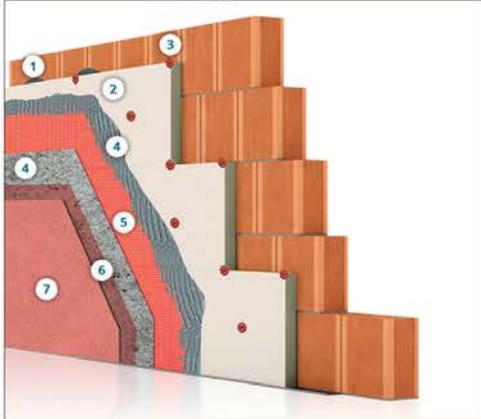
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO

Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO

Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00



Giorni FERRO

... e non solo ferro

- *Ancoranti chimici*
- *Pitture*
- *Malte bio e impermeabilizzanti*
- *Pannelli Sandwich*
- *Cappotti e Sistema isolamento a cappotto certificato*

CENTO ANNI DI VITA GIA' FESTEGGIATI E UN RITAGLIO DI STORIA: FERDINANDO TASCINI, OVVERO L'ULTIMO CARCERIERE DI BENITO MUSSOLINI

Il racconto di quei 10 giorni del settembre 1943 a Campo Imperatore, sul Gran Sasso: lui era addetto al centralino, prima dell'arrivo dei tedeschi. Tuderte di origine, vive da 70 anni a Città di Castello, dove ha fatto l'imprenditore agricolo



Ha compiuto 100 anni lo scorso 28 dicembre, ma prima ancora che per questo invidiabile traguardo anagrafico è conosciuto anche a livello nazionale per essere stato l'ultimo carceriere di Benito Mussolini a Campo Imperatore, che oggi è nota soprattutto come stazione sciistica abruzzese del Gran Sasso, in provincia dell'Aquila. Ferdinando Tascini, nativo di Todi ma da 70 anni residente a Città di Castello, ha fatto notizia anche di recente per non aver potuto prendere parte alle celebrazioni del 25 Aprile; di conseguenza, ha seguito la diretta Rai da Roma e

l'intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Tascini ha anche ottenuto uno speciale riconoscimento, ovvero una copia della Costituzione, donatagli assieme a una targa sia dal sindaco tifernate che dal prefetto di Perugia, Armando Gradone. La storia di Tascini, legata a quella circostanza di quasi 80 anni fa che è parte in primis della storia d'Italia, viene raccontata dal nostro periodico in queste pagine, prendendo spunto anche dalle dichiarazioni fatte nell'intervista rilasciata al professor Alvaro Tacchini e pubblicata nel sito "Storia tifernate e altro"

“Il 25 aprile è come la data di nascita di ognuno di noi, non si dimentica mai”. Questa la frase che ha di recente ripetuto Ferdinando Tascini, assieme a un'altra: “La Costituzione, dopo i tragici momenti della guerra, è stata sempre per me e la mia famiglia la bussola della vita che ci guida, di cui andare orgogliosi. Una bussola di vita che in particolare i nostri giovani dovranno sempre avere presente per orientarsi nel cammino della loro vita”. Nato da una famiglia contadina e terzo di cinque fratelli, Ferdinando Tascini frequenta l'istituto agrario “Ciuffelli” di Todì, anche se deve interrompere gli studi perché è in atto la guerra e l'Esercito lo chiama. Viene inviato in Montenegro per quasi un anno (siamo nel 1942), si arruola nei Carabinieri e poi, al ritorno in Italia, gli viene affidata una missione particolare: quella di andare a Campo Imperatore. L'incarico? Guardia di Benito Mussolini. Tascini non ha ancora compiuto 21 anni e non sa di doversi dedicare a questa specifica mansione. I fatti della storia relativa al secondo conflitto mondiale riportano che il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo sfiducia Benito Mussolini (fra coloro che gli votano contro c'è anche il genero, Galeazzo Ciano), per cui a Villa Savoia il re Vittorio Emanuele III comunica al duce che il governo sarebbe passato nelle mani del maresciallo Pietro Badoglio. Mussolini viene arrestato dai carabinieri all'uscita di Villa Savoia e portato dapprima nell'isola di Ventotene, poi in quella di Ponza. Il 7 agosto è trasferito nella villa Weber della Maddalena, in Sardegna, per poi giungere il 28 agosto a Vigna di Valle; da qui, in ambulanza, arriva alla base della funivia del Gran Sasso. È il 2 settembre: in località Fonte Cerreto, a quota 1125 sul livello del mare, il duce è ospitato per alcuni giorni



nella villetta che ha poi dato il nome alla località situata alla base della funivia e che si chiama appunto “La Villetta”. Dieci giorni dopo, il 12 settembre - su ordine di Adolf Hitler, alcune SS e l'ex ufficiale Otto Skorzeny - viene messa in atto la ribattezzata “Operazione Quercia”, che porta alla liberazione di Mussolini. Un blitz nel vero senso della parola, concretizzato a oltre 2mila metri di altitudine. Cosa fa Ferdinando Tascini a Campo Imperatore? È addetto al telefono e riceve le notizie dalla base della funivia. L'altra metà della giornata gli rimane libera e la impiega per andare a passeggio vicino all'albergo. Nel racconto poi scritto dal professor Tacchini, l'odierno centenario parte dalla parentesi del Montenegro, evidenziando quella che fu la difficoltà principale del periodo, vissuta non soltanto da lui ma anche dagli altri soldati: la fame. E sottolinea come vi fosse disparità di trattamento: le camicie nere mangiavano di più, nel senso che avevano maggiore disponibilità di cibo e allora lui riuscì a cavarsela perché amico di una camicia nera, con la quale divideva le razioni. Tascini mette in evidenza poi un altro aspetto, legato al contesto generale di un'Italia poco preparata alla guerra dal punto di vista militare: “Noi soldati - afferma - non sapevamo niente di cosa stesse succedendo in Africa e in Russia, eravamo al buio”. Prima che scoppiasse la guerra, la famiglia Tascini aveva vissuto il fascismo con distacco: il padre non era d'accordo con il regime, perché lui - che lavorava come mezzadro - stava dalla parte dei contadini e non da quella dei padroni. E il pensiero concentrato verso il lavoro aveva fatto passare in secondo piano la politica; in casa non se ne parlava molto e comunque l'atteggiamento

tenuto era equidistante: né appoggio, né ostilità nei confronti del regime. Diverso il clima fra i giovani, che si sentivano più trasportati dall'ondata di entusiasmo alimentata dallo stesso fascismo e Tascini è cresciuto in quel contesto, nell'Opera Nazionale Balilla, dove si recava volentieri proprio perché l'istituzione era molto sentita. “Ricordo l'entusiasmo nell'ascoltare le parole roboanti del Duce - sono parole di Tascini nell'intervista su “Storia tiferate e altro” - quando si andava ad ascoltare i suoi discorsi qua e là, dove c'erano le radio. Il dirigente dell'Opera Balilla di Todì era un direttore scolastico, un fascista tutto d'un pezzo, non fanatico ma severo. Ci sapeva fare. Partecipare era un dovere, ma non ci pesava”. In queste parole è contenuto in pratica il segreto principale. Torniamo adesso alla pagina di Campo Imperatore; perché Tascini ci va? O meglio: perché vi viene mandato? “Vi era la possibilità di tornare dal Montenegro in Italia - precisa - e allora decisi di fare il corso allievi carabinieri a Roma, poi fui inviato alla legione del Lazio. Una sera, il colonnello ci disse che gli sarebbero serviti 30 uomini per un servizio speciale, senza spiegare di cosa si trattasse. Chi vi voleva andare, avrebbe dovuto alzare la mano. E siccome nessuno alzava la mano, prese una lista già predisposta e scelse lui. Fra quei nomi, c'era anche il mio”. Ferdinando Tascini parte la notte stessa: non sa dove andrà e quali incarichi gli

verranno affidati. Arriva alla stazione della funivia di Campo Imperatore, dove c'è una villetta. La mattina del 28 agosto 1943 gira la notizia secondo cui sarebbe arrivata lassù un'autorità alla quale si sarebbe dovuta montare la guardia. A distanza di quasi un'ora, giunge un'auto di colore scuro e fra le persone che scendono dalla

vettura c'è anche Benito Mussolini, il duce. “Lo riconobbi subito - dice Tascini - era distante una decina di metri, tutto vestito di nero compreso anche il cappotto ed era accompagnato da tre persone”. Alla precisa quanto scontata domanda - ovvero: quale impressione le fece Mussolini? - Tascini risponde manifestando quello che gli sembrò di notare: “Un uomo abbattuto, dimesso e distrutto; moralmente finito, ma questa era assai più di una sensazione: non era più lui”. Una volta arrivato il duce, ai militari vengono assegnati i compiti: dal momento che Mussolini sarebbe rimasto nella villetta di Campo Imperatore, i soldati avrebbero dovuto montare la guardia su di lui e sparare nel caso avesse tentato di fuggire, perché questo era l'ordine impartito. Né i soldati avrebbero potuto frequentarlo: al massimo lo potevano vedere quando passeggiava attorno alla villetta; la guardia è armata e accanto al duce sfiduciato ci sono a turno soltanto il maresciallo dei carabinieri, l'ispettore di polizia e il suo attendente. Un'immagine insolita, quella di Mussolini: “In quei sette giorni di permanenza nella villetta - precisa Tascini - ebbi sempre la sensazione che lui si sentisse un uomo finito. Il suo futuro appariva molto incerto, né si poteva immaginare che i tedeschi sarebbero venuti per liberarlo”. Tascini fa presente come la guerra gli avesse tolto gli entusiasmi che aveva con il fascismo, il quale - rivelatosi poi per quello che era, cioè un regime - gli aveva generato un sentimento di avversione, lo stesso che il padre aveva provato verso le dittature. Dentro di lui, comunque, sono contrastanti gli atteggiamenti per Mussolini: “Ci avevano insegnato che lui era di origine popolare, che voleva bene al popolo e che faceva



le leggi per il suo bene, ma che era stato tradito dai “signori”. E pensavo anch’io che, dopo tutto, lo avessero tradito proprio i “signori”, però già gli imputavo la colpa di aver voluto la guerra e di essersi alleato con i tedeschi. Avevo veramente maturato la convinzione che fosse una guerra sbagliata. E non avevo digerito l’alleanza con i tedeschi: non mi piaceva il modo in cui si comportavano”. Questo il Tascini pensiero. Dopo la villetta, l’albergo a quota 2200 metri di altitudine diventa la nuova prigione di Mussolini: è circondato da 30 carabinieri e da una quarantina di poliziotti della pubblica sicurezza. A Tascini viene affidato il centralino. La nuova destinazione del duce è più spaziosa,

con radure e rocce che affiorano; lui ha la possibilità di fare passeggiate più lunghe, ma sempre scortato dagli accompagnatori e sempre vestito di nero e con il cappello. Al centralino pervengono comunicati in lingua tedesca e italiana e il bollettino di guerra viene recapitato tutti i giorni dal comandante a Mussolini, che di conseguenza è tenuto informato dai bollettini passati da Tascini. L’8 settembre è il giorno dell’armistizio e non appena viene comunicata la notizia via radio è comprensibile l’esplosione di gioia, anche se di brevissima durata: la percezione è infatti quella secondo cui la guerra non sia ancora finita. Un’euforia che alla fine è soltanto un fuoco di paglia. “Avevo notato il pas-



Ferdinando Tascini

saggio di ricognitori sopra il nostro cielo – ricorda Tascini – con un aereo che sorvolava l'albergo e girava, probabilmente per scattare fotografie, perché dopo la liberazione di Mussolini trovai in terra la foto aerea della zona in cui ci trovavamo. Magari, era una foto caduta ai tedeschi, tant'è vero che un loro ufficiale me la strappò dalle mani. C'era un rischio per noi, ma lo capimmo solo dopo la liberazione del duce. In quel 12 settembre – sono sempre parole di Tascini – mi stavo riposando nella mia cameretta, quando udii rumori forti: erano atterrati i tedeschi; dalla finestra vidi che nello spazio adiacente all'albergo c'erano 4 o 5 alianti per terra e le SS avevano in mano le mitragliatrici semipesanti. Ci avevano circondato. Gli alianti erano in totale 11 e in ognuno c'erano almeno 6-7 tedeschi: l'avvertimento dato è che, se fossimo stati attaccati, avremmo dovuto prendere posizione e attendere gli ordini, armati. Mentre i tedeschi stavano circondando l'albergo, noi eravamo in attesa di ordini e dalla finestra dell'altra camera vidi un altro aliante atterrato vicino all'ingresso, dal quale uscì un ufficiale italiano con le mani alzate che si dirigeva verso l'albergo. Si trattava del generale Fernando Soletti, capo della polizia, che era stato preso in ostaggio dai tedeschi e che venne avvicinato dal commissario Ippolito. Un breve colloquio e poi l'ordine della resa, ma di fatto era già così, perché con le nostre armi non saremmo stati in grado di resistere all'attacco dei tedeschi, i quali presero atto dell'assenza di resistenza da parte nostra e si comportarono abbastanza bene. Entrarono e presero possesso del centralino; proprio in quel momento, Mussolini si fece vedere alla finestra e i tedeschi gli gridarono "Duce, duce!". È stata l'unica volta in cui l'ho visto sorridere: non uscì e fu una delegazione con il comandante tedesco e gli ufficiali italiani a recarsi da lui. A noi dissero di scendere disarmati e provarono a farlo anche con un ufficiale: li fermò il tenente Alberto Faiola". Venne inviato il segnale con un razzo per far capire che l'impresa era riuscita e c'era la "cicogna" che atterrò sulla radura; Mussolini vi salì dopo essere sceso dalla sua camera, ma prima si rivolse a carabinieri e poliziotti, dicendo loro: "Siete stati tutti molto gentili e io vi ringrazio; mi ricorderò di voi". Questo è un altro dei ricordi vivi evidenziati da Tascini, così come la risposta del tenente, che disse al duce di non poterlo seguire perché aveva famiglia e figli. Mussolini lo tranquillizzò, facendolo rimanere e allora provvide il commissario assieme al comandante tedesco. Nel racconto, Tascini precisa che la "cicogna" prese il volo e che a un certo punto sparì, dando l'impressione che fosse precipitata, ma poi ricomparve, quindi nessun problema. I soldati tedeschi bruciarono gli alianti e da alcuni loro aerei lanciarono paracadutisti sulla stazione di partenza della funivia per garantirsi il control-

lo di essa; un'autocolonna li portò via tutti e il tenente rimasto sul posto si dichiarò dispiaciuto per non aver fatto in tempo a trasferire Mussolini in un altro posto, dove i tedeschi non avrebbero potuto liberarlo. Una versione alla quale Ferdinando Tascini ha tuttavia creduto con qualche riserva. Sta di fatto che, chiuso questo capitolo, Tascini torna a casa e resta nascosto fino al passaggio del fronte. Avendo già in mano il diploma conseguito all'istituto agrario "Ciuffelli" di Todi, dove era stato il padre a iscriverlo per farlo studiare, Tascini ha potuto iniziare a fare il fattore e del padre, che si chiamava Francesco, ricorda il discorso che gli fece in proposito, con il dito alzato: "Dopo aver studiato, vai ad amministrare la roba degli altri. Stai attento che niente ti rimanga attaccato alle mani... Tu puoi e devi vivere con il tuo". Il padre, contadino di fede socialista, passò alla Democrazia Cristiana dopo la guerra, quando divenne piccolo proprietario. E anche Ferdinando Tascini è stato impegnato in politica nelle file dello scudo crociato, fino a ricoprire il ruolo di segretario della sezione di Fratta Todina. Tanto era l'entusiasmo che lo muoveva: comizi e cortei erano divenuti una consuetudine dopo la fine della dittatura, che lui proprio non sopportava. E a livello di opinioni politiche, era contro sia il comunismo che il fascismo, seppure con una doverosa precisazione: "Ho sempre distinto il comunismo dai comunisti". È stato il lavoro a costringerlo ad abbandonare l'impegno in politica, con successivo trasferimento a Città di Castello assieme alla moglie Adiana, che ben presto diverrà conosciuta come "la maestra di Riosecco". Nel Tifernate, Tascini mette in piedi un'azienda agricola operante nel settore della tabacchicoltura, per poi lavorare successivamente in Comunità Montana. Quattro i figli, che vivono vicino a lui nella località di San Donino: Massimo, Maria Teresa, Maria Francesca e Luca. I due maschi hanno proseguito l'attività del padre nell'azienda agraria; la grande famiglia è completata da nove nipoti e sette pronipoti, anche se purtroppo accanto a lui non c'è più la moglie Adiana: è morta dieci anni fa e di conseguenza non ha potuto festeggiare il traguardo dei cento anni raggiunto dal marito. A Campo Imperatore, Ferdinando ha fatto ritorno da 97enne nel 2019, accompagnato da una delle figlie e da altri parenti stretti. Facile immaginare il sentimento che lo assalì in quella circostanza: "Ho preso subito il fazzoletto perché mi veniva da piangere, ero emozionato. Non mi sembrava di essere lì, non riconoscevo niente ma era una sensazione straordinaria". Un invito ai giovani nel non mollare davanti alle difficoltà e – tornando all'inizio del nostro speciale dedicato alla sua figura – nel prendere come riferimento la Costituzione della Repubblica Italiana, perché "lì c'è tutto", come ha avuto modo di ribadire.

**FESTEGGIAMO INSIEME
I VALORI CHE HANNO FATTO
LA NOSTRA STORIA.**



**unicoop
firenze**



1973 • 2023

**IN TUTTI I SUPERMERCATI
TANTE INIZIATIVE PER TE.**

coop.fi



RISTORANTE IL BORGHETTO

LA CORNICE IDEALE PER LE VOSTRE CERIMONIE

BATTESIMI, COMUNIONI, CRESIME

Il Ristorante Il Borghetto saprà rendere unici i vostri momenti da ricordare e stupirà voi e i vostri ospiti con menu di terra e di mare personalizzabili e preparati con materie prime genuine, freschissime e di stagione. Prelibatezze di carne, piatti della tradizione toscana e raffinate proposte di pesce, tutti accompagnati da una ricca selezione di vini delle migliori cantine.

Perché sia festa anche per il palato.



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

Via Senese Aretina 80 › Sansepolcro (AR) › Per prenotazioni tel. 0575 736050

LA PIAGA INESTIRPABILE DEL BRACCONAGGIO

È praticata in Italia a tutte le latitudini e con le tecniche oramai note. Più tranquilla la situazione nell'Aretino e in Valtiberina: casi sporadici, ma non una tendenza di fondo

È una delle piaghe che risulta difficile sradicare, anche con i controlli, perché nell'universo dei furbi c'è sempre posto anche per il bracconaggio, ossia per quella attività di caccia e pesca che non rispetta le normative in materia. Non a caso, si chiama anche caccia o pesca di frodo proprio per questo motivo. Uccelli e pesci sono di conseguenza le prede più

ambite, ma vi sono altre specie nel mirino dei bracconieri. Questa nostra inchiesta penetra nel mondo del bracconaggio, cercando di disegnare anche una sorta di mappa delle zone d'Italia in cui il fenomeno ha assunto una dimensione persino... tradizionale. O quantomeno: zone nelle quali il bracconaggio è radicato, pur nelle proprie specifiche differenze.



Intanto, quali sono le tecniche più comunemente adoperate dai bracconieri? Si parte dai lacci, ovvero dai freni di bicicletta che vengono trasformati in cappi, ma vi sono anche le tagliole, trappole a scatto che servono quando vi sono da catturare animali di taglia più grossa (normalmente mammiferi), per poi arrivare agli archetti, altre trappole a scatto con cui i passeriformi muoiono dissanguati a distanza di ore di tortura. Gli archetti sono costituiti da un ramo flessuoso di nocciolo e da un filo robusto; nel momento in cui si posa sul bastoncino laterale, l'uccellino lo fa cadere con il suo peso, il filo non è più trattenuto e libera il ramo di nocciolo che scatta con violenza, serrando il filo attorno alle zampe per spezzarle. Un metodo che procura molta sofferenza all'animale. Non vi è speranza: le vittime muoiono sul colpo, agonizzanti e alcune si scarnificano per liberarsi dalla morsa. Esiste poi anche la trappola ad amo, praticata per le specie che stanno sui giardini delle case. Un filo di nylon è piazzato a terra con un picchetto e all'altro capo è montato un amo nascosto da un'esca, tipo un grano di cereale; l'uccello la ingoia e rimane impigliato al filo. Chi frequenta i laghi è solito usare canna da pesca e mulinello, più l'amo: attrae un'anatra lanciando il pane ad essa e poi la prende facendo ingoiare l'esca e recuperandola come se fosse un pesce. Altra variante: le reti a tremaglio. Sono reti composte da tre maglie vendute clandestinamente in negozi di caccia e pesca. Si prepara una "tagliata", cioè una zona priva di vegetazione, dentro un boschetto fitto e vi si tende la rete; qui si catturano gli uccelli che vi rimangono per molte ore, mo-

rendo per lo stress o per le ferite che si procurano tentando di liberarsi. Infine il vischio: è una sostanza appiccicosa, che si trova comunemente in commercio, usata nelle case di campagna per catturare piccoli topi. I bracconieri sfruttano l'abitudine degli uccelli di posarsi sui rami più alti degli alberi e la utilizzano per catturarli. Dopo aver cosperso di vischio un ramo, i bracconieri lo fissano con un fil di ferro in mezzo alla chioma di un albero o in mezzo alle coltivazioni dell'orto. Nella categoria dei bracconieri rientrano molto spesso gli stessi cacciatori: anzi, nell'80% dei casi i bracconieri possiedono la licenza di caccia. Una forma di bracconaggio è anche l'avvelenamento dei cani con le polpette letali: succede in genere fra cacciatori e cercatori di tartufi, a causa della concorrenza che si instaura su entrambi i fronti e allora viene fatto fuori il cane del rivale. Nel nostro Paese, dove il bracconaggio è più praticato? Un po' a tutte le latitudini, isole comprese e in base alla tipologia di animali presenti e ambiti. Nelle valli del Bergamasco, per esempio, l'obiettivo sono i piccoli uccelli in qualche caso anche protetti (pettirossi, cince, merli, usignoli ecc.), catturati attraverso gli archetti, che hanno il compito di spezzare le zampe agli animalletti per renderli comunque utilizzabili in cucina. Stesso discorso nel Basso Sulcis, area della Sardegna nella quale ogni anno vengono cacciati con reti e trappole fra i 300mila e i 600mila pettirossi, merli e tordi, poi venduti ai ristoratori per la preparazione delle "grive", spiedini di uccelli. Nello Stretto di Messina, invece, si va più sugli uccelli migratori che lo attraversano, vedi falchi e cicogne di ritorno dall'Africa. Nel periodo di primavera, i bracconieri attendono il ritorno dall'Africa e ne uccidono a centinaia. Persino assurda la motivazione che sta alla base dell'uccisione del falco pecchiaiolo: si ritiene infatti che appenderne uno in casa salvi l'uomo da tradimenti e corna più in generale. Non andiamo oltre. Anche negli arcipelaghi del Tirreno, Ponzianno e Campano, i piccoli uccelli si fermano spesso per ristorarsi durante i voli in mare. I bracconieri li catturano per mangiarli, uccidendo quaglie e tortore con le trappole, non dimenticando anche qui i falchi. Quaglie e tortore, nel periodo primaverile, sono gli obiettivi preferiti anche nelle isole che circondano la Sicilia e il fatto doppiamente grave è che si abbattono i rapaci per puro divertimento. L'allusione è all'Aquila del Bonelli; pochissime le coppie esistenti: i bracconieri rubano i piccoli e li vendono al mercato illegale per motivi legati al collezionismo, con un esemplare di aquila che può arrivare a valere fino a 10mila euro. L'attività ille-



gale è praticata anche nelle zone umide. Nel Delta del Po, sul mirino vi sono gli uccelli acquatici, uccisi per cucinarli ma anche in questo caso per divertimento; in Puglia accade per gli stessi motivi e nel Litorale Domitio (siamo in Campania, nel Casertano) è la criminalità organizzata a gestire diversi appostamenti fissi abusivi per gli uccelli acquatici. Le trappole vengono soprattutto piazzate alla base di alberi da frutto, siepi o boschi fitti vicino ad abitazioni; il paradosso della situazione è che, se qualcuno passeggiando si imbatte in una di esse, meglio non sciuparle e sacrificare qualche animale, piuttosto che farsi pizzicare dal bracconiere e mettersi a discutere con lui, trattandosi di un individuo solitamente prepotente nel comportamento. Con il risultato che finirebbe per spostare le sue trappole in un altro luogo. Meglio allora rivolgersi alle forze dell'ordine o a chi è preposto alla vigilanza, facendo in modo che catturino sul fatto i responsabili. Su scala mondiale, le specie più trafficate sono il palissandro (31,7%), gli elefanti (30,6%) e i pangolini (13,9%), con tutto il traffico di tangenti che ne consegue; fra quelle più rischio vi è lo storione: un'indagine del Wwf ha evidenziato come un terzo della carne di storione e dei prodotti a base di caviale in quattro Stati europei - Bulgaria, Romania, Serbia e Ucraina - sia stata venduta illegalmente. In particolare, il 19% di tutti i campioni proveniva da storione selvatico, che attualmente non può essere catturato o commercializzato legalmente in nessuna parte, mentre un altro 12% non è conforme alle normative sul commercio internazionale. Gli storioni sono tra le specie più a rischio di estinzione; ciononostante, proprio qui in Europa questi pesci sono oggetto di un forte bracconaggio per soddisfare la richiesta di carne e di uova. Ma anche per l'anguilla europea la situazione non è migliore, mentre per l'elefante nel 1989 è stato chiuso il mercato internazionale dell'avorio, al fine di salvaguardare questi animali. Vi è una convenzione Cites che riguarda anche i rinoceronti, che sono tra le principali vittime dell'attuale intensificarsi del bracconaggio a livello globale, a seguito della elevata richiesta del loro corno in Paesi quali il Vietnam e la Cina, dove viene venduto a peso d'oro. In Italia, la dimensione preoccupante del bracconaggio è evidenziata dai numeri: nel periodo 2009-2020 sono stati rilevati 35.500 illeciti, pari a una media di 2960 all'anno e di quasi 250 al mese. Lazio, Lombardia e Campania le tre regioni con i casi più frequenti accertati in questo lasso di tempo. E poi: denunciate oltre 21.600 persone - poco più di 1.800 ogni anno, più di 150 ogni mese, con oltre 21.900 sequestri, oltre 1.800 ogni anno, circa 150 al mese - e arrestati

175 individui, 15 ogni anno, uno ogni mese. Trentuno anni fa, veniva approvata la legge n. 157/1992, che tutela la fauna selvatica omeoterma (mammiferi e uccelli) e disciplina l'attività venatoria. Una legge "figlia" del compromesso seguito alla bruciante sconfitta referendaria del 1990 che chiedeva l'abolizione della caccia in Italia, ma che ad oggi, a distanza di 30 anni, risulta ormai "datata" e non più rispondente alle urgenze connesse con la crisi della biodiversità. Primo fattore fra tutti, la normativa tutela solo l'1,1% di tutte le specie animali presenti stabilmente o temporaneamente nel nostro territorio. Parliamo di 643 specie e sottospecie (comprese quelle di mammiferi e uccelli marini) protette su un totale complessivo di 57.460 specie e sottospecie di animali selvatici noti per l'Italia. Inoltre, non regolamenta le tante attività umane come agricoltura, forestazione e viabilità, che hanno quotidiana relazione con la fauna selvatica omeoterma. Altro limite: la legge delega la responsabilità della gestione attiva della fauna selvatica omeoterma alla caccia privata in oltre 4 milioni di ettari e, sostanzialmente, sempre ai cacciatori in altri 19 milioni di ettari destinati a caccia programmata, lasciando poco più di 3 milioni di ettari per la tutela della fauna gestiti da enti pubblici. I bracconieri hanno quindi a loro disposizione il 90% del territorio italiano, composto da coste, pianure, colline e montagne, quella superficie agro-silvo-pastorale che complessivamente supera i 270mila chilometri quadrati (27 milioni di ettari). Un'area enorme in cui, considerando anche soltanto un potenziale del 5% di cacciatori praticanti e agricoltori/allevatori/boscaioli, si muovono 80mila bracconieri. A oggi, la maggior parte dei casi di criminalità nei confronti degli animali rimane sconosciuta e quindi impunita. Ecco perché Legambiente lancia la proposta di modifica della legge quadro per la tutela di tutte le specie animali selvatiche, inserendo anche i delitti per gli illeciti contro gli animali selvatici nel codice penale, per quanto l'inserimento nella Costituzione della tutela dell'ambiente sia un nuovo punto di partenza per il nostro Paese. La situazione della Toscana è quella di una regione nella quale vi è la maggiore concentrazione di cacciatori (quasi 74mila) e nel biennio 2015-2016 era risultata la terza regione italiana per casi di bracconaggio, soprattutto per ciò che concerne lupi e ibis. La vigilanza è diminuita, tanto che per ogni agente vi sono 592 cacciatori e allora si cerca di compensare ciò con l'ausilio dei volontari. La riforma delle amministrazioni provinciali ha posto grandissime difficoltà giuridico-amministrative, impedendo il passaggio del personale di Polizia



Provinciale alle Regioni; in Toscana, attualmente sono state stipulate convenzioni (ma solo per alcune Province) con i Corpi di Polizia Provinciale per garantire un livello minimo di vigilanza”; al resto provvedono i carabinieri forestali. Per ciò che riguarda la provincia di Arezzo e quindi anche la Valtiberina, la situazione generale evidenzia un sostanziale grado di civiltà: casi sporadici, ma non una generale tendenza nel praticare questa forma illegale di caccia. Nel novembre del 2019, per esempio, un 80enne di Lucignano è stato denunciato per aver abbattuto un capriolo in un periodo di divieto e con un mezzo non consentito. E nel corso di una specifica operazione eseguita nel novembre del 2021, altre tre persone sono state denunciate: una per la cattura di uccelli con reti posizionate e altre due per l’uso di richiami acustici a funzionamento elettromagnetico con amplificazione del suono, allo scopo di attirare fauna selvatica. Nello scorso settembre, sono stati segnalati in Valdichiana marito e moglie che impiegavano telecamere e fari per abbattere ungulati in un periodo non consentito. Semmai, rimanendo in tema, una tendenza che si riscontra nelle zone dell’Aretino è quella di foraggiare i cinghiali, cercando di farli uscire dalle riserve per dirottarli in zone di caccia, il che costituisce reato. In Valtiberina, l’episodio più eclatante degli ultimi tempi è stato il bracconaggio ittico nella diga di Montedoglio, scoperto nel luglio del 2017:

reti da pesca lunghissime, posizionate una quarantina di centimetri sotto il pelo dell’acqua e pescatori di frodo che si muovevano con il gommone, prelevando quintali di carpe e lucci. Si tratta di individui stranieri, beccati dai carabinieri forestali su segnalazione dei pescatori sportivi. Per il resto, le uniche infrazioni riscontrate in Valtiberina riguardano la caccia fuori orario (che comunque è considerata braccanaggio) e le poste alle beccacce, concentrate in particolare nelle zone di Castelnuovo e Viamaggio. Azioni non regolari, anche se non lesive per l’ambiente. Il fenomeno ha subito un’attenuazione nel corso del tempo, anche perché – è stato fatto notare – la disponibilità della carne di cinghiale e avicola è più semplice rispetto a tempi addietro e quindi nessuno intende più rischiare provvedimenti seri quando può raggiungere l’obiettivo con metodi leciti. Più frequenti, invece, i casi di avvelenamento dei cani con le cosiddette polpette “killer”: è successo soprattutto nelle zone di Anghiari e di Sansepolcro con animali morti o trovati in condizioni gravi e curati. Una sorta di regolamento di conti fra cacciatori e cercatori di tartufi, sui quali i controlli dei carabinieri forestali si sono intensificati, ma in Valtiberina è più facile imbattersi in casi di abusivismo di natura ambientale (discariche a cielo aperto) che in episodi di braccanaggio. Almeno questo versante, insomma, non desta per ora preoccupazioni.

IPKOM

800978621

www.ipkom.com @ info@ipkom.com

Via Malpasso 42 - 52037 Sansepolcro (AR)

Centralini Telefonici
& Servizi in Cloud



L'Accademia Enogastronomica della Valtiberina è un'associazione che dedica la sua attività a ricerche e studi sulle ricette originali del territorio. Un sodalizio nato per promuovere le tradizioni e la riscoperta della cucina della Valtiberina e per sviluppare il turismo enogastronomico attraverso le proprie iniziative. L'associazione è costituita da persone amanti del buon gusto e appassionate delle tradizioni, che si propongono di sostenere e stimolare l'interesse del pubblico verso il grande patrimonio di ricette e di sapori contenuti nella cultura della tavola. L'impegno di rivalutare la cucina del territorio attraverso le ricette delle origini spinge l'Accademia a cercare, interrogare, ascoltare e soprattutto leggere e frugare tra vecchie carte e memorie per selezionare le cento e cento ricette della tavola locale di ieri, che tuttora danno origine a piatti vivi e carichi di significato.

2013 - 2023 ***10 anni di successi***



www.accademiaenogastronomicavaltiberina.it
info@accademiaenogastronomicavaltiberina.it

LE CASCADE DEL DARDAGNA, UN ANGOLO DI PARADISO NELL'APPENNINO TOSCO-EMILIANO

Sette balzi di acqua pulitissima del torrente per un totale di 250 metri. Un ambiente incontaminato al confine fra le province di Bologna e di Pistoia, dove storia, leggenda e arte si incontrano nel vicino santuario della Madonna dell'Acero



Lo spettacolo delle cascate dislocate lungo il nostro amato "stivale" ci riporta dalle Alpi nell'Appennino. Siamo in provincia di Bologna, anche se a una novantina di chilometri di distanza, dalla città felsinea quindi l'Appennino è quello tosco-emiliano: la regione di appartenenza è l'Emilia Romagna, ma la Toscana è davvero a un passo. Le cascate delle quali ci occupiamo sono quelle del torrente Dardagna, molto belle anch'esse ma con il "torto"

di essere poco conosciute, o comunque non valorizzate come meriterebbero. Prendono il nome dal torrente che le genera, appunto il Dardagna, breve corso d'acqua affluente di un altro torrente, il Leo, che a sua volta sfocia nel Panaro. Il Comune nel quale si trovano è Lizzano in Belvedere, poco più di 2mila abitanti e con una lunga storia alle spalle. Andiamo allora alla scoperta delle cascate e del contesto naturale nel quale si trovano.

Come quelle delle Marmore (e non soltanto esse), le Cascate del Dardagna sono composte da tre ordini di salti - sette in complessivi - per un totale di 250 metri di altezza, quanto basta per farne una delle principali a livello nazionale. Il torrente che le alimenta nasce nelle vicinanze del Corno alle Scale (1945 metri di altitudine sul livello del mare) e del monte Spigolino (1827 metri); classificato come sito di interesse comunitario e zona di protezione speciale, il Corno alle Scale segna il confine fra le province di Bologna e di Pistoia, rientra all'interno dell'omonimo parco regionale, istituito nel 1988 ed è anche una importante stazione sciistica. Un tragitto corto, quello del Dardagna: appena 15 chilometri di lunghezza, ma d'altronde è un torrente, che procede per salti in mezzo ai massi di pietra arenaria. L'acqua supera un dislivello di oltre 250 metri quale risultato della somma dei sette balzi, il più alto dei quali raggiunge i 30 metri. Le fessurazioni presenti nelle stratificazioni rocciose dei balzi impingono sempre più la portata del torrente a causa dell'infiltrazione delle acque del bacino superiore. Alle cascate si arriva da un percorso

alquanto suggestivo che parte dalla Madonna dell'Acero. La storia racconta che alla fine del XIII secolo i bolognesi progettarono e costruirono un canale artificiale, chiamato "naviglio del Belvedere", scavando in parte sul fianco della montagna (da cui deriva il toponimo Poggiolforato, ovvero "monte forato") con lo scopo di dirottare parzialmente le acque del Dardagna nel Silla, in modo da permettere il trasporto del legname verso Bologna e aumentare la portata del Reno e indirettamente dei canali di Bologna. Negli anni '30 venne costruita una briglia, in pietra arenaria, che serve a ridurre la pendenza del torrente e a salvare le sponde dalla rapida erosione, mentre nel 1995 è stata consolidata dal Consorzio della Bonifica Burana-Leo-Scoltenna-Panaro. Le acque del torrente Dardagna sono anche ricche di pesci tipici: fra le numerose varietà che vivono in acque pulite e fredde vi sono la trota fario e il vairone. Non solo: il Dardagna è anche l'habitat della rana temporaria, ovvero la rana montana detta anche "rana rossa" e della salamandra pezzata, quella di colore nero con le macchie gialle che vive solitamente in ambienti boscati freschi e



umidi attraversati da piccoli corsi d'acqua, in genere non profondi, dall'andamento naturale e con molti rifugi. Proprio la salamandra pezzata, che predilige l'acqua più pulita, è la conferma del fatto che siamo davanti a un qualcosa di incontaminato. Per arrivare alle cascate del Dardagna si percorre un tragitto chiamato anche "sentiero delle sette cascate", che ha due caratteristiche: il primo tratto è agevole e conduce all'ultimo salto partendo dal santuario di Madonna dell'Acero, mentre il secondo presenta una difficoltà media e collega l'ultima cascata con Cavone. A Madonna dell'Acero si arriva con l'auto o con i mezzi pubblici; prima di incamminarsi, è consigliabile una visita al santuario, dove c'è anche l'acero secolare legato alla leggenda dell'apparizione della Madonna. Posto al confine fra le due regioni ed edificato su un piano che si chiamava "di Zufardo", il santuario si affaccia proprio sulla piccola valle del Dardagna ed è al centro di una zona ricca di acque: il torrente le riceve infatti da altri corsi minori e il contesto ambientale è di una bellezza unica, grazie anche alla folta vegetazione di piante, fiori e funghi. Alcuni residenti continuano a raccogliere tuttora erbe officinali, quali rimedi per molte affezioni e nel rispetto di una tradizione che si tramanda da generazioni. La chiesa è dunque posizionata in maniera defilata, ma si raggiunge comodamente, uscendo dalla Porrettana in località Silla e seguendo le indicazioni per Lizzano in Belvedere, Vidiciatico e Corno alle Scale: questo se si percorre l'asse Bologna-Pistoia; se invece si va lungo la Fondovalle da Modena a Fanano, vi si arriva attra-

verso il Passo della Masera. In estate, il santuario è aperto tutto il giorno, mentre in inverno le visite sono consentite soltanto la domenica, in occasione delle funzioni religiose; è invece aperto tutto l'anno l'albergo che si trova a due passi. La leggenda narra che due pastorelli, dei quali uno era sordomuto fin dalla nascita, vennero colti di sorpresa da una insolita bufera di neve estiva mentre stavano pascolando le pecore. Entrambi si rifugiarono sotto un grande acero e, nel bel mezzo della tempesta, apparve la Madonna, che fece acquistare udito e parola al bambino sordomuto. Quando rientrarono a casa, i due fratelli dissero che la Vergine voleva essere venerata in quel luogo e ogni anno il 5 agosto si celebra la festa in onore della Madonna per rievocare quel lieto evento. Il santuario ha anche il pregio di essere in piena armonia con l'ambiente che lo circonda; le sue dimensioni sono di circa 26 metri per 13 nel transetto: le due cappelle in corrispondenza del presbiterio formano la croce latina ed è stato ricavato nel precedente tempio in pietra, originariamente costruito per proteggere l'acero (oggi sotto l'altare maggiore) e quindi l'immagine dell'apparizione. La parte più antica dell'edificio è quella vicina al campanile, dove il pavimento è rialzato. Nel corso del XVII e del XVIII secolo sono state aggiunte le altre parti e il campanile, assumendo l'aspetto attuale. In estate, vengono esposti i "Brunori", statue lignee a grandezza naturale donate come ex voto da Brunetto Brunori, uno dei comandanti delle forze fiorentine di Ferruccio Ferrucci, il quale era miracolosamente scampato alla morte nella battaglia



**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

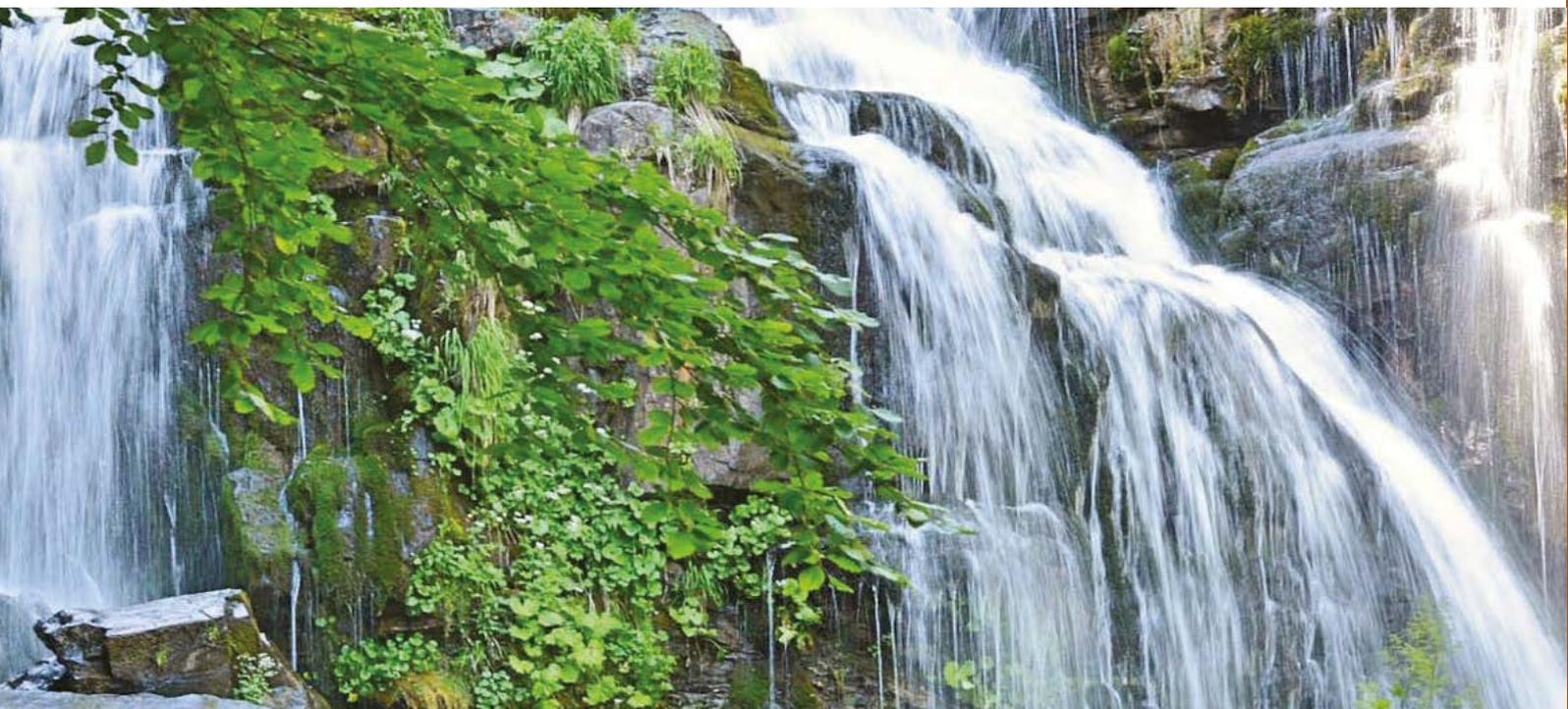
**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**



di Gavinana del 1530, pur essendo stato trafitto da una lancia. Sono diverse le immagini della Madonna dell'Acero conservate: la più recente viene esposta durante l'anno all'interno del santuario ed è una copia della tavola in rame, dipinta a olio e risalente al secolo scorso. Le immagini più antiche sono due: una è stata ritagliata da una stampa del 1658, il cui autore è Bartolomeo Coriolano; l'altra è ridotta in pessime condizioni e la sua esistenza ha alimentato con il tempo la leggenda secondo cui nessuna immagine si potesse sovrapporre all'originale senza che venisse strappata e che ricomparisse quella sottostante, ma è probabile che la venerazione dei fedeli per l'antica immagine della Madonna abbia fatto sì che essa fosse conservata sotto quelle sovrapposte in seguito, nonostante l'usura. La fantasia popolare ha quindi colorito di soprannaturale il fenomeno di deterioramento. Del resto, molte storie venivano tramandate di generazione in generazione su questa immagine: si diceva, per esempio, che non potesse essere asportata dal tronco dell'Acero senza che vi ritornasse da sola. Dal retro dell'edificio, parte il sentiero del Cai che arriva fino alla cascata, poi c'è il secondo sentiero che sale attraverso il bosco di faggi a ridosso dell'acqua: vi sono punti ripidi, ma scale e corrimano forniscono un prezioso aiuto. È la posizione dalla quale le cascate si ammirano di più nella loro bellezza e nei loro sette salti. Per arrivare poi fino al Cavone, all'incrocio dopo l'ultima cascata (che è la più piccola rispetto alle prime incontrate) occorre deviare a sinistra per un altro sentiero Cai che conduce fino al laghetto e da qui si scende per la strada provinciale asfaltata fino a Madonna dell'Acero. Anche le cascate del Dardagna sono state per una volta set cinematografico, scelte dal noto regista Pupi Avati per alcune scene del film "Una gita scolastica".

È interessante dal punto di vista turistico è anche Lizzano in Belvedere, il Comune nel cui territorio si trovano le cascate. Il nome deriva dalla presenza, in passato, del castello di Belvedere, posto in cima all'omonimo monte. Il nome di Lizzano proviene quasi sicuramente dalla denominazione Silva "Litanam", un luogo sacro per le popolazioni celtoliguri, nel quale svolgevano i rituali religiosi operati dai sacerdoti con il bastone cerimoniale e il liuto, dal quale ha poi preso origine la parola Lithanus. Resti quali attrezzi in

selce e terracotta, dell'Età della Pietra e del Bronzo presso la Sboccata dei Bagnadori e la Rocca Corneta, stanno a testimoniare il passaggio degli uomini nell'era primitiva e fra gli altri popoli che di qui sono passati si segnalano i Liguri, gli Etruschi e i Galli Boi. Le mummie, cioè le teste in pietra scolpite poste sulle case o sui camini a scopo benaugurante, deriverebbero dalla consuetudine dei Galli di lasciare le teste dei propri nemici appese fuori dall'abitazione. Durante il periodo romano, Lizzano si chiamava Litanos ed era un villaggio celtico, con un santuario dei Boi, poi nel 553 Lizzano passa sotto l'Esarcato di Ravenna e di questo fanno fede i resti dell'antica pieve in stile bizantino, dedicata a Mamante di Cesarea, mentre nel 753 i territori appartenenti al re longobardo Astolfo entrano nella potente Abbazia di Nonantola e nel documento della donazione compare per la prima volta la denominazione di Massa Lizzano. La fortezza del Belvedere, costruita sul monte Cimbriano, risale all'epoca dei Comuni: l'anno è il 1227 e di essa sono rimasti solo i ruderi. In quel periodo il territorio era suddiviso in cinque Comuni: Belvedere, Gabba, Lizzani, Monteacuto delle Alpi e Rocca Cometa. Un altro capitolo di storia è quello datato 1293, quando il Senato di Bologna dà il via alla costruzione di un canale per agevolare il trasporto dei tronchi di faggio verso la città, il che ha comportato la deviazione del torrente Dardagna verso il corso del fiume Reno, ma di questo non rimane più traccia, salvo il nome della frazione di Poggioforato. Durante la seconda guerra mondiale, a Lizzano si sono scontrate le SS tedesche e italiane - che ancora si trovavano appena dietro la Linea Gotica - e le brigate partigiane Garibaldi Modena e Matteotti Montagna, comandate nel 1944 dal partigiano "Armando". Scontri che portarono a violente repressioni da parte dei tedeschi ai danni dei partigiani e della popolazione civile, causando gli eccidi dell'alto Reno (vedi soprattutto l'eccidio di Ca' Berna) nei quali persero la vita 29 persone, compresi donne e bambini. I partigiani di "Armando" liberarono Lizzano in Belvedere il 2 ottobre 1944. Una gita in zona, dunque, offre diverse proposte, nonostante la vallata e il paese siano piccoli: storia, leggenda, arte e bellezze paesaggistiche si prendono a braccetto in uno spicchio di Appennino la cui quiete è piacevolmente rotta dal rumore dei salti del Dardagna.



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

È LECITO REGISTRARE UNA TELEFONATA?



*Egregio Avvocato,
un mio amico ha registrato con il proprio cellulare una telefonata
intercorsa fra me e lui, facendola poi ascoltare alla mia fidanzata.
In conseguenza di ciò, sono stato lasciato. Posso sporgere querela
nei suoi confronti per il danno arrecatomi?*

Gentile Lettore,

a dispetto di quanto si possa pensare, la legge non pone vincoli alla registrazione di una telefonata. Chi intrattiene una conversazione telefonica, infatti, si pone già nel rischio consapevole di essere registrato. Questo comportamento, però, è lecito solo se alla telefonata partecipa il soggetto che registra; in caso contrario, si configura il reato di "interferenza illecita nella vita privata altrui". Ciò detto, se registrare una telefonata è lecito, non lo è divulgare il contenuto facendolo ascoltare ad altri. La diffusione, infatti, è vietata, a meno che i soggetti coinvolti non siano d'accordo con la sua divulgazione. Vi è però un'eccezione, riconosciuta dal codice della

privacy, rappresentata dalla necessità di "far valere o difendere un proprio diritto in sede giudiziaria, sempre che i dati siano trattati esclusivamente per tali finalità e per il periodo strettamente necessario al loro perseguimento". Venendo pertanto al caso di specie, pur non avendo rappresentato il contenuto della telefonata intercorsa, ma considerando le conseguenze derivate dalla diffusione di quanto registrato, ritengo ci possano essere gli estremi per sporgere fondatamente una denuncia-querela per violazione della sua privacy, specie se la comunicazione fatta all'amico aveva un contenuto strettamente riservato come una confidenza.

Del Morino®

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino s.r.l.
Via Caroni di Sotto, 19
Caprese Michelangelo
52033 - Arezzo
Italy

Tel. +39 0575 791059
Fax +39 0575 791210
info@delmorino.it

www.delmorino.it

I CEREALI MINORI E LE ALTRE COLTURE NELLA VALTIBERINA GRANDUCALE

Proseguiamo la nostra analisi sui dati relativi alle colture agricole intorno alla metà del XIX secolo nelle cinque comunità granducali che ancora oggi fanno parte dell'alto bacino toscano del Tevere. Ricordiamo che della Valtiberina granducale faceva parte anche Monte Santa Maria Tiberina, passata in Umbria nel 1927. I dati si possono ricavare dall'appendice del volume di Carlo Pazzagli sull'agricoltura toscana di questo periodo, che riporta la «Dimostrazione approssimativa dell'annua media Raccolta che suole ottenersi in generi frumentarij» redatta nel 1847 da Giovanni Giannini, che la elaborò sulle rilevazioni

di stima raccolte nel decennio 1820-30. La «Dimostrazione» del Giannini, non concordando con i dati ricavabili dal catasto granducale, deve essere presa con un certo grado di approssimazione. Nonostante ciò, possiamo ricavarne indicazioni di massima, per avere uno scenario delle colture agrarie del periodo. Nella puntata precedente avevamo visto il grano, il cereale più importante fra le coltivazioni del podere e l'affermarsi del mais. Di seguito vedremo il ruolo degli altri cereali, cioè orzo, segale, avena, spelta, panico e miglio e delle altre colture agricole come le leguminose e le patate.



La coltivazione dei cereali minori

Nelle comunità di Anghiari, Caprese e Monterchi non esistevano terreni coltivati a orzo e a segale, mentre in nessuna delle cinque comunità si coltivavano panico e miglio. Ma forse è più corretto supporre che la coltivazione di queste piante fosse così limitata, tanto che il Giannini nella sua «Dimostrazione» preferì non rilevarla: è lecito pensare che anche in Valtiberina si potesse incontrare qualche appezzamento di terreno coltivato a panico o a miglio e che anche nelle comunità di Anghiari, Caprese e Monterchi su qualche campo crescessero orzo o segale. Le colture dell'orzo e della segale erano diffuse invece nelle comunità di Sansepolcro e di Pieve Santo Stefano dove ricoprivano insieme la stessa superficie del mais (rispettivamente Km² 6,32 e 6,49). Nella comunità di Pieve Santo Stefano, la coltivazione della segale e quella dell'orzo si estendevano per più di tre quarti sulle terre seminate nude, dove la resa seme/prodotto era pari a 5. A Sansepolcro, invece, queste colture avvenivano per circa due terzi sui seminativi arborati, dove il fattore di rendimento seme/prodotto era 7½. Ancora minore importanza nell'economia della valle avevano l'avena, la saggina e la spelta. Le loro coltivazioni ricoprivano solamente il 4,62% delle terre coltivate e neppure il 2% di tutto il territorio complessivo dei cinque Comuni (Tabella 1). Le comunità di Sansepolcro e di Pieve Santo Stefano, con oltre 3 Km² ciascuna, erano quelle che dedicavano più terra alle tre colture: qui i terreni destinati all'avena, alla saggina e alla spelta ricoprivano il 6,25% della superficie seminata. A Caprese questa percentuale scendeva intorno al 5%, mentre arrivava a circa il 2% ad Anghiari e Monterchi. Nelle comu-

nità di Sansepolcro e Pieve Santo Stefano si avevano le rese seme/prodotto più basse. Probabilmente, la maggior estensione di terreno destinata a queste tre colture era dovuta alla minore resa: a Monterchi, dove il fattore di rendimento era mediamente più elevato, l'estensione delle colture era assai ridotta, mentre a Pieve Santo Stefano e a Sansepolcro accadeva il contrario. Soprattutto a Pieve Santo Stefano, anche a causa delle basse rese della maggior parte della produzione di tutti i cereali, le granaglie scarseggiavano abbastanza frequentemente, tanto che il geografo Emanuele Repetti scriveva: «per quanto i campagnoli contino molto sul granturco, il risultato delle loro sementa non può bastare ai bisogni della popolazione». Per il consumo locale, negli Appennini si seminava la segale insieme al grano, ottenendo così raccolti più abbondanti, essendo la resa di questo grano misto detto «segalato» più elevata. Circa il 6% del territorio complessivo dei cinque Comuni era coltivato con un misto di cereali, detto «mescolo». La maggiore estensione delle terre così coltivate si aveva nei campi arborati della comunità di Anghiari, anche se, rispetto alla superficie territoriale, la comunità in cui la percentuale coltivata a «mescolo» era più alta era quella di Monterchi (Tabella 2). La coltivazione a «mescolo» ricopriva un quarto delle aree seminate di Anghiari, Caprese e Monterchi e un sedicesimo dei campi coltivati di Pieve Santo Stefano e Sansepolcro, dove la resa era la più bassa della valle.

La coltivazione delle leguminose

Nella Valtiberina granducale nella prima metà del XIX secolo erano irrilevanti le coltivazioni delle vecce e dei lupini

	Km ²	%
Anghiari	1,08	0,79
Caprese M.lo	1,08	1,63
Monterchi	0,28	0,98
Pieve S. Stefano	3,25	2,09
Sansepolcro	3,16	3,47
Totale	8,85	1,85

	su seminativo					
	arborato		nudo		totale	
	Km ²	%	Km ²	%	Km ²	%
Anghiari	8,85	6,47	4,22	3,09	13,08	9,55
Caprese M.lo	1,39	2,09	3,99	5,99	5,38	8,09
Monterchi	3,10	10,81	0,70	2,44	3,80	13,25
Pieve S. Stefano	0,69	0,44	2,56	1,65	3,25	2,09
Sansepolcro	2,10	2,30	1,06	1,17	3,16	3,47
Totale	16,13	3,37	12,54	2,62	28,67	5,99

	Km ²	%
Anghiari	2,21	1,62
Caprese M.lo	0,35	0,52
Monterchi	0,78	2,70
Pieve S. Stefano	0,34	0,22
Sansepolcro	1,05	1,15
Totale	4,73	0,99

	Km ²	%
Anghiari	2,21	1,62
Caprese M.lo	0,35	0,52
Monterchi	0,78	2,70
Pieve S. Stefano	3,25	2,09
Sansepolcro	3,16	3,47
Totale	9,74	2,04

	Km ²	%
Anghiari	0,55	0,40
Caprese M.lo	0,09	0,13
Monterchi	0,10	0,34
Pieve S. Stefano	0,09	0,06
Sansepolcro	0,26	0,29
Totale	1,09	0,23

	Produzione in tonnellate	Rapporto parziale di produttività superficie/prodotto
Anghiari	275,71	5000
Caprese M.lo	39,00	4500
Monterchi	43,48	4500
Pieve S. Stefano	30,00	3500
Sansepolcro	104,44	4000
Totale	492,64	4555

e anche quella delle fave: insieme non coprivano neanche l'1% dell'intero territorio (Tabella 3). Le fave erano coltivate sul 2,47% delle terre seminatrici arborate ed erano assenti sui seminativi nudi. A Monterchi coprivano circa il 5% dei campi coltivati, ad Anghiari poco più del 4% e a Sansepolcro soltanto il 2%. La piccola estensione di terreno dedicata alla loro coltivazione lascia supporre che in Valtiberina non avessero molta importanza tra le colture da rinnovo. Inoltre, il fattore di rendimento seme/prodotto a Caprese era pari a 3 ed era il più basso della valle; ma anche il 3½ di Monterchi e Anghiari e il 4½ di Sansepolcro e Pieve Santo Stefano erano tra i più bassi del Granducato di Toscana. Un po' più estesa era la coltivazione dei fagioli, dei ceci e delle lenticchie. Generalmente, la coltura del fagiolo si associava a quella del granturco e per questo venivano coltivati «quasi esclusivamente i fagioli nani, quelli cioè che non fanno tralcio», spiegò Carlo Massimiliano Mazzini nella sua inchiesta agraria del 1881: «perché i rampicanti si avvolgerebbero agli steli del granturco e ne impedirebbero lo sviluppo. Usualmente i solchi del granturco si alternano con quelli dei fagioli; a volte, fagioli e granturco si trovano nello stesso filare; e a volte anche, i fagioli si piantano sulle prode

dei campi riservandone il centro al granturco». Quest'ultimo sistema però era poco diffuso. Ci è impossibile dire con quanta frequenza i contadini della Valtiberina associassero le due colture, tuttavia l'estensione delle leguminose complessivamente ricopriva appena la metà dell'intero suolo coltivato a mais. D'altra parte, deve essere riconosciuta la secondaria importanza che rivestivano le colture dei ceci e delle lenticchie che in Valtiberina, come in quasi tutta la Toscana, non trovavano condizioni climatiche adatte alla loro coltivazione. Le colture di fagioli, ceci e lenticchie coprivano circa il 2% della valle. La loro estensione, però, era diffusa soprattutto a Pieve Santo Stefano, dove queste tre leguminose coprivano un'area quasi dieci volte superiore a quella coltivata con le fave; anche a Sansepolcro i campi destinati alla coltura dei fagioli, dei ceci e delle lenticchie erano più estesi di quelli coltivati a fave (circa tre volte di più), mentre le stesse superfici furono rilevate nei territori di Anghiari, Caprese e Monterchi (Tabella 4). La coltivazione di queste tre leguminose avveniva principalmente sui seminativi arborati dove la resa seme/prodotto era tra 5 (ad Anghiari, Caprese e Monterchi) e 5½ (a Pieve Santo Stefano e Sansepolcro); sui seminativi nudi erano coltivate solamente

CABLES FOR A MOVING WORLD

8 DECENT WORK AND ECONOMIC GROWTH

9 INDUSTRY, INNOVATION AND INFRASTRUCTURE

11 SUSTAINABLE CITIES AND COMMUNITIES

TRATOS



nei campi di Sansepolcro e di Pieve Santo Stefano con una resa pari a 4. In queste due comunità si dedicava il 6,25% del seminativo totale alla coltivazione delle tre papilionacee, cioè poco più di 3 Km2 di terreno per ogni Comune; invece, come per le fave, a Monterchi le tre leguminose erano sul 5% dei campi coltivati, ad Anghiari su poco più del 4%, mentre a Caprese rappresentavano solo l'1,62% dei seminativi. Piccole superfici di terreno erano coltivate anche a cicerchie, veggioni e mochi; esse erano prodotte solo sulle terre seminate nude delle comunità di Pieve Santo Stefano e di Sansepolcro e coprivano rispettivamente l'1,23% e lo 0,53% delle terre coltivate e lo 0,41% e lo 0,29% di tutto il territorio delle due comunità.

La coltivazione delle patate

Un'attenzione particolare meritano i pochi ettari di terreno coltivati a patate (Tabella 5). Le patate erano coltivate sullo 0,57% di tutti i terreni seminativi della valle e della carenza di questa coltura si lamentava anche il geografo Attilio Zucagni Orlandini: «è da dolersi che sia talmente trascurata la coltivazione delle patate, fino ad averla il contado in molti luoghi quasi affatto abbandonata». Del resto, il 15 gennaio 1817 per la prima volta, «con una circolare emanata dall'Ufficio Generale della Comunità del Gran Ducato», i gonfalonieri erano stati invitati a promuovere e incoraggiare nelle varie comunità la coltivazione della patata; gli inviti successivi servirono poi per ricordare che da parte delle autorità preposte alla guida della comunità si provvedesse alla propaganda e alla coltivazione su larga scala delle patate. Tuttavia nel 1818, quando ormai si stava superando la carestia che aveva colpito l'alta valle del Tevere e che aveva raggiunto il suo culmine nel 1817, veniva rilevato come i contadini non considerassero più la coltivazione delle patate «un genere affatto esotico» e che quindi le patate stavano entrando «a far parte dell'alimentazione comune, vista la loro possibilità di supplire i cereali ancora scarsi e costosi». In ogni caso, in questi anni le coltivazioni delle patate si estendevano esclusivamente sulle terre seminate arborate e in par-

ticolare negli orti e in qualche appezzamento posto a rinnovo. Nei 108,5 ettari coltivati venivano raccolte mediamente 1.451.070 libbre toscane di patate che equivalgono a 492,64 tonnellate (Tabella 6). La comunità di Anghiari produceva quasi 276 tonnellate di patate, cioè oltre la metà dell'intera produzione di tutti e cinque i Comuni insieme. Infatti, lo 0,4% del territorio di Anghiari era coltivato a patate ed esso rappresentava l'1,06% di tutte le terre seminate della comunità. Inoltre, la resa più alta delle patate si aveva proprio in questa comunità. Intorno alla media della valle, 0,57% delle terre seminate, erano invece le estensioni di terreno destinato alla coltura delle patate nelle comunità di Monterchi (0,64%) e Sansepolcro (0,52%). Ancora più basse erano le aree destinate a questa coltura nelle comunità, con territorio posto prevalentemente in montagna, come Caprese (0,40%) e soprattutto Pieve Santo Stefano (0,17%).

La coltivazione degli ortaggi

A Sansepolcro, di una certa rilevanza erano le colture degli ortaggi, i quali venivano commercializzati in tutta l'alta valle del Tevere, da Pieve Santo Stefano a Umbertide. Alcune varietà erano tipiche delle campagne di Sansepolcro, come le rapette e le zatte (meloni bitorzoluti), la cui coltivazione fu vanamente tentata in altre località dell'Aretino. Ce ne parla nel suo libro del 1836 Sebastiano Brilliandi: «I rapi delle adiacenze del Borgo S. Sepolcro detti rapette, diversificano assai dai nostri sempre lunghissimi e grossi, mentre quelli sono tondi, non poco acciaccati, e certamente di sapore particolare. Reiterate volte è stato acquistato il seme da quella provincia, ma sparso nell'agro aretino, e presso Castiglion Fiorentino, qualche rapetta nel primo anno si è ottenuta, nessuna però nel secondo. [...] Nelle campagne aretine, dove sovente si hanno poponi di sapore squisissimo, è stato tentato di acquistare la zatta del Borgo S. Sepolcro, verde allo esterno, bizzarramente bernaccoluta, con la scorza grossa al doppio della polpa, e mai fallace per la bontà e delicatezza, ma non è stato possibile ottenerla permanentemente».

continua...

Fonti

Le fonti degli argomenti esposti possono essere consultate in CLAUDIO CHERUBINI, *Economia e società a Sansepolcro e in Valtiberina dal periodo napoleonico all'unità d'Italia*, contributo al III volume *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Età Moderna e Contemporanea*, a cura di Andrea Czortek, Editore Gruppo Graficonsul, Sansepolcro, 2012.

BARRETTE VEGAN CON ALBICOCCHE, AVENA E FRUTTA SECCA



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 200 gr. albicocche disidratate
- 200 gr. di fiocchi di avena
- 90 gr. olio cocco
- 100 gr. nocciole
- 50 gr. pistacchi
- Mandorle a lamelle q.b.
- 20 gr. di semi misti (zucca, girasole, lino)
- 4 cucchiaini di sciroppo d'acero
- 150 gr. cioccolato fondente



Tempo di preparazione
15 minuti

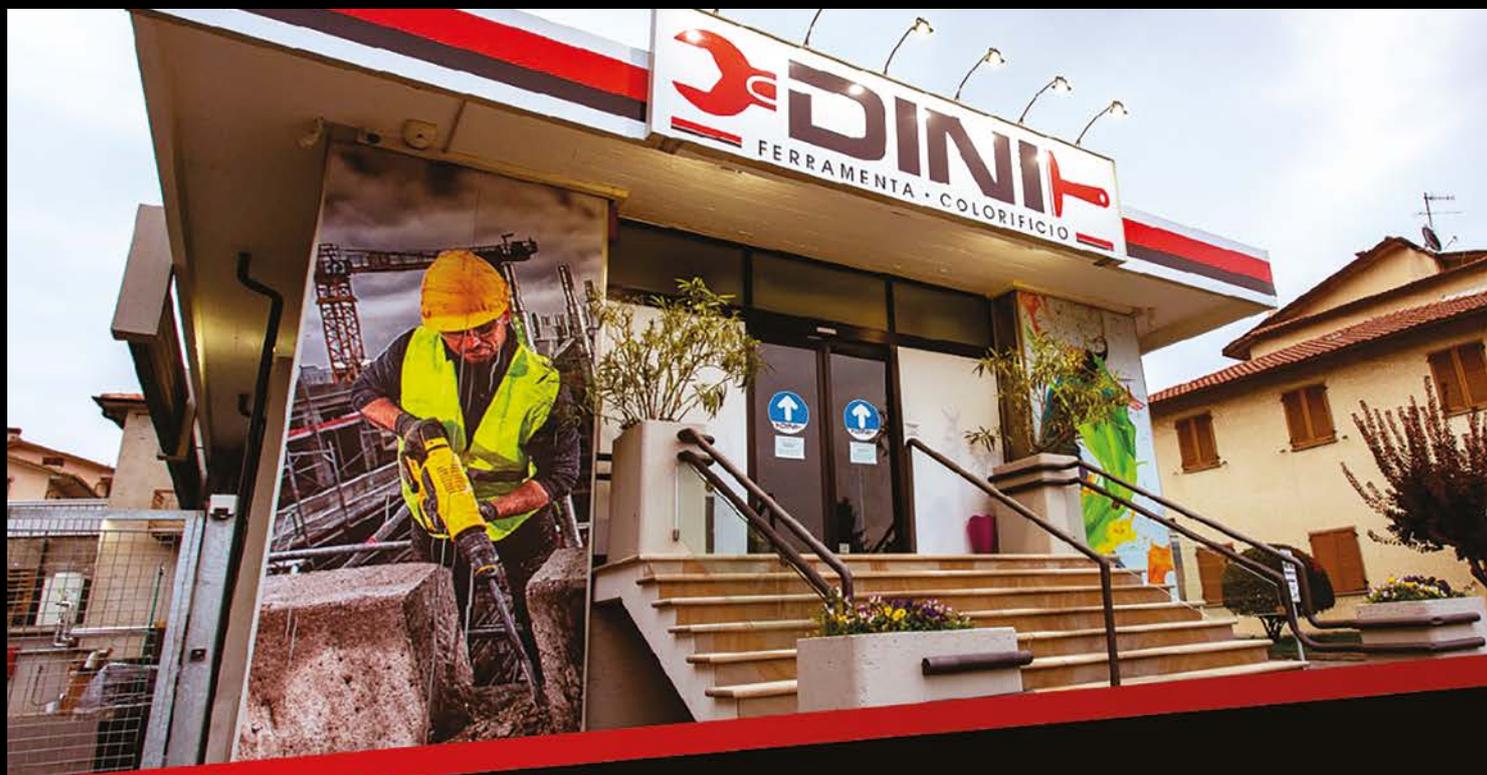


Dosi per
10 persone

Seguimi su  

Procedimento

Mettere in ammollo le albicocche per pochi minuti in acqua bollente poi scolarle, asciugarle e trasferirle in un robot insieme all'olio di cocco (lasciarne 2-3 per la decorazione). Aggiungere i fiocchi d'avena (meglio se quelli tritati), lo sciroppo d'acero e continuare a frullare fino a ottenere un composto omogeneo. Trasferire tutto in una ciotola e aggiungere poi i semi e le nocciole, oltre ai pistacchi tritati grossolanamente; mescolare bene tutti gli ingredienti e versare il composto in una teglia rivestita di carta da forno. Livellare la superficie con un cucchiaino, tagliare le albicocche a metà e adagiarle sopra; aggiungere anche le lamelle di mandorle e livellare ancora la superficie, premendo il composto. Mettere la teglia in frigo almeno un'oretta, tagliare le barrette e immergerle in parte nel cioccolato fuso per ricoprirne la base. Far raffreddare altri minuti in frigo e servire!



DINI
FERRAMENTA : COLORIFICIO

INAUGURAZIONE

NEGOZIO COMPLETAMENTE RINNOVATO
+Spazio +Convenienza +Assortimento

NEL POMERIGGIO DI **VENERDÌ 19 MAGGIO**
INAUGURAZIONE CON BUFFET

DAL 19 AL 27 MAGGIO
Sul secondo articolo meno costoso
*Il primo prodotto deve avere un valore di almeno € 20. Vedi esclusioni e regolamento nel punto vendita.

50%
SCONTO*



SANSEPOLCRO Via Malatesta, 78/B
Tel. 0575 741062
www.dini.store